

Nessun Dogma

Agire **laico** per un **mondo** più **umano**

GUERRA ALLE RAGAZZE

Internet, open data
e libertà di espressione

Una campagna a difesa
dell'aborto farmacologico



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

ISSN 2704-856X

00321



9 772704 856009
Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004, N° 46) ART. 1, COMMA 2, DCG ROMA - VERSIONE DIGITALE: 2 EURO. VERSIONE CARTACEA: 4 EURO.

- Libertà** 1
a cura della redazione
- La libertà di abortire con una pillola** 2
di Adele Orioli
- Matrimoni precoci, una piaga da debellare** 4
di Federica Renzoni
- Alla ricerca di una (perduta) verginità: il controverso caso dei certificati in Francia** 8
di Alessandro Cirelli
- La Svezia e i corsi di "cultura occidentale" ai migranti: un esempio da seguire?** 11
di Micaela Grosso
- Il cerimoniale? Prima i vaticani!** 14
di Massimo Maiurana
- Pubbliche amministrazioni e diffusione dei dati** 16
di Loris Tissino
- Il grande fratello 4.0** 20
di Massimo Redaelli
- Osservatorio laico** 23
a cura di SOS Laicità
- Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta** 24
di Massimo Redaelli



- 25 La crocifissione della scuola laica**
di Raffaele Carcano
- 28 L'aborto farmacologico è una conquista da difendere**
intervista ad Alice Merlo
- 30 Due mesi di attività Uaar**
di Cinzia Visciano
- 33 Impegnarsi a ragion veduta**
di Roberto Grendene
- 34 Dallo zigote al feto quando inizia la vita umana?**
di Elisa Corteggiani
- 38 I batteri dentro di noi**
di Andrea Telatin
- 42 Rassegna di studi accademici**
a cura di Leila Vismara
- 44 Proposte di lettura**
- 45 Il mondo infestato dalle metafore**
di Paolo Ferrarini
- 50 La casta dei casti**
intervista di Valentino Salvatore a Marco Marzano
- 54 Arte e Ragione**
di Mosè Viero
- 56 Agire laico per un mondo più umano**



Indottrinamento precoce. Sessualità negata. Verginità da certificare. Matrimonio forzato. È la triste vita di un enorme numero di ragazze su questo pianeta, senza che si faccia granché per ridurlo. Il tema non è mai all'ordine del giorno dei vertici internazionali. Che i paesi liberticidi non ci tengano è fin troppo scontato, ma il disimpegno dei paesi occidentali è altrettanto grave, visto quanto si riempiono la bocca con i diritti umani. In pratica sono invece sempre pronti a barattarli in cambio di alleanze, di accordi commerciali – e talvolta di nient'altro che un pugno di mosche.

Nel nostro piccolo, vogliamo invece ribadire che noi ci siamo, al fianco di tutte le ragazze del pianeta che vogliono vivere liberamente. Come siamo al fianco delle donne che chiedono un aborto nelle condizioni migliori possibili. Quindi, anche utilizzando un farmaco a casa propria. Non vi erano mai state campagne pubblicitarie su questo tema, e allora l'Uaar ne ha lanciata una su scala nazionale. Che ha fatto non poco imbufalire politici ed ecclesiastici. Segno che ha toccato un nervo scoperto.

E a proposito di libertà, in questo numero cerchiamo di far luce anche su libertà "nuove", ma che faticano a essere riconosciute: quella dell'accesso ai dati e quella di potersi esprimere su internet senza che un governo faccia saltare la connessione. Del resto, la storia del mondo è anche la storia di continue novità che si sono scontrate con gli antichissimi detentori di poteri difesi con le unghie.

Beh, noi siamo qui per cambiarlo, il mondo, e per cambiarlo ampliando le libertà di ogni persona. Di libertà ne abbiamo scritto nei numeri precedenti e negli altri articoli che state per leggere. Lo faremo anche nei numeri a venire. È uno dei pilastri del nostro impegno. Ed è un impegno bellissimo.

Buona lettura!

Leila, Massimo, Micaela, Mosè, Paolo, Raffaele, Valentino

Nessun Dogma 3/2021

Editore:

Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,
via Francesco Negri 67/69,
00154 Roma
(tel. 065757611, www.uaar.it).

Membro di Humanists
International e dell'Ehf –
European Humanist Federation.

Direttore editoriale:
Raffaele Carcano

Comitato di redazione:
Paolo Ferrarini, Micaela
Grosso, Massimo Redaelli,
Valentino Salvatore,
Mosè Viero, Leila Vismara.

Direttore responsabile:
Emanuele Arata

Grafica e impaginazione:
Luana Canedoli

Registrazione del tribunale
di Roma n. 163/2019
del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal
23/11/2009 al Registro degli
operatori di comunicazione
(ROC) al n. 18884

Chiuso in redazione
il 31 marzo 2021

Stampato nell'aprile 2021
da Onlineprinters,
Dr.-Mack-Strasse 83,
90762 Fürth, Germania

Pubblicazione in digitale:
ISSN 2705-0319

Pubblicazione a stampa:
ISSN 2704-856X

Sito web:

rivista.nessundogma.it

Email: info@nessundogma.it

Abbonamento annuo

(cartaceo): 20 euro.

Decorre dal primo numero utile
e permette di ricevere i sei
numeri pubblicati nei dodici
mesi successivi.

Per ulteriori informazioni:

www.uaar.it/abbonamento

In copertina: Elaborazione a
cura di Paolo Ferrarini.

Licenza e note di rilascio:
rivista.nessundogma.it/licenza



La libertà di abortire con una pillola

L'interruzione di gravidanza è un diritto. Renderla più semplice, un dovere. Che la chiesa combatte.

di Adele Orioli

«**L**a Ru486 è un simbolo che il Vaticano non ama perché la scienza si è alleata con il femminismo [...]: il diritto delle donne a scegliere della propria libertà e il diritto degli scienziati a fare ricerca. È un'alleanza invincibile ed è una delle cose più rivoluzionarie della nostra epoca».

A parlare, piacevolmente lapidario, è *Étienne-Émile Baulieu*, già direttore dell'*Académie des sciences* e scopritore quasi per caso della Ru486, dall'acronimo dell'industria farmaceutica che ne finanziò la ricerca già nei primi anni '80, la Roussel Uclaf e dal numero della molecola di mifepristone, un ormone steroideo sintetico che provoca il cosiddetto aborto farmacologico.

E tanto il Vaticano non la ama che l'Italia, in teoria stato altrettanto sovrano, fu l'ultimo paese europeo, fra quelli che consentono l'interruzione di gravidanza, a permetterne l'utilizzo. Introdotta in via sperimentale solo nel 2005, viene tra furibonde polemiche e infiniti ostracismi autorizzata dall'Agenzia italiana del farmaco nel 2009. In realtà non autorizzata, ma solo regolamentata. Non atto di coraggio, bensì un atto dovuto secondo la normativa europea che introduce il cosiddetto principio del "mutuo riconoscimento". Dal

2001 infatti, dopo l'approvazione di un farmaco da parte di uno stato, gli altri membri possono solo regolamentarne l'uso all'interno delle proprie leggi nazionali e definirne il prezzo. Insomma, poiché non sono consentite deroghe su base nazionale alla decisione favorevole emessa dalla Commissione Ue (nel caso specifico nel marzo 2007, aggiornata a maggio 2009) in assenza di nuovi dati scientifici tali da imporre una revisione della procedura per tutti gli stati membri, l'Aifa *oborto collo* ha dovuto coordinare l'utilizzo ormai obbligato della Ru486 con la nostra legge nazionale sull'interruzione volontaria di gravidanza, lvg, la 194/78.

Oborto collo, come essa stessa dichiara nel comunicato stampa coevo, che termina così: «La regolamentazione limitativa proposta dall'Aifa induce inoltre i seguenti effetti: [...] Fine dell'illusione che l'interruzione medica della gravidanza sia un evento semplice, rapido ed economico».

Sembra sfuggire il fatto che il diritto ad abortire entro la dodicesima settimana sia nel nostro paese un diritto conclamato e riconosciuto, senza nessuna condizione né sottoponibile ad alcuna giustificazione scriminante di sorta. È un diritto semplice, semplicissimo, che lo stato dovrebbe non solo garantire capillarmente, ma per il quale dovrebbe

Sembra sfuggire il fatto che il diritto ad abortire sia nel nostro paese un diritto conclamato e riconosciuto

adoperarsi con il massimo sforzo affinché sia anche rapido e perché no, economico, sempre che il risparmio non porti pregiudizio per la salute psicofisica della donna.

Ma date le premesse persino il braccino corto della sanità pubblica viene meno e si approfitta delle linee guida per vincolare l'utilizzo della pillola abortiva al ricovero ospedaliero di tre giorni, a fronte del semplice *day hospital* per gli aborti chirurgici, ed entro soli 49 giorni di amenorrea a fronte dei 63 nel consueto – estero – utilizzo. Una differenza non da poco come chiunque abbia mai fatto i conti con un ritardo mestruale sa fin troppo bene.

Si arriva così all'agosto del 2020, dopo incessanti pressioni e proteste di tutte le associazioni *pro choice*, per avere finalmente un aggiornamento delle linee guida. Mentre complice la Covid19 altrove la prescrizione della Ru486 avviene in telemedicina, da noi almeno si estende l'utilizzo ai "canonici" 63 giorni, scompare l'obbligo di ricovero dall'assunzione fino all'espulsione del feto e si amplia il novero dei luoghi di somministrazione, includendo strutture ambulatoriali e consultori.

Rimane lo sconcerto di arrivare sempre in drammatico ritardo, per evidenti preclusioni confessionaliste e moralistiche, nell'applicazione del progresso, della ricerca scientifica, della tutela della salute della donna. E la consapevolezza che dietro a ogni inadeguato aggiornamento vi sono storie di pressioni, abusi e discriminazioni o anche di semplici difficoltà che non dovrebbero sussistere in alcun modo, meno che mai dopo quasi mezzo secolo di elaborazione etica e medica dell'argomento. Eppure la crociata dei movimenti anti-scelta è partita subito, con toni virulenti, con equiparazioni fraudolente che vedono la Ru486 come un veleno e le donne come povere Biancaneve imbelli. D'altronde così ci vede per certi versi la stessa legge 194. Non è forse obbligatorio il cosiddetto "periodo di ripensamento", cioè l'invito a soprassedere per sette giorni in assenza di urgenza, sia entro che oltre i primi 90 giorni di gestazione, cioè anche in caso di aborto terapeutico? Sì, lo è. Invito che non pare invece sussistere, giusto per fare un paragone nemmeno troppo azzardato, nel caso di vasectomia, intervento da considerare irreversibile e che porta alla sterilità maschile completa. Ma si sa, la donna è mobile. D'altronde con il tasso di obiettori di coscienza e le competenze sanitarie delocalizzate (abbiamo forse imparato dalla Covid19 cosa significhi in concreto) la donna che vuole abortire rischia di dover essere mobile per forza, visto che deve spostarsi di comune e spesso persino di regione per ottenere assistenza.

E anti-scelta sono le stesse istituzioni: Regioni e Comuni che scavalcano con determinate e ordinanze le nuove linee guida, peraltro molto attente nell'indicare un costante monitoraggio della paziente. Umbria e Marche ne consentono

esclusivamente l'utilizzo ospedaliero, altrettanto il Piemonte. L'Abruzzo ha bloccato temporaneamente la possibilità ai consultori in attesa di un complessivo ripristino delle strutture, che non pare però messo in programma.

A pensar male, l'ipotesi di un generale riordino dei consultori in effetti è già nell'aria da un po'. Passata in Veneto, in discussione in altre Regioni (sempre, guarda caso, Umbria e Marche in testa) la normativa che apre, o meglio spalanca, le porte delle strutture territoriali alle associazioni cosiddette "pro vita". Quelle che ci vedono tutte, ove non terribili peccatrici da condannare, come bamboline un po' sceme, e che già grazie a convenzioni con le strutture ospedaliere ritirano i prodotti abortivi, li battezzano e li seppelliscono con funerali cattolici.

Curioso peraltro che quando si parla di aborto chi, come queste associazioni, strepita a favore della prevenzione sia lo stesso che è tenacemente contrario all'educazione sessuale nelle scuole (pericolo gender!) nonché a contraccettivi come le pillole del giorno dopo e dei cinque giorni dopo (asserendo a tal proposito una inesistente obiezione di coscienza dei farmacisti). Rimane giusto la totale castità, soluzione tanto netta quanto improponibile e che infatti viene ipocritamente ben taciuta da chi sostiene di difendere la vita, quella ipotetica e ancora non al mondo, però, non quella della donna, che lei più soffre meglio è.

Per ogni pallido miglioramento, per ogni timido refolo di modernità e diritti, arrivano tsunami di ideologia becera e negazionista della scelta individuale.

Lo stesso Baulieu ama citare il Ratzinger capo della Congregazione per la dottrina e la fede: «In fondo nessuno può essere sicuro di quando comincia la vita umana». Lo scienziato francese aggiunge però anche la sua, di risposta, che non possiamo non fare nostra: «Tutto dipende dalla donna». Dalla donna e dal suo diritto umano fondamentale di autodeterminarsi, senza gradazioni eteronormate, senza ostacoli istituzionali-confessionali, con la pubblica garanzia di tutela della sua salute e di libero esercizio del suo diritto. Senza dover pagare alcun ticket in stigma e sofferenza. ■

#aborto #Ru486 #libertà #anti-scelta

**Ci vedono tutte,
ove non terribili
peccatrici
da condannare,
come bamboline
un po' sceme**



Adele Orioli

Nata a Roma nel 1975, laurea in giurisprudenza a La Sapienza, master in relazioni istituzionali alla Luiss, dal 2007 è responsabile delle iniziative giuridiche Uaar. Scrive su *MicroMega*, *Left*, *Confronti*. Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge* (Sossella, 2008), dirige la collana IURA di Nessun Dogma - libri.



Matrimoni precoci, una piaga da debellare

Le dimensioni del fenomeno continuano a essere enormi, ma ben poco si fa per contrastarlo.

di Federica Renzoni

In un momento storico in cui gli sforzi collettivi sono tutti concentrati sull'eliminare un virus, c'è un'altra piaga che rischia di inasprirsi, quella dei matrimoni precoci. Secondo una stima dell'Unfpa, l'agenzia delle Nazioni Unite per la salute sessuale e riproduttiva, a causa dell'emergenza Covid nel mondo se ne rischiano [tredici milioni in più rispetto alle previsioni](#).

I numeri sono a dir poco preoccupanti: come riportato dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Unhchr) ogni anno almeno dodici milioni di bambine e ragazze vengono date in matrimonio ancora minorenni, ossia [ventitré](#)

[bambine e ragazze ogni minuto](#). Il matrimonio precoce, ossia l'unione ufficiale o informale contratta prima dei diciotto anni, viene definita dall'Unicef senza mezzi termini «[una grave violazione dei diritti umani](#)».

Benché sia riconosciuta la possibilità teorica di qualche eccezione, come di adolescenti che dimostrino una volontaria, matura e seria attitudine al matrimonio, il rischio che un minore non abbia le conoscenze e la maturità necessarie a rendere la sua scelta libera e consapevole è talmente alto, da spingere le principali associazioni umanitarie e gli

organismi che si occupano di diritti umani a considerare i matrimoni prima dei diciotto anni una situazione critica da evitare.

L'unione viene definita dall'Unicef senza mezzi termini «una grave violazione dei diritti umani»

Negli ultimi anni il trend aveva mostrato un calo incoraggiante, ma il fenomeno non poteva che peggiorare tragicamente durante una pandemia di tale portata, destinata per sua natura ad aggravare carenze e problematiche preesistenti, in ogni senso possibile.

Tra le zone con il più alto tasso di matrimoni precoci troviamo l’Africa sub sahariana, il sudest asiatico, il sud America e l’est Europa, tuttavia nessun paese può dirsi completamente estraneo alla questione, che sia economicamente sviluppato o meno. Povertà, scarso accesso all’educazione e corruzione sono elementi determinanti, ma non soddisfacenti in termini di causalità; non quando la stessa pratica avviene in culture, aree geografiche ed economie diverse. Con un tale labirinto davanti a noi, come trovare e sconfiggere il mostro, allora? Un mostro con così tante teste per giunta? Seguendo il classico filo che un’Arianna spaventosamente reale ci porge e che conduce dritto al cuore del labirinto e del mostro: la declinazione a norma sociale dell’archetipo religioso-patriarcale. Una soluzione mitologica a un problema mitologico.

In questo luogo-non luogo, religioni e superstizione prosperano opponendo tradizioni anacronistiche e convenzioni sociali ottuse a scienza ed educazione, governando la vita delle persone più dei governi e delle norme legislative reali. A pagarne le conseguenze sono, come sempre, le categorie più vulnerabili, principalmente donne e bambine. Sebbene il matrimonio minorile riguardi anche una percentuale di sposi bambini maschi, infatti, per estensione e numero viene ormai annoverato negli annali delle [violenze di genere](#) assieme ad altre barbarie quali le mutilazioni genitali e la preferenza selettiva del figlio maschio, le cosiddette [harmful practices](#).

Una femmina che abbia raggiunto la maturità sessuale e non sia ancora sposata è, in questo tipo di società, sia un rischio sia uno spreco in termini dell’unico valore attribuite, quello di moglie e madre. Più giovane è la ragazza, più anni di “servizio” e di fertilità può offrire, più è alto il prezzo che la famiglia può richiedere. Al contrario, quando invece è costume fornirla di una dote, questa aumenterà all’aumentare dell’età. Una donna sposata mette al sicuro la sua famiglia da possibili comportamenti “disonorevoli” che la “rovinerebbero” quali rapporti sessuali e gravidanza fuori dal matrimonio, non importa che siano frutto di violenze o meno.

Spesso da parte dei genitori c’è un genuino, sebbene male indirizzato, desiderio di fare i migliori interessi delle proprie figlie “sistemandole”; ancora più spesso c’è una precisa volontà di mantenere il controllo sulle loro vite, impedendo loro di allontanarsi dalla propria comunità. Ciò che non manca

mai invece, è una figura che convalidi l’ordine sociale tradizionale, quando addirittura non pretenda di incarnarlo, elevando la tradizione a morale e usando la morale come arma soprannaturale di ricatto. La critica diventa blasfemia, sacrilegio; e opporsi alla tradizione non significa dunque opporsi solo al proprio padre, ma anche al “padre” della comunità, al “padre” dell’umanità e in sostanza a tutto ciò che è buono e giusto, a ciò che separa l’ordine dal caos. Quand’anche un individuo riuscisse a sviluppare un fortuito sprazzo di pensiero critico, la dannazione eterna, la punizione divina, la maledizione, sono spauracchi sufficienti per scoraggiarlo a palesarlo; e se non lo sono, persecuzione, condanna, tortura e omicidio di solito risolvono il problema in maniera decisamente non metaforica. In tali condizioni, come sanno bene gli operatori del campo, la collaborazione o almeno la non-ostilità dei vari capi religiosi diventa cruciale, tanto che le principali agenzie umanitarie sviluppano veri e propri [manuali](#) su come approcciarli per ottenerla, mostrando spesso e volentieri un’indulgenza verso la religione altrimenti inspiegabile.

Coloro che, nel tentativo di difendere i diritti umani, incorrono nelle loro ire vengono invece presentati al pubblico come degenerati e servitori del demone; vivono in uno stato di costante minaccia e spesso sono trascinati in tribunale a rischio della prigione e di severe pene corporali. Può raccontarlo [Sisters](#) in Islam, un’organizzazione umanitaria nata in Malesia che

promuove in particolare i diritti delle donne musulmane e che non ha avuto paura di mettere nero su bianco le responsabilità della religione nella questione dei matrimoni infantili nel paese. Denunciata più volte per la sua attività e le sue opi-

Se il matrimonio con una minorene è vietato dalla legge, le famiglie si rivolgono alla religione per suggellare l’unione in modo che sia ritenuta accettabile dalla società





nioni, nel 2014 ha subito una *fatwa* da un tribunale religioso. E mentre leggi anti-blasfemia e derivati, negli stati laici come nelle teocrazie, continuano a mortificare l'intelletto umano e la libertà di espressione, in questa zona grigia di auto-dichiarata intoccabilità le religioni forniscono protezione e asilo agli orrori compiuti in loro nome grazie alla connivenza della politica.

Proprio nella suddetta Malesia, ad esempio, la legge civile stabilisce a diciotto anni l'età minima per sposarsi, sedici con il consenso di un'autorità; eppure, grazie allo strapotere concesso alla legge religiosa, matrimoni con spose di età ben inferiore continuano ad avvenire regolarmente.

E così accade che se il matrimonio con una minorenni è vietato dalla legge, le famiglie si rivolgono alla religione per suggellare l'unione in modo che sia ritenuta accettabile dalla società, registrando poi il matrimonio legalmente quando la sposa ha raggiunto la maggiore età. E un pedofilo che abusa della sua moglie-bambina, nella religione può cercare e trovare una giustificazione morale alle sue azioni.

Per quanto sia fondamentale l'impegno dei governi per abolire e promulgare leggi, il vero banco di prova di ogni battaglia per i diritti umani è il cambiamento delle [norme sociali](#), cambiamento tenuto spesso in scacco dalla resistenza diretta e indiretta dell'integralismo religioso.

Da parte loro opporsi al cambiamento, ostacolando ad esempio l'istruzione delle donne, o l'educazione sessuale, l'uso di contraccettivi e l'aborto, significa opporsi alla trasformazione di creature ignare e ignoranti in esseri consapevoli e indipendenti, molto meno propensi a farsi spaventare da giochetti di prestigio e storie dell'orrore. E viceversa. Una bambina analfabeta, data in sposa a un uomo e resa madre prima che abbia avuto il tempo di affacciarsi alla vita, è una donna senza

molte altre possibilità che creare nuove generazioni di pecore da dare in pasto ai lupi. E i lupi si sa, non sono mica scemi.

Ancora oggi nel 2021, grazie alla rappresentazione religiosa della donna quale essere inferiore e subordinato all'uomo e altre baggianate simili, come la glorificazione della verginità femminile e l'opposta e conseguente demonizzazione di una sessualità libera e consapevole, la disparità di genere prospera, anche qui, nell'ipersviluppato occidentale.

Negli Stati Uniti d'America, su cinquanta stati solo una manciata ha una legge che vieta il matrimonio ai minori di 18 anni, mentre negli altri è possibile sposarsi, con il consenso dei genitori e/o il consenso di un giudice, addirittura a partire dai dodici anni, come nel caso del Massachusetts. Secondo Fraidy Reiss, direttore esecutivo di [Unchained At Last](#), la prima associazione che si occupa di matrimoni forzati in Usa, le motivazioni principali per i matrimoni in giovane età, oltre all'ottenimento della *green card*, sono le gravidanze indesiderate e il tentativo di "convertire" un membro della comunità Lgbt+ all'eterosessualità.

Negli anni, la risonanza mediatica delle terribili storie di alcune sopravvissute a un matrimonio precoce ha portato la politica americana a doversi confrontare con il problema, non senza difficoltà e opposizioni.

Una delle preoccupazioni principali espresse dalla politica si riferiva proprio alle gravidanze fuori dal matrimonio, come riassume alla perfezione l'[intervento del rappresentante repubblicano Tim Dukes](#): «Capisco che i tempi cambiano, ma ci sono circostanze attenuanti in molti di questi matrimoni. Se un'adolescente rimane incinta, diremo che non può sposarsi e che il suo bambino non può essere cresciuto in una casa amorevole o avere lo stesso cognome dei suoi genitori? Non mi sembra giusto».

Il vero banco di prova di ogni battaglia per i diritti umani è il cambiamento delle norme sociali



In un paese dove l'educazione sessuale, la contraccezione e l'aborto sono ancora diritti per cui lottare, ciò che a molti sembra giusto invece è che una *teenager* "ripari" alla propria gravidanza indesiderata con il matrimonio, come se questo potesse risolvere il problema invece che aggravarlo. Eppure le [statistiche](#) parlano chiaro: la maggior parte delle spose minorenni dopo il matrimonio va incontro all'abbandono degli studi e a gravidanze precoci, fattori che non solo limitano drasticamente le loro possibilità di raggiungere l'indipendenza economica ma che mettono a repentaglio la vita e la salute di genitrici e nati. Il corpo di una bambina o di un'adolescente rischia di non essere pronto per sostenere una gravidanza, tanto che nei paesi in via di sviluppo le principali cause di morte per le ragazze sotto i diciannove anni sono il parto e le complicazioni del parto, mentre le percentuali di morti infantili aumentano proporzionalmente al diminuire dell'età della madre. Aumentano anche le possibilità di sviluppare patologie e disturbi fisici e mentali, nonché di essere vittime di violenza domestica. Senza contare che il 70-80% dei matrimoni in cui uno dei due partner è un *teenager*, finisce, prevedibilmente, in un divorzio. È importante specificare "uno dei due partner" perché, come riporta Unchained At Last, la maggior parte dei matrimoni precoci avviene tra uomini adulti e ragazze minorenni. Stando alla retorica conservatrice, tuttavia, nulla di tutto questo è davvero grave finché si riesce ad affibbiare al nascituro il cognome paterno: sia mai che un'innocente creatura debba venir macchiata dal cognome di una madre nubile! Gli Usa si sa, sono un paese di saldi principi e solide priorità.

E a proposito di solide priorità, in Italia non esistono studi o statistiche ufficiali sull'argomento, tranne un'indagine svolta

La maggior parte delle spose minorenni dopo il matrimonio va incontro all'abbandono degli studi e a gravidanze precoci

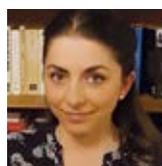
dall'[Associazione 21 luglio](#), nel contesto delle baraccopoli romane. Sebbene circoscritto, lo studio riporta numeri allarmanti: una ragazza su due si sposa tra i sedici e i diciassette anni, una su cinque tra i tredici e i quindici. D'altra parte gli italiani farebbero bene a non dimenticare casi come quello di [Ilde Terracciano](#), che nel 1971 fu venduta dalla madre a un boss della camorra e costretta a sposarlo dopo essere rimasta incinta a soli 12 anni. Il matrimonio ebbe luogo in chiesa e Ilde dovette attendere cinquant'anni prima di vederlo ufficialmente sciolto dalla Sacra Rota. Storie come questa non erano così strane fino agli anni ottanta: un'inchiesta di Tv7 del 1965 dal titolo [Ispica \(Ragusa\) - Le spose bambine](#) racconta, attraverso una serie di interviste, la realtà quotidiana di matrimoni tra ragazzini di quindici, quattordici, perfino dodici anni. Interpellato al riguardo, il parroco del paese spiega molto ragionevolmente come mai matrimoni così precoci siano sconsigliati, ma non spiega come mai lui e tanti altri preti continuassero a celebrarli.

Anche a livello europeo le informazioni sono piuttosto scarse, probabilmente perché la percezione generale è che, nella maggior parte dei casi, i matrimoni precoci riguardino cittadini con un *background* legato all'immigrazione e dunque che sia un problema degli "altri".

Una sottovalutazione imperdonabile, perché ogni ragazza nata e/o cresciuta in un paese, integrata nel sistema scolastico obbligatorio, che viene sottratta a un percorso in grado di renderla economicamente indipendente, non è solo un fallimento della società a livello morale, ma rappresenta una perdita materiale in termini di capitale umano: la [World Bank](#) stima che tra il 2017 e il 2030, in dodici paesi con un alto tasso di matrimoni infantili, la perdita in termini di capitale umano ammonterà a sessantotto milioni di dollari, ossia molto più di quanto hanno ricevuto e riceveranno in aiuti umanitari.

Soprattutto in un momento di crisi come questo, continuare a supportare ogni sforzo per abolire questa piaga è fondamentale, fosse anche solo per non accorgersi, una volta in salvo, di aver lasciato il futuro indietro. ■

#infanzia #matrimonio #tradizione #istruzione



Federica Renzoni

Nasce a Roma nel 1988. Dopo gli studi e varie esperienze lavorative, lancia un'attività freelance nell'ambito dell'educazione. Divide il suo tempo tra Roma e Freiburg, dove cura diverse iniziative culturali sui social e sviluppa attualmente un progetto di narrativa per l'infanzia intorno ad argomenti di diversità.



Alla ricerca di una (perduta) verginità: il controverso caso dei certificati in Francia

«C'è molto sole sui paesi dell'islam: un sole bianco, violento che acceca. Ma le donne mussulmane non lo vedono mai: i loro occhi sono abituati all'ombra come gli occhi delle talpe. Dal buio del ventre materno, esse passano al buio della casa paterna, da questa al buio della casa coniugale, da questa al buio della tomba» (Oriana Fallaci)

di **Alessandro Cirelli**

In molte culture, com'è noto, arrivare vergini al matrimonio riveste una particolare importanza. Ciò vale ad esempio per le tre grandi religioni monoteiste, ma non solo. Si pensi alle sacerdotesse vestali nell'antica Roma e ai loro abiti bianchi, simbolo di purezza. Lo stesso abito candido che vediamo ancora oggi ai nostri matrimoni è emblematico del valore che per millenni si è dato alla verginità e che, in qualche misura, è giunto fino a noi.

Chiaramente la verginità è un valore se, e solo se, a doversi privare del sesso prematrimoniale sono le donne. Quando soggetto di un discorso sulla sessualità è un individuo di sesso maschile, si inverte completamente il paradigma, e gli insegnamenti si capovolgono. Infatti, non si sente mai dire a un ragazzo «Preservati fino al matrimonio!» oppure «Concediti solo alla persona giusta!», ma semmai solo un generico «Divertiti», con l'invito a collezionare il maggior

numero di esperienze sessuali finché si è giovani e celibi. Forse anche perché non rilevabile fisicamente, di verginità maschile si sente raramente parlare e quando ciò avviene è sempre in chiave comica (si pensi al celebre film *40 anni vergine*).

La verginità femminile, lungi dall'essere un valore dal punto

di vista fisico o sessuale, appare come una virtù esclusivamente morale, figlia di una visione patriarcale del mondo e secondo la quale la donna, alla stregua di un oggetto, non dev'essere stata di altri che del proprio uomo. Anche nel nostro paese, fino a qualche decennio fa, una donna che giungeva non vergine al matrimonio era considerata un poco di buono e difficilmente maritabile. Facendo una digressione da penalista, colui che aveva disonorato una donna, deflorandola senza mantenere una promessa di

matrimonio, fino al 1981 doveva stare particolarmente attento al padre della donna stessa, visto che in caso di omicidio per

La verginità femminile appare come una virtù esclusivamente morale, figlia di una visione patriarcale del mondo

causa d'onore avrebbe goduto di una diminuzione particolarmente favorevole (solo tre anni era infatti la pena minima prevista dall'articolo 587 del codice penale oggi abrogato, in luogo dei normali 21 per l'omicidio doloso non aggravato). Al contrario, motivo di pubblico vanto era l'essere arrivate vergini fino alla prima notte di nozze. Molte, come sempre, le tradizioni italiane: in alcune zone si procedeva all'esposizione sui balconi delle lenzuola intrise del sangue della donna, oppure il marito portava le suddette lenzuola (mai bianche) alla propria madre (che, in un periodo in cui le lavatrici non esistevano, immaginiamo non saltasse di gioia all'idea di doverle lavare a mano).

La memoria di questi antichi folclori ci permette di introdurre il tema che qui ci interessa. Infatti, a ben guardare, che cos'è la pubblica esposizione del lenzuolo sporco di sangue dopo la prima notte di nozze, se non un arcaico certificato di verginità?

Di certificati di verginità si è tornato a parlare qualche mese fa in Francia, quando i ministri dell'interno e della cittadinanza hanno proposto di mettere formalmente al bando questi documenti, e [penalizzare chi li rilasci](#). Si tratta di un documento, redatto da un ginecologo, che attesta l'illibatezza, la verginità di una donna mediante l'esame del suo imene. Il "test della verginità" (o "test delle due dita") viene praticato in particolare in alcune parti dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente, ma [anche in paesi occidentali](#) come Canada, Spagna, Svezia e Paesi Bassi.

Già nel 2018 erano intervenuti sul tema l'Organizzazione mondiale della sanità, l'Alto commissariato Onu per i diritti umani e l'agenzia Un Women, sottoscrivendo [un appello congiunto](#) con cui si chiedeva a tutti gli Stati di vietare i test di verginità, definiti correttamente come una violazione dei diritti umani, lesivi per la salute di chi si sottopone al noto "test delle due dita". Notevoli infatti i danni fisici (lesioni, malattie sessualmente trasmissibili, eccetera) e psicologici (depressione, sensi di colpa, ansie, eccetera) che possono derivare da questa indagine così intrusiva, spesso compiuta dietro minaccia della famiglia della donna.

Questi certificati, in realtà, non hanno alcun fondamento medico: infatti l'esame di quella membrana che ricopre parzialmente la vagina, denominata imene, nulla ci può dire sulla vita sessuale della donna. Ben potrebbe aver avuto altri tipi di rapporti non implicanti penetrazione vaginale (masturbazione, rapporti orali, anali, eccetera) oppure esser nata senza imene, oppure ancora potrebbe essere vergine ma essere incorsa in lacerazioni della citata membrana, ad esempio per aver praticato attività sportiva (si pensi all'equitazione o al ciclismo). Spesso l'imene copre solo una parte del canale vaginale e dunque la penetrazione può, in alcuni casi, non determinarne la rottura.

Tuttavia perdura in alcuni ambienti l'equivalenza 'imene intatto = verginità', e gli esperti [ci dicono](#) che sono in aumento

gli interventi di imenoplastica, e cioè interventi ricostruttivi dell'imene effettuati da medici specializzati in chirurgia plastica genitale. Insomma: "rifarsi una verginità" non è più solo una metafora. Joelle Belaisch-Allart, presidentessa del Collegio nazionale dei ginecologi e ostetrici, a *Le Monde* [ha raccontato](#) che «si tratta di casi estremamente rari ma esistono e si tratta essenzialmente di richieste di origine religiosa» (prevalentemente islamica ma non soltanto).

Nonostante le ragioni scientifiche per l'abolizione dei certificati di verginità, in Francia sono stati proprio i medici a [scendere in campo per opporsi](#) all'approvazione della legge che vorrebbe la messa al bando dei certificati. «Siamo decisamente contrari ai test di verginità» precisano. «È una pratica barbara, retrograda e totalmente sessista. In un mondo ideale, tali certificati dovrebbero naturalmente essere rifiutati». Tuttavia aggiungono: «Ci capita di dover fornire questo certificato a una giovane donna per salvarle la vita, per proteggerla perché è indebolita, vulnerabile o minacciata». Secondo i medici, punire penalmente il rilascio del certificato vorrebbe dire abbandonare le ragazze a pratiche clandestine, o a viaggi all'estero per ottenere comunque gli attestati, mentre oggi il consulto medico è un'occasione [per aiutare queste ragazze](#) «a prendere coscienza e a liberarsi dal dominio maschile o familiare».

Un bel dilemma: mettere al bando i certificati di verginità, favorendo così la parità di genere, la scienza, la corretta pratica medica oppure lasciare tutto com'è, consentire questa pratica incivile e conservatrice, però salvaguardando – secondo i medici – la vita e la salute delle donne più fragili?

Il problema non è di poco conto, soprattutto se si considera che l'islam è la seconda religione più diffusa in Francia, con un numero di credenti tra il 5% e il 10% della popolazione nazionale (il più grande numero di musulmani nell'Europa occidentale). Indubbiamente tale ampia diffusione dell'islam è in grado di imprimere un condizionamento ambientale sull'intera società civile francese e sulle donne musulmane in particolare, le quali finiscono per subire una forte pressione da parte della tradizione (che non sempre è rispettosa della parità di genere), non riuscendo a distaccarsene neppure volendolo. Si può immaginare infatti che tra le donne richiedenti un certificato di verginità, molte di queste siano spinte unicamente dal rispetto di vetuste (e poco sane) tradizioni di famiglia.

Il governo francese, approvando il discusso disegno di legge sul "separatismo religioso" che dovrà essere [votato dal parlamento](#), ha chiaramente optato per la prima scelta, vietando il rilascio dei "certificati di verginità" da parte dei medici e fissando per i sanitari che dovessero rilasciare i certificati una sanzione penale che prevede un anno di detenzione e una multa fino a 15 mila euro.

Gli esperti ci dicono che sono in aumento gli interventi di imenoplastica

Qualche considerazione prima di concludere.

L'inclinazione a considerare il diritto penale come panacea di tutti i mali del mondo è un'omerica sirena dalla quale sarebbe bene guardarsi. Principio del moderno diritto penale è infatti quello di considerare quest'ultimo un'*extrema ratio*: i precetti penali dovrebbero essere pochi, ricorrendo quando possibile ad altri tipi di sanzioni (amministrative, civilistiche, deontologiche, eccetera).

Invece, in questo caso, come in tanti altri, ci si affida alla clava penale per risolvere un dissidio culturale che ha radici profonde, come si è sopra detto: «*Seule l'éducation permettra l'émancipation de ces jeunes femmes*».

Sembra di rivedere il dibattito intorno alle mutilazioni genitali femminili di qualche anno fa: con l'incriminazione delle Mgf, punite dal 2006 anche in Italia con un articolo *ad hoc* (il 583 bis del codice penale, un reato del tutto sconosciuto nelle aule di tribunale), si crearono reati specifici del tutto inutili e del tutto simbolici in gran parte delle legislazioni europee, esclusivamente al fine di sbandierare la propria superiore civiltà contro altre culture ritenute inferiori e sbagliate: la religione come elemento costitutivo del reato.

Il principio di laicità dello Stato impone invece – lo ricordiamo – il pluralismo delle idee e delle religioni nello spazio pubblico, consentendo e garantendo la coesistenza pacifica fra le stesse, quando non prevaricanti. Tolleranza e inclusione quindi, ma anche rispetto delle leggi del paese ospitante e dei suoi principi.

Se per una religione – in questo caso l'islam – è culturalmente importante che una donna, prima di sposarsi, abbia l'imene intatto, ci si chiede perché questo dovrebbe interessare il diritto penale, finendo addirittura per punire i sanitari. Il ginecologo che, senza effettuare esami invasivi e pericolosi per la salute delle pazienti, si limitasse a refertare che l'imene risulta intatto, specificando ulteriormente che tale osservazione nulla ha a che vedere con la verginità della donna, dove sarebbe il problema scientifico, culturale o penale? Non rischiamo inoltre, ancora una volta, fughe dal diritto penale, incrementando il turismo verso paesi che consentono la pratica del certificato di verginità? Non rischiamo infine che incriminando i sanitari, le ragazze possano rivolgersi ad altre strutture molto meno controllate e molto meno attente all'igiene e alla salute delle donne stesse?

La laicità francese, tipicamente “*de combat*”, rischia, con l'approvazione della legge di cui si discute, di combattere in maniera unidirezionale e intollerante una sola religione, una sola visione del mondo, utilizzando il diritto penale: uno strumento cruento, molto poco adatto ad affrontare queste tematiche.

Un argomento simile, tanto delicato quanto culturalmente complesso, merita di essere trattato approfonditamente nelle scuole, all'interno di quella che dovrebbe essere una materia a sé e cioè l'educazione sessuale. Incredibilmente invece, quest'ultima è un argomento tabù anche nelle famiglie e nei *mass media*, dove i temi legati alla sessualità sono pressoché completamente taciuti (se non per fare spettacoli *trash*). In tale contesto, gli adolescenti si ritrovano a ricevere insegnamenti, da un lato dalle religioni che – per qualche oscura ragione – aborriscono il sesso non finalizzato alla procreazione, e dall'altro dal colossale e sconfinato mondo del porno *online* (si parla del [30% dell'intero web](#), con più utenti di Netflix,

Amazon e Twitter messi insieme) il quale, seppur pregevole, non può esser certo considerato maestro di sessualità (si pensi solo alla oggettificazione del corpo delle donne nei film porno).

Insomma sui temi legati alla sessualità, molto di più dev'esser fatto dalle istituzioni nazionali ed europee nel campo dell'istruzione, ad esempio con corsi *ad hoc* tenuti da esperti (sessuologi, ginecologi, eccetera) e dalla frequenza obbligatoria, dando la possibilità ai ragazzi di consultare –

anche in forma anonima – tali esperti durante la loro crescita.

In conclusione, tornando ai certificati, ci si chiede perché non si possa intervenire sul tema inserendo delle severe sanzioni deontologiche per i sanitari che in ambito europeo dovessero effettuare il barbarico test delle due dita. La sciocca ambizione di risolvere delicatissime questioni culturali con l'arma del diritto penale – che ha peraltro il gran brutto difetto di muoversi solo dopo che un fatto di reato è avvenuto e quindi quando ormai il danno alla collettività si è già prodotto – appare quanto mai vana e destinata al fallimento. Peraltro, è vero che il diritto penale attraverso la minaccia della pena assume anche una funzione morale-pedagogica, orientando i comportamenti delle collettività, ma avrà lo stesso effetto “culturale” anche su coloro che professano una religione così profonda e pervasiva come quella islamica? È lecito dubitarne. ■

#verginità #test #certificazione #islam

Sui temi legati alla sessualità, molto di più dev'esser fatto dalle istituzioni nazionali ed europee nel campo dell'istruzione



Alessandro Cirelli

Classe 1993, avvocato del Foro di Rimini, vincitore del premio di laurea Uaar 2018 in materie giuridiche (tesi di laurea in giurisprudenza, Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”, in materia di diritto penale: “Un'eterna Calipso: il principio di laicità nel diritto penale). Attivista Lgbt+, socio Uaar, convintamente ateo, appassionato di scacchi e di laicità.



La Svezia e i corsi di “cultura occidentale” ai migranti: un esempio da seguire?

Abbiamo fatto qualche riflessione sull'accoglienza in Italia riflettendo non solo sul *cosa*, ma anche sul *chi* e sul *come*.

di **Micaela Grosso**

È recente la notizia della decisione della Svezia di rivolgere ai migranti dei [corsi di formazione](#) sul tema di “regole sociali e culturali occidentali”. La disposizione, simile a quella [finlandese](#) di qualche anno fa, sarebbe stata valutata a seguito della constatazione del fallimento del modello svedese di integrazione a causa delle forti tensioni razziali presenti, delle discriminazioni di matrice religiosa, dell'alto tasso di violenze e della bassa percentuale di occupati stranieri, coinvolti spesso in fenomeni di ghettizzazione.

La Svezia ha percentuali altissime di immigrazione, e nel

2018 si era aggiudicata il titolo di Stato membro dell'Ue-27 con il [tasso di naturalizzazione più elevato](#) – pari a 7,2 ac-

L'obiettivo realistico di “corsi di cultura occidentale” potrebbe essere, quindi, quello di alleviare il senso di disagio e di agevolare il migrante

quisizioni per 100 residenti stranieri. L'alta percentuale dei migranti, unita a una politica di accoglienza che alcuni hanno definito “troppo permissiva”, ha portato alla creazione di sacche e ghetti multiculturali come quello di [Malmö](#) nel quale hanno avuto luogo cortei e [manifestazioni d'odio](#) nei confronti degli immigrati in generale e dei musulmani in particolare, specie da parte dell'estrema destra anti-islamica. Malmö, oltre a essere considerata la [città più musulmana di Svezia](#) (20% degli abitanti) e

una delle più musulmane dell'Europa occidentale, è anche la



città in cui risiedeva Osama Krayem, giovane di origine siriana [collegato](#) agli attentati di Parigi e Bruxelles.

A febbraio, il leader dei democratici svedesi [Jimmie Åkesson](#) ha scritto su [Twitter](#): «Il nostro paese ha bisogno di un arresto totale a tutti gli immigrati, sia i richiedenti asilo sia coloro che migrano con tutta la famiglia, comprese le quote dei rifugiati. La Svezia ha bisogno di uno stop totale, per tutta l'immigrazione che costituisce un onere sociale, culturale o economico e una moratoria sull'accoglienza delle quote dei rifugiati».

Posto che di certo la fonte dei problemi di ordine pubblico non è da imputarsi alla sola tipologia dei richiedenti asilo – né, in generale, ai soli migranti – il governo svedese ha optato per un intervento formativo che includesse tematiche normalmente sensibili quali «la parità tra uomo e donna, il divieto alla poligamia, alle mutilazioni genitali femminili, alle violenze in famiglia, al matrimonio combinato delle bambine e a tutti quei comportamenti generalmente legati alla difesa dell'onore».

Ci si potrebbe domandare se sia o meno corretto prospettare l'erogazione di simili corsi, e fino a che punto ci si debba spingere nell'intento di inculcare fondamenti culturali estranei ai migranti.

Stando a quanto [ha detto Salahuddin Barakat](#), fondatore dell'Accademia islamica di Malmö, «la radicalizzazione dei giovani è in gran parte basata sul loro essere frustrati e fatti sentire come estranei»; in questo senso la risposta va, con ogni probabilità, rintracciata nella partecipazione attiva. Ed è quanto l'imam sta provando a fare, insieme al rabbino Moshe David HaCohen, dopo aver fondato [Amanah: The Jewish-Muslim Faith and Trust Project](#). L'organizzazione parla agli studenti di tolleranza religiosa, conduce seminari interfedi e ha tra gli obiettivi il lavoro contro la discriminazione e il razzismo, in particolare l'antisemitismo e l'islamofobia.

È noto come i richiedenti asilo e i migranti in generale, in quanto esponenti di culture minoritarie, ospiti non sempre desiderati in paesi stranieri, possano incorrere in una fase di

[shock culturale](#), che causa un forte senso di frustrazione e inadeguatezza. L'obiettivo realistico di “corsi di cultura occidentale” potrebbe essere, quindi, quello di alleviare il senso di disagio e di agevolare il migrante nel percorso di ricostruzione della propria identità, in modo che possa identificarsi anche nei valori della società ospitante e per questo motivo viverla con benevolenza.

Lingua italiana e cultura

Una delle proposte sensate per l'Italia, a parere di chi scrive, sarebbe quella di prospettare una costruttiva e insperata integrazione tra esigenze degli stranieri e del paese ospitante, laddove uno dei bisogni primari del migrante, tanto per cominciare, è la lingua italiana. Nell'articolato panorama esistono molti corsi di formazione disponibili, erogati spesso da enti pubblici e privati finanziati con [fondi europei](#); sono stati inoltrati molti [progetti](#), e i beneficiari individuati sono sia adulti sia [minori](#). Il punto è che in generale si fatica a determinare una linea comune: intercettare bisogni formativi ed elaborare un paradigma di insegnamento di lingua e cultura italiana troppo spesso si è configurata come un'operazione complicata e inconcludente.

Se anche il *Testo unico sull'immigrazione* ([art. 38](#)) individua l'educazione interculturale come obiettivo di essenziale importanza e interpella la comunità scolastica nella considerazione delle differenze linguistiche e culturali come un valore fondamentale, è lampante che non espliciti come poter diramare «un'offerta culturale valida», né tantomeno quali requisiti debbano avere i docenti idonei.

Con l'“accordo di integrazione” aggiunto al *Testo unico sull'immigrazione*, si è tentato di formalizzare la situazione giuridica degli immigrati, con un'intesa fatta di accordi reciproci: se da un lato lo Stato si impegna a procurargli le risorse di lingua, cultura e principi generali della Costituzione italiana; il cittadino straniero risponde impegnandosi a rispettare le regole della società civile e l'insieme dei doveri individuati dalla [Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione](#). Nella stessa *Carta* si legge che «L'Italia è un Paese laico fondato sul riconoscimento della piena libertà religiosa individuale e collettiva. La libertà religiosa è riconosciuta a ogni persona, cittadino o straniero, e alle comunità religiose. La religione e la convinzione non possono essere motivo di discriminazione nella vita sociale» e inoltre: «I principi di libertà e i diritti della persona non possono essere violati nel nome di alcuna religione. È esclusa ogni forma di violenza, o istigazione alla violenza, comunque motivata dalla religione».

Avrebbe senso dunque pensare che valori trasversali ed essenziali quali laicità, libertà di espressione e democrazia siano inclusi nell'offerta culturale ma quest'ultima, per beneficiare di un efficace impianto strutturale e per fondere i propri

Includendo nell'offerta formativa il valore della laicità delle istituzioni, che fin troppo spesso in Italia vacilla

obiettivi con i bisogni primari dei migranti, andrebbe pensata contestualmente a un corso di lingua italiana. Già nel 1994 Giovanni Freddi, in *Glottodidattica. Fondamenti, metodi e tecniche*, definiva la lingua come un «precipitato della cultura» per la sua prerogativa di codificare «nel suo lessico, nelle strutture grammaticali le esperienze storiche del gruppo, i valori in cui si riconosce, i suoi schemi del vivere e del pensare, i modelli culturali, insomma, che segnano e dirigono il suo cammino nella storia». Non c'è dubbio, insomma, che nel caso dei non italofoeni la cultura vada affiancata a un intervento di natura linguistica, il cui sillabo dovrebbe essere strutturato nel contesto di un dialogo tra cittadini italiani e stranieri su valori e intenti comuni. Soltanto in questo modo i migranti sarebbero considerati realmente delle risorse, e il motore primo del processo di acculturazione.

Se invece, in caso contrario, si trattasse di un intervento deciso *ex ante* e imposto dall'alto da organi preposti alla decisione, non si distaccherebbe per nulla dal vigente [sistema a crediti](#) (la cui perdita integrale «determina la revoca del permesso di soggiorno e l'espulsione dello straniero dal territorio dello Stato»), che riduce l'integrazione a una questione matematica.

Un importante passo preliminare, in questa prospettiva, sarebbe quello di preparare adeguatamente i docenti a un insegnamento tecnico perché ricco di contenuti ma al contempo anti-pregiudiziale e solido in senso interculturale, includendo nell'offerta formativa il valore della laicità delle istituzioni, che fin troppo spesso in Italia vacilla.

Quest'operazione è di certo importante, ma lo è al pari identificare chi possa rivestire il ruolo, misto, di insegnante di lingua e cultura. È fin troppo nota la realtà dei corsi erogati da volontari non qualificati, zelanti e collaborativi ma del tutto digiuni di qualsiasi fondamento di glottodidattica e di [competenza comunicativa interculturale](#). D'altro canto, è nota anche la confusione, causata dalla lacuna legislativa e disciplinare, che regna in materia e che non permette una corretta distinzione tra le figure del mediatore linguistico-culturale, del facilitatore di apprendimento e del docente stesso.

Un'alternativa alle associazioni e ai luoghi di culto

Gli attori della formazione, in primo luogo, dovrebbero essere interpellati in modo attivo e responsabilizzati al fine di elaborare una linea comune, concreta, di intervento. Si dovrebbe incentivare il dialogo su più fronti e caldeggiare un lavoro collaborativo e cooperativo tra associazioni ed enti privati e pubblici, preventivando un reticolato di servizi utili e diffusi quali sportelli per il processo di riconoscimento e certificazione dei titoli acquisiti nei paesi d'origine, interventi di assistenza indirizzati alle madri con figli in età scolare, crea-

zione di dossier personali impiegabili nella ricerca attiva del lavoro, processi di formazione e di *tutoring* per l'inserimento lavorativo, attivazione capillare di stage, erogazione di borse lavoro, eccetera. Queste sono in vero attività che, in maniera disomogenea e poco unitaria, vengono condotte in pressoché tutte le regioni d'Italia. La forte carenza che si avverte, però, è quella di un *fil rouge* che colleghi tutti i servizi e che consolidi il processo di integrazione, definendo l'appartenenza a lungo termine dello straniero alla realtà locale.

In un futuro utopistico, i migranti dovrebbero potersi appoggiare a centri polifunzionali, aperti a uomini e donne e arricchiti ad esempio dalla compresenza e dall'apporto di servizi istituzionali e del privato sociale, che si facciano carico sia della gestione delle incombenze quotidiane (burocrazia, sanità, ser-

vizi, consulenze, orientamento), sia dell'offerta in ambito socioculturale. Più che a laboratori teatrali, tornei sportivi e a realizzazione di cortometraggi sulla propria storia personale, penso a occasioni, contesti di incontro alternativi alle ovvie associazioni etniche culturali e religiose o dei luoghi di culto, rifugio naturale degli stranieri neoarrivati in Italia. Fornire un'alternativa valida a questi luoghi e al contempo privare la [Caritas](#) e gli enti religiosi del monopolio in materia di progetti e iniziative, costituirebbe un primo, importante passo in direzione di

un'opzione effettivamente laica, specie se si interpellassero, nel processo, enti di rappresentanza dei non credenti, associazioni umaniste e atee. Ciò sarebbe utile non solo in caso di [migranti atei o agnostici](#), ma anche per attuare un intervento efficace in una prospettiva di rispetto e confronto interculturale, che possa reggere il passo con i problemi di cui una società complessa com'è oggi quella italiana si fa carico giornalmente.

In questi luoghi, la laicità e i tanto decantati "valori occidentali" non avrebbero quasi necessità di essere impartiti, ma verrebbero osservati e, con il tempo, assimilati. La creazione di opportunità di interazioni positive, supportate dal necessario miglioramento linguistico, eviterebbe la ghettizzazione e la probabile conseguente radicalizzazione, consoliderebbe il senso di appartenenza al paese, la realizzazione sociale e, di certo, l'integrazione. ■

#migranti #formazione #culturaoccidentale



Micaela Grosso

È docente di linguistica, di italiano L2 e L1 e formatrice in glottodidattica. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar e dal 2020 è giurata per il Premio Brian.



Cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario del Consiglio di stato (2020).

Il cerimoniale? Prima i vaticani!

Anche negli eventi istituzionali le gerarchie ecclesiastiche ricevono un trattamento privilegiato.

di Massimo Maiurana

Guardando le immagini di una delle varie cerimonie ufficiali che saltuariamente gli organi di stampa ci propongono, e notando che in mezzo alle autorità presenti spicca quasi sempre la figura del vescovo o del cardinale, in molti si saranno detti che si tratta di una delle solite prassi clericali all'italiana, un modo per riconoscere un ruolo pubblico agli esponenti del solito culto egemone. In realtà non si tratta di semplice prassi. Le precedenze nel cerimoniale seguono dei criteri prestabiliti e dettagliati, che eventualmente e limitatamente possono essere corretti o adattati a situazioni specifiche. Tali criteri sono stati aggiornati l'ultima volta appena quindici anni fa, per essere poi lievemente ritoccati due anni dopo.

È chiaro che fino alla fine del Regno d'Italia le norme per le precedenze nelle cerimonie erano molto diverse da quelle attuali, se non altro perché vigevano i titoli nobiliari. Esisteva anche una confessione di Stato, il che dava comunque senso

ai posti in prima fila riservati agli ecclesiastici. Con l'avvento della repubblica, a seguito del referendum del '46 e della promulgazione della Costituzione repubblicana nel '48, si rese necessario quindi rivedere tali norme alla luce del nuovo ordinamento statale. Poiché verosimilmente all'epoca c'era tanto

lavoro di revisione post-repubblicano da fare in vari ambiti, nel '50 fu deciso di adottare un protocollo concertato tra le presidenze del governo e dei due rami del parlamento che avrebbe dovuto essere provvisorio, diramato poi attraverso una circolare. Quelle norme sopravvissero, pur ritoccate negli anni a seguito dei mutamenti intervenuti (tipicamente per l'introduzione di nuove cariche pubbliche), fino al 2008. Nel 2005 fu infatti istituita un'ap-

posita [commissione di esperti](#) con lo scopo di redigere delle norme aggiornate, che furono poi adottate con Dpcm del presidente Berlusconi. Non fu quindi adottata una fonte legislativa ma fu preferita la via della norma regolamentare.

Tuttavia, nonostante la religione cattolica non sia più culto

**I vescovi
sono elencati
come se fossero una
carica istituzionale
italiana a tutti
gli effetti**

ufficiale, e nonostante la sentenza della Consulta abbia stabilito che l'Italia sarebbe comunque uno Stato laico, i vescovi hanno avuto riservato il loro bel posto. In effetti non è l'unico posto riservato a cariche non pubbliche, ma mentre tutte le altre personalità del genere, dai premi Nobel ai segretari di partito passando per sindacati e associazioni di categoria, vengono citate tra parentesi, i vescovi sono invece elencati senza parentesi come se fossero una carica istituzionale italiana a tutti gli effetti. Con buona pace del dettato costituzionale che prevederebbe una netta separazione degli ordini dello Stato e della Chiesa.

Il [Dpcm attualmente in vigore](#) è stato emanato dal presidente Prodi appena due anni dopo quello del suo predecessore, ma l'impianto è sostanzialmente il medesimo. Si è trattato di una piccola revisione per apportare correzioni minori e per introdurre qualche altra carica, per il resto non è cambiato nulla e potremmo certamente prenderlo come esempio di normazione bipartisan. Il testo integra due distinte tabelle riguardanti le cerimonie nazionali e quelle territoriali, a loro volta raggruppate per categorie e corredate di note esplicative. Naturalmente, essendo le cariche pubbliche nazionali più importanti e numerose di quelle locali, va da sé che i vescovi si sono trovati un po' più favoriti nell'ambito locale. Infatti il vescovo figura nelle nazionali al quinto posto della quarta categoria, e al 42esimo complessivo; mentre nelle territoriali sale all'undicesimo posto della prima categoria, preceduto da sindaco, prefetto e presidenti di Provincia e di Corte d'appello. Non male come piazzamento, specialmente in considerazione del fatto che non si tratta di una carica pubblica e che rappresenta solo una parte dei cittadini italiani.

La posizione del vescovo nel cerimoniale «può essere elevata in conformità di consolidate tradizioni locali»

Ma le note ci regalano delle chicche ancora più grosse. Intanto specificando che la posizione del vescovo nel cerimoniale «può essere elevata in conformità di consolidate tradizioni locali». In sostanza, se nel paese si è sempre usato che il vescovo sta davanti a tutti, allora è lecito che si continui a riconoscergli questo diritto. Non solo: se il vescovo in questione è anche un cardinale, la sua posizione schizza alla vetta della prima categoria, sia per le cerimonie nazionali sia per quelle territoriali, passando quindi avanti rispetto ai presidenti di Camera e Senato che dovrebbero in teoria essere secondi solo al presidente della Repubblica. L'unica cosa che il cardinale non può in nessun caso fare è presiedere il cerimoniale. Che verrebbe da dire: «ci mancherebbe altro!»; se non fosse che, qualora potesse farlo, ci sarebbe solo da stupirsi che qualcuno se ne stupisca. L'ultima chicca è la possibile equiparazione al vescovo «in eventi

particolari» di altri ministri di culto; un modo per dare una parvenza di pluralismo alla materia senza peraltro tenere minimamente conto (tanto per cambiare) dell'ampia fetta di persone che non si riconoscono in nessuna religione e che perciò non potrebbero mai avere una rappresentanza, nemmeno se la particolarità dell'evento potrebbe richiederlo o giustificarlo.

La storia ci insegna comunque che laddove c'è la possibilità di accrescere il peso della presenza clericale nelle cerimonie – di diminuirlo neanche a pensarci – ciò viene fatto senza indugi. Emblematico il caso delle commemorazioni del XX settembre a Porta Pia nel 2010, quando il cardinale Bertone [rubò letteralmente la scena](#) perfino al presidente Napolitano e la delegazione Uaar, sul posto con le sole bandiere come ogni anno, è stata [bloccata dagli agenti della Digos](#) neanche fosse un'organizzazione eversiva con intenti bellicosi o destabilizzanti. Nella cornice di un evento, peraltro, che ricorda la fine del potere temporale dei papi e l'inizio della nazione italiana per come la intendiamo oggi, nella sua interezza territoriale. Un simbolo di laicità, quindi. Evidentemente non “sana” a sufficienza per le gerarchie istituzionali repubblicane, che troppo spesso coincidono con quelle ecclesiastiche o a esse si appiattiscono. Anche nel cerimoniale. ■

#cerimoniale #precedenze #clericalismo #presenzialismo



Cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei conti (2017).



Massimo Maiurana

È tesoriere nazionale Uaar dal 2013, dopo aver gestito la comunicazione interna per tre anni. Vive con la sua famiglia a Ragusa, dove lavora e dove rappresenta attualmente l'Uaar in veste di coordinatore del circolo locale.

Publiche amministrazioni e diffusione dei dati

A che punto siamo, in Italia, quanto a open data? E quanto impattano sulle nostre vite e sulla laicità?

di **Loris Tissino**

L'Uaar è tra le organizzazioni che, a partire dal novembre 2020, hanno sottoscritto la lettera aperta [#datibenecomune](#) con cui si chiedono al governo dati aperti e *machine readable* (facilmente elaborabili con sistemi informatici) sull'emergenza Covid-19, per monitorare realmente la situazione e poterla gestire al meglio.

La questione degli *open data* (dati aperti) trascende la gestione dell'emergenza pandemica e ha a che fare con questioni di possibilità di una migliore ricerca scientifica, di trasparenza della pubblica amministrazione, attivismo civile e sviluppo economico.

Per saperne di più, abbiamo pensato di fare una chiacchierata con due persone che si occupano di questi temi da molti anni: Giorgia Lodi, tecnologa presso l'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione (Istc) del Cnr, esperta di *open data* e *web semantic*, e Paola Masuzzo, *data scientist*, ricercatrice indipendente presso l'Institute for Globally Distributed Open Research and Education (Igdore) e attivista *open science*.

Cominciamo dalla lettera aperta presente su [datibenecomune.it](#), sottoscritta da oltre 48mila cittadini e da più di 170 organizzazioni. Con essa viene chiesto di mettere a disposizione di ricercatori, decisori, media e cittadini i dati pubblici disaggregati, continuamente aggiornati, ben documentati e facilmente accessibili, sull'emergenza Covid-19.

«Mettendoli a disposizione, possono essere collegati ad altri dati, contribuendo ad accrescere la conoscenza e quindi il livello culturale dell'intero paese»

Come è nata l'esigenza di scrivere un appello di questo genere?

[Giorgia] I dati sulla pandemia hanno iniziato a uscire imprigionati in applicazioni (le cosiddette *dashboard*) o documenti pdf. In alcuni casi, la pubblicazione non avveniva nemmeno su siti istituzionali bensì su *social network* di società americane. Insomma, era evidente un metodo totalmente errato dove non si voleva rendere disponibile il dato grezzo, con il più alto livello di disaggregazione possibile, ma sempre nel rispetto della protezione dei dati personali. Anni di linee guida, leggi

e raccomandazioni di *task force*, nate proprio per utilizzare i dati per combattere la pandemia, totalmente ignorati. Bisognava alzare la voce e dare il segnale che così non funziona.

Perché, secondo voi, le pubbliche amministrazioni in Italia sembrano restie a dare ascolto alla richiesta?

[Giorgia] Spesso si celano dietro al dato sanitario, che è dato in generale sensibile e quindi da proteggere. Così facendo si chiudono a riccio o decidono di comunicare il dato secondo il messaggio che vogliono veicolare, non nel senso di apertura dei dati, apertura che potrebbe portare enormi benefici ai gruppi di ricerca tutti (non solo quelli con cui si fanno accordi singoli), alla società intera che potrebbe controllare come le decisioni sono prese e costruirci analisi interessanti. Aprire i dati significa rendere la società più informata e quindi più ricca e più democratica.

[Paola] Personalmente vedo anche una grande mancanza di formazione tecnica intorno ai dati, e di cultura intorno al valore di questi. Le pubbliche amministrazioni si nascondono spesso dietro a scuse (come dice giustamente Giorgia), ma di frequente le mancanze sono davvero di tipo tecnico e conoscitivo, anche se non solo.

Per quale motivo i dati disaggregati (ossia, non solo tabelle riepilogative sintetiche) dovrebbero essere messi a disposizione dei cittadini?

[Giorgia] Direi alla cittadinanza nel suo complesso, formata non solo da singoli cittadini ma anche da aziende ed enti di ricerca/università e ogni altro tipo di associazione/fondazione. E dovrebbero essere messi a disposizione di tutti perché il dato è un'infrastruttura che abilita la costruzione di servizi e applicazioni a valore aggiunto. Mettendoli a disposizione, questi possono essere collegati ad altri dati, contribuendo ad accrescere la conoscenza e quindi il livello culturale dell'intero paese. Più si aggregano i dati più li si impoverisce, visto che, ad esempio, si toglie la possibilità di capire a fondo un fenomeno. La norma poi dice che i dati aperti sono dati «in formato disaggregato» e le norme si rispettano.

[Paola] Anche perché pubblicare i dati innesca dialoghi fondati su fiducia, trasparenza, pratiche virtuose, tutte cose indispensabili per la costruzione di una società democratica.

Non si corre il rischio che ne venga fatto un uso non corretto da parte di chi li potrebbe elaborare senza la necessaria preparazione scientifica?

[Giorgia] Questo rischio c'è per quasi tutte le cose. Guardate il *web*, è pieno di tantissimi elementi interessanti che ci hanno consentito negli anni di accrescere le nostre cono-

scenze. Ci sono anche tante altre cose "brutte". Ma meno male che esiste! Sta poi ai singoli maturare quelle basi che possono consentire loro di distinguere le fonti autorevoli da quelle che non lo sono. Ma è proprio grazie a una più ampia disponibilità dei dati che questo si può verificare, non se qualcuno vuole propinarvi "il suo messaggio" basato su fatti (dati) che conosce solo lui.

[Paola] Amen a quello che dice Giorgia! Avere i dati alla mano vuol dire anche avere un'arma in più a disposizione nella lotta contro disinformazione, corruzione, e il male dilagante delle *fake news*.



Giorgia Lodi.

«È probabile che la vera difficoltà sia la mancanza di competenze, di cultura del dato»

Quali requisiti dovrebbero avere i dati per essere considerati "aperti"?

[Giorgia] Ci sono tre requisiti per definire un dato aperto: 1) requisito giuridico: il dato è reso disponibile in forma disaggregata e con una licenza aperta che ne consenta un riutilizzo anche per scopi commerciali; 2) requisito tecnico: il dato è accessibile da tecnologie Ict in un formato aperto (neutro rispetto alle tecnologie usate per elaborarlo); 3) requisito economico: il dato aperto è un dato gratuito o disponibile con costi minimi per la sua distribuzione e riproduzione.

Le amministrazioni potrebbero avere delle difficoltà nel mettere a disposizione dati aperti?

[Giorgia] Sinceramente non vedo grosse difficoltà nel metterli a disposizione. Ci sono strumenti e linee guida consolidate da anni sul tema. È spesso una questione di volontà e di gestione del processo relativo al dato, dove l'*open data* non è mai *by design* ma un processo parallelo che si fa, nella maggior parte dei casi, per vetrine o per seguire una moda del momento. Tuttavia, riflettendo su quello che dice Paola, è probabile che la vera difficoltà sia la mancanza di competenze, di cultura del dato: forse è questa a impedire di capire a fondo gli attuali strumenti e linee guida.

Quali sono gli obblighi di legge già esistenti?

[Giorgia] L'articolo 50 comma 1 del Cad (Codice dell'amministrazione digitale; decreto legislativo 82/2005 e successive modificazioni; nel seguito D.Lgs e s.m.i) che parla proprio dell'obbligo per le Pubbliche amministrazioni (Pa) di mettere a disposizione i dati per il riutilizzo (questo è il termine chiave nel contesto dei dati aperti) da parte di altre Pa e di privati. L'articolo 52 del Cad con l'*open data by default* – ossia se non

si specifica una licenza per i dati conforme a un'altra legge e alle linee guida AgID (Agenzia per l'Italia digitale), i dati si intendono rilasciati aperti per definizione – la responsabilità dirigenziale e la previsione di inserire nei capitolati di gara l'*open data* quando si parla di sviluppo di sistemi che usano dati non personali. C'è poi un analogo concetto di riutilizzo dei dati nel D.Lgs 33/2013 e s.m.i ("decreto trasparenza"). C'è il recepimento italiano della direttiva europea del 2013 sul riutilizzo dell'informazione del settore pubblico – D.Lgs 102/2015 (di cui si attende l'aggiornamento entro questo luglio 2021 per recepire la nuova direttiva europea del 2019 sull'*open data*). Insomma, ci sono diverse norme italiane ed europee sull'*open data*, non si scappa.

Avete degli esempi significativi di cose, come attività di *civic hacking* (tecnologia civica) e/o di ricerca, che si sono potute fare proprio grazie all'apertura dei dati?

[Giorgia] Più che altro mi vengono in mente diversi applicativi anche italiani (conoscete l'app [Stendhapp](#)? Riutilizza i *linked open data* del Ministero della cultura. Oppure conoscete [ContrattiPubblici.org](#)? Riutilizza i dati aperti sui bandi, gare e contratti pubblici. Oppure conoscete [Open Bilanci](#)? Oppure conoscete [Monithon](#), strumento di monitoraggio civico dei fondi pubblici? Ma potrei andare avanti). Quando tenevo i corsi *open data* presso alcune pubbliche amministrazioni facevo sempre esempi di «cosa si può fare se c'è un dato aperto» con applicazioni reali che esistono grazie alla pubblicazione dei dati aperti. Per iniziative di *civic hacking* basta guardare per esempio [foiapop](#) oppure [openARS](#) della comunità opendatasicilia o [vaccinipertutti](#) di onData, per restare sul tema di questo periodo. Invece vorrei porre l'accento sul fatto che nel contesto di ricerca, grazie a una maggiore condivisione del dato e a tecnologie sempre più evolute, abbiamo sviluppato vaccini così potenti in meno di un anno!

Da anni si parla di dati strutturati che si affiancano, nel web moderno, a quelli non strutturati, in modo da facilitarne l'elaborazione. Un caso esemplare è quello delle pagine di Wikipedia, che sono in testo "libero", ma hanno anche un corrispettivo (poco conosciuto) in forma di dati strutturati. Parliamo del progetto Wikidata, che mette a disposizione la possibilità di fare ricerche con una sin-

tassi particolare (Sparql) e ottenere informazioni pronte per gli usi più variegati. Si potrebbe pensare a qualcosa di analogo per l'intera pubblica amministrazione italiana, un "semantic web" della Pa?

[Giorgia] Certo che si può! In altri paesi europei sono realtà. Era quello che volevo fare fin dal lontano 2011 quando iniziai a lavorare sul tema dei dati aperti. Volevo costruire il *knowledge graph* (grafo della conoscenza) della Pa italiana, un grande database interconnesso di dati aperti (ma si potrebbe fare anche per i dati non aperti e da condividere per soli scopi istituzionali). Ho iniziato a farlo con la rete di ontologie [OntoPiA](#) per la Pa che era la condizione necessaria per avere i modelli concettuali dei dati, tutti tra loro interconnessi. Poi le Pa avrebbero potuto utilizzare i modelli per creare esattamente quello che fa Wikidata. Ma, nonostante ci siano più *linked open data* di qualche anno fa, le ontologie esistenti sembrano ancora ignorate e comunque in generale la cosa non è decollata come avrei voluto. Mi sembra manchino proprio le competenze per farlo (e forse non solo nella Pa).

«Nel contesto di ricerca, grazie a una maggiore condivisione del dato e a tecnologie sempre più evolute, abbiamo sviluppato vaccini così potenti in meno di un anno!»



Immagino che alcune Pa si nascondano dietro la tutela della riservatezza dei dati per non diffonderli se non in forma aggregata. Ci sono delle procedure che potrebbero adottare per fornirli in maniera disaggregata ma comunque rispettosa della privacy?

[Giorgia] Sì, era proprio quello che evidenziavo prima. Sicuramente ci sono algoritmi di anonimizzazione che potrebbero essere applicati ai singoli dati. La ricerca in tal senso ha fatto enormi passi avanti, anche se non sono più informata come una volta sul tema. Vado a memoria nel mio passato (*k-anonymity*, *differential privacy*, eccetera). Ma sì, si può fare senza aggregare al massimo, senza impoverire il dato. Che è quello che si è visto finora con i dati del Covid.

Qual è il legame tra *open data* e *open science*? Come si possono applicare i concetti di apertura alla scienza e alla ricerca?

[Paola] L'*open science*, o scienza aperta, come si sente dire anche in italiano, è una serie di pratiche che mirano alla costruzione di un processo di ricerca aperto, accessibile, trasparente, partecipativo e collaborativo. In questo senso, gli



open data si collocano sotto un ombrello di pratiche più generali, che comprendono anche l'*open access* (la libera accessibilità degli articoli scientifici), la pubblicazione di *pre-prints* (estratti anticipati di articoli), l'*open source code* (software a codice sorgente aperto) e molto altro ancora.

Esistono delle linee guida e delle piattaforme online il cui scopo è di guidare le persone che fanno ricerca attraverso gli spazi dell'*open science*; quello che ancora manca, purtroppo, è un'adesione globale e incondizionata a queste pratiche. Penso che questo sia dovuto principalmente a due fattori: la mancanza di corsi specifici a livello universitario (o anche d'istruzione secondaria, se vogliamo), e un sistema di valutazione della ricerca accademica che ancora considera come protagonista principale il *paper*, nato nel mondo della pubblicazione scientifica nel 17esimo secolo – piuttosto che una serie di prodotti digitali del 21esimo secolo (tra cui i dati).

Esiste, nel vostro modo di vedere, un legame tra laicità e scienza? Questa rivista, *Nessun dogma*, ha come sottotitolo “Agire laico per un mondo più umano”. Si potrebbe aggiungere che dati e scienza aperti possono portare a una visione più laica della società?

[Giorgia] La mia risposta forse è un po' troppo banale. La scienza dovrebbe essere laica per definizione o forse avere come suo unico dogma il fatto di non avere dogmi, richiamando il titolo della vostra rivista! L'apertura dei dati secondo me contribuisce ad avere una visione più laica: i dati aperti per il riutilizzo da parte di chiunque, per qualunque scopo, potrebbero aiutare infatti tutti a leggere la società e i suoi fenomeni senza pregiudizi, senza posizioni rigide e preconcepite, guardando ai fatti duri, e crudi a volte.

«L'apertura dei dati contribuisce ad avere una visione più laica»

Per concludere: l'Uaar, nelle sue campagne intraprese negli anni, si è spesso imbattuta in difficoltà per ottenere dati di cui è in possesso la Pa. Pensate ai finanziamenti diretti e indiretti alla chiesa cattolica, a come vengono usati i fondi dell'otto per mille che i contribuenti destinano allo Stato, ai numeri relativi all'avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica a scuola (e a quale scelta viene espressa per l'alternativa), al numero di medici obiettori di coscienza nei reparti di ginecologia degli ospedali... C'è qualche speranza, secondo voi, che un giorno possano essere rilasciati?

[Giorgia] Solo se aumentiamo la consapevolezza su questi temi uscendo dalla nicchia. Che è quello che vuole fare #datibenecomune, per esempio. Certo, questi dati menzionati muovono interessi enormi, ci vorranno molti anni e un cambiamento culturale imponente. Ma dobbiamo continuare a insistere per avere un paese migliore e più democratico.

[Paola] Prima o poi, succederà. Dobbiamo continuare a parlarne, a insistere, a rendere il problema noto, e a continuare a presentare alla comunità esempi virtuosi. In una parola: dobbiamo continuare a disturbare. ■

#datiaperti #informazione #ricerca #laicità



Loris Tissino

Laureato in Linguaggi e tecnologie dei nuovi media, insegna in una scuola superiore. È appassionato di tutto ciò che è aperto e libero: dati, software, mentalità. Dal 2019 fa parte del team che si occupa dei servizi informatici dell'Uaar.

Il grande fratello 4.0

Nel mondo, la censura su internet non è stata mai così estesa. Quando si può accedere a internet...

di Massimo Redaelli

Durante gli attacchi terroristici di Parigi del novembre 2015, l'Europa ha sperimentato per la prima volta il *Facebook Safety Check*: gli utenti che in quel momento erano nei dintorni di Parigi hanno potuto segnalare ai loro cari, tramite il loro profilo sul *social network*, di non essere stati coinvolti nella tragedia. Applausi generali, viva la tecnologia.

Si confronti questo edificante episodio con quel che è invece successo in Azerbaijan lo scorso settembre, all'apertura delle ostilità con l'Armenia: dichiarata la legge marziale, l'accesso a Facebook e compagnia è stato limitato o bloccato, con lo scopo dichiarato di «evitare provocazioni su larga scala da parte dell'Armenia».

A questi blocchi, se temporanei, ci si riferisce col termine *shutdown*. Un'ottima risorsa per farsi un'idea dell'estensione di questo fenomeno è il report *#KeepItOn* ("tienilo acceso", riferito a internet), pubblicato annualmente da Access Now, dal quale trarremo molti esempi.

Il Ministero delle (tra le altre cose) comunicazioni dell'Azerbaijan ha anche avuto la faccia tosta di sconsigliare ai cittadini di usare Vpn (*virtual private networks*) perché esse sarebbero «pericolose, raccolgono informazioni sensibili e sono anche in grado di infettare i dispositivi con *malware*». Peccato che i *malware* (software dannosi) si prendano ugualmente bene con o senza Vpn, e che queste servano *precisamente* per evitare che le proprie informazioni sensibili siano raccolte da alcuni soggetti. Non è il caso di spiegare il funzionamento delle Vpn in maniera tecnica, ma una digressione... analogica aiuterà a capire il seguito del discorso.

Il lettore può immaginare la situazione scolastica in cui Alice, seduta nel banco più isolato dell'aula, vuole mandare un bigliettino a Bruno, che è ahimè dall'altra parte della stanza, e deve quindi giocoforza ricorrere ai servizi di quell'impicciona e delatrice di Eva, sua compagna di banco meglio collocata, ma in combutta col preside. Per beffarla Alice, invece di scrivere «TVB» al bel Bruno, prepara un messaggio che dice: «y Csvp: UZC» e lo indirizza a Vera, l'altra vicina di banco dell'impicciona; la quale impicciona, perplessa, inoltra l'incomprensibile garbuglio di lettere a Vera; ma Vera sa, e traduce rimpiazzando ogni lettera con quella che la precede nell'alfabeto, recuperando il significato originale: «x Bruno: TVB». Sicché il messaggio raggiungerà felicemente il suo vero destinatario, l'antipatica Eva e il preside resteranno all'oscuro di tutto, e la *privacy* regnerà.

Fuor di metafora:

- Eva è spesso l'operatore del telefonino (o della fibra) che usiamo (meglio, *dobbiamo* usare) per connetterci a internet. Vede a chi mandiamo messaggi, e spesso anche il contenuto dei messaggi. Già di suo può avere incentivi (commerciali) ad analizzare il nostro traffico dati, ma sempre più spesso succede che...
- ...il preside, cioè gli stati nazionali e loro agenzie, *esigano* che i *provider* non solo esaminino le comunicazioni, ma le filtrino o le blocchino del tutto.
- Vera è un computer "amico" e fidato, cui chiediamo di ricevere e ritrasmettere un messaggio...
- ...in un codice concordato, che è un algoritmo crittografico che protegge i dati.

La Vpn è appunto il canale criptato tra noi e il computer "fidato".

**Alcuni stati
si limitano
semplicemente
a bloccare tutto**

Alcuni stati si limitano semplicemente a bloccare tutto: non si può sbagliare, ma è un tantino drastico. L'India, per esempio, che è di gran lunga più la nazione con l'interruttore più facile (avendo "spento" l'accesso alla rete ai suoi cittadini ben 109 volte nel solo 2020, spesso con la giustificazione delle «misure cautelative» in momenti di instabilità politica), ha la mano pesante, anche se localizzata. Un caso recente è avvenuto in occasione della grande protesta dei contadini dello scorso febbraio, durante la quale la rete nelle regioni intorno a Delhi è stata brutalmente tagliata; mentre il più duraturo è senz'altro quello di oltre 18 mesi in Jammu e Kashmir, dove le reti mobili sono state disponibili al massimo in 2G (ovvero del tutto inutili): nemmeno le richieste del personale medico di avere accesso a linee guida per il trattamento del Covid in piena epidemia hanno ottenuto un allentamento della stretta ai bit. Tra le altre possibili scuse indiane per *shutdown* fa poi impressione il "coprifuoco internet" imposto durante il *Madhyamik* (il periodo degli esami delle scuole secondarie), ai fini di evitare che gli studenti barassero.

Altri stati chiedono ai *provider* di isolare solo alcuni siti, come i *social network*, il che è sufficiente per colpire la maggior parte degli utenti "normali" – ma non chi usa una Vpn. È quel che accade spesso nel caso delle elezioni, altra diffusa occasione di stretta alla rete: nel solo 2020 è successo almeno in Togo, Burundi, Kirghizistan, Tanzania e per ben due volte in Ghana. (Sorprende che poi il partito di opposizione abbia rifiutato di accettare il risultato?)

Altri stati ancora, più sofisticati, hanno una lista di computer che sanno essere servizi di Vpn, e bloccano anche quelli. Esempio clamoroso è la meno esotica e più vicina Bielorussia, dove il tutto è stato condotto... scientificamente: ci si è procurata l'attrezzatura per tempo (passando dalla Russia), la si è testata a giugno, il giorno dell'elezione si sono bloccati YouTube, WhatsApp, Telegram eccetera, e si sono tagliate le mani perfino alla fidata amica Vera/Vpn. Quasi tutto fermo, quindi, per 121 giorni, sull'altare del "democraticamente eletto" Alexander Lukashenko (la ragione ufficiale dei "problemi" con internet erano non meglio precisati *hacker* – un alibi che ci sembra di aver sentito usare anche in Italia recentemente).

Ci sono infine stati *estremamente* sofisticati, che analizzano il codice criptato e riescono spesso a capire se siano stati generati da tecnologie usate per aggirare le limitazioni. Si tratta di investimenti tecnologici talmente importanti che in questi casi le restrizioni sono spesso permanenti, continue e profonde. Se si vive in Corea del Nord, per esempio, non si ha accesso a praticamente nulla che sia prodotto all'estero o non approvato dall'Agenzia stampa centrale. La Cina è poco lontana, con il suo *Great Firewall*, gestito direttamente

dal Ministero di pubblica sicurezza, che blocca l'accesso a larga parte dei *social media* occidentali, ma anche semplicemente a Google. Questo approccio così ampio alla censura ha avuto conseguenze economiche che avranno una coda molto lunga, visto che hanno spinto alla creazione di "versioni cinesi" di servizi come Amazon (Alibaba), Google (Baidu) e altri, che vista la dimensione del mercato cinese sono a loro volta giganti; oltre a esercitare una stretta sorveglianza su tutti i contenuti (e ad avere il carcere facile per reati d'opinione). Il tutto per creare una bolla di uniformità di opinioni, promuovere le "idee corrette" e sradicare il dissenso.

Nel 2013 la Cina, che sulla corsa alla tecnologia ha costruito gran parte della sua strategia economica, ha pensato bene di bloccare l'accesso a GitHub, che per i non iniziati altro non è che il sito sul quale viene pubblicato, sostanzialmente, tutto il software *open source* del mondo. Milioni di sviluppatori software e aziende cinesi si sono trovati senza accesso a codice di cui avevano assoluto bisogno. Due giorni dopo l'allarme è rientrato, ma GitHub continua a ricevere richieste da parte del governo cinese, che esige che certe pagine vengano rimosse: sono tutte (?) documentate a questo indirizzo.

Un esempio include il *repository* <https://github.com/xi-yu-yan-kai-fa/xi-winnie-rainbow-fart>, che al momento è ancora accessibile, e che a giudicare dal nome sembra suggerire un programma che genera immagini e suoni che contengono una qualche mistura di Xi Jinping (hail!), Winnie Pooh (ciccione), un arcobaleno (rainbow), e flatulenze intestinali (fart). Screanzati...

È facile per noi, nell'Europa del Gdpr (Regolamento generale sulla protezione dei dati), fare spallucce e facile ironia sulla mancanza di senso dell'umorismo del Partito (unico) comunista cinese. Meno facile, forse, per chi ha amici che vivono a Hong Kong (o a Taiwan), e che potrebbero ritrovarsi presto in condizioni simili. Ma noi, liberi pensatori che diamo grande importanza alla libertà di parola e di ricerca, dovremmo scandalizzarci un po' di più di quel che accade là fuori e, magari, fare sentire la nostra voce.

Ancora, noi favorevoli alla libertà religiosa dovremmo trovare particolarmente grave che una delle richieste di censura della Cina a GitHub reciti: «Segnalo un *link* illegale a Falungong sulla vostra piattaforma. Il Falungong è stato definito un'eresia in Cina, che viola il diritto penale, la legge sulla protezione dei minori e altre leggi e regolamenti».

Anche la Russia esercita un controllo non indifferente sulla rete, e blocca siti religiosi considerati "estremisti", o semplicemente pagine che discutono il suicidio (che siano esposizioni della filosofia stoica o contenuti ironici, spesso con l'esplicita intenzione di attirare le ire dei censori).

Il tutto per creare una bolla di uniformità di opinioni, promuovere le "idee corrette" e sradicare il dissenso



Avvicinandoci ancora un po', almeno geograficamente, la censura internet è estremamente diffusa in Medio Oriente, forse anche in seguito al contributo dato dalla Rete alle primavere arabe. Siti a contenuto religioso sono bloccati per esempio in Yemen, Arabia Saudita, Giordania.

L'Iran ha poco da invidiare alla Cina (dalla quale si rifornisce di tecnologia), e la Turchia è talmente spaventata dall'idea di "informazione" che è riuscita a impedire l'accesso a *tutta* Wikipedia per ben due anni (qualche tempo prima si erano limitati a bloccare le pagine relative agli organi sessuali).

Pure l'Egitto ha un pugno di ferro, e tra i siti colpiti, secondo un report dell'Association for Freedom of Thought and Expression, se ne trovano molti che si occupano di diritti delle donne, delle comunità Lgbt+ e altre minoranze.

Tutti, poi, sembrano bloccare i siti pornografici.

A questi esempi di censura di stato generalizzata si aggiungono quelli specifici che partono da privati ma sono resi possibili dalle leggi illiberali. Per esempio un'altra vittima illustre della censura turca è stato Richard Dawkins, il cui sito è stato bloccato in seguito a una causa promossa da un creazionista che si è sentito insultato da alcuni commenti là presenti che lo riguardavano.

E cosa succede invece nel nostro orticello? Prendiamo la abbastanza recente decisione di Donald Trump di bannare TikTok (un'app per video) e WeChat (una specie di WhatsApp multifunzione indispensabile in Cina) negli Stati Uniti, con la motivazione che il loro uso: «minaccia di consentire al Partito comunista cinese l'accesso alle informazioni personali

e proprietarie degli americani, consentendo potenzialmente alla Cina di rintracciare le posizioni di dipendenti e appaltatori federali, creare fascicoli di informazioni personali per ricatti e condurre spionaggio aziendale».

Si sarebbe trattato di un primo, piccolo abbozzo di uno "Small US Firewall", ad aggiungere un blocco dalla Cina al blocco verso la Cina già esistente? Sia chiaro, la preoccupazione in sé è certamente motivata (basti vedere le documentate influenze russe nelle due ultime elezioni americane, e il clamoroso attacco a SolarWinds), ma il rimedio proposto non sembra per nulla efficace.

Prendiamo il consenso sempre più ampio negli Stati Uniti e in Europa che sta ottenendo l'idea di aggiungere una "backdoor" (porta sul retro) di stato agli algoritmi di crittazione usati nelle comunicazioni sicure (in sostanza, si chiede che l'implicazione Eva/lo stato debba *sempre* avere la possibilità di capire quello che scriviamo sul bigliettino). Le intenzioni, come sempre, sono ottime (e i pedofili?! Non vogliamo proteggere i nostri figli?), ma cosa succede quando, per esempio, un giornalista scomodo non ha più un canale sicuro per comunicare con le sue fonti? (Non serve andare lontano).

Prendiamo infine il problema della disinformazione e delle *fake news*, che da una parte hanno esasperato cittadini americani fino a portarli ad attaccare il Campidoglio, e dall'altra diffondono paure irrazionali e comportamenti controproducenti (ad esempio contro il vaccino). Il discorso di cosa fare per regolamentare le piattaforme *social* («è giusto che Twitter blocchi l'account di Trump?», «lo stato dovrebbe ritenere le piattaforme responsabili di quello che scrivono i loro utenti?»), o almeno trovare soluzioni organiche per renderle meno esplosive, è tutto da scrivere.

Ma dovrebbe essere scritto tenendo presenti le storture tipo gli *shutdown* indiani (qual è il confine tra le "misure cautelative" di Delhi e il blocco di TikTok?), i dati empirici (come, ad esempio, chiudere il rubinetto dell'informazione sembra peggiorare la situazione invece di calmarla; e le *backdoor* sono controproducenti) e, almeno per noi dell'Uaar, l'assunzione che, in mancanza di dati, è bene errare dal lato non della censura ma della libertà. ■

#internet #censura #connessioni #libertàdiespressione



Massimo Redaelli

Ingegnere gay bergamasco rifugiato in Svizzera, già coordinatore del circolo di Milano, già membro del comitato di coordinamento, già responsabile delle relazioni internazionali dell'Uaar.

In mancanza di dati, è bene errare dal lato non della censura ma della libertà



Rassegna curata da **SOS Laicità**, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico soslaicita@uaar.it si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.



Osservatorio laico

Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte

  La Corte costituzionale ha depositato due sentenze riguardanti lo status giuridico dei figli di coppie omogenitoriali: ha invitato il parlamento a legiferare sulla materia, ma ha censurato la pratica della gestazione per altri.

  La Corte di cassazione ha confermato la decisione del Consiglio superiore della magistratura, che aveva censurato la condotta di un magistrato che nel 2012 non autorizzò una donna (in regime di detenzione domiciliare) ad allontanarsi da casa per sottoporsi a un'interruzione di gravidanza.

  Un'altra sentenza della Corte di cassazione ha stabilito che gli alloggi dei religiosi non pagano l'Imu.

  Ancora la Corte di cassazione ha stabilito che la parrocchia di Lavagna (GE) dovrà risarcire una donna che ha subito gravi danni «dal perdurare delle emissioni rumorose» prodotte dalle campane.

  Il Consiglio di stato ha confermato la validità dell'autorizzazione data dal Ministero della salute al progetto Lightup sulla vista, che prevede una sperimentazione su macachi (vedi numeri 3 e 6/2020).

  La procura regionale ligure della Corte dei conti ha chiesto la condanna per danno erariale del cardinale Angelo Bagnasco. La vicenda riguarda l'acquisto di un bar da parte dell'ospedale Galliera, che pur essendo presieduto dalla diocesi fa parte del servizio sanitario nazionale.

  Il Consiglio d'Europa ha nuovamente richiamato l'Italia per le disparità territoriali in materia di accesso all'interruzione volontaria di gravidanza.

  Il parlamento europeo ha condannato la Polonia, che ha vietato l'aborto tranne nei casi di stupro, incesto o pericolo di vita della madre.

 In Galles la materia "educazione religiosa" cambia nome e diventa "religione, valori ed etica", includendo anche nozioni di umanismo.

 Con l'approvazione dell'*Hate Crimes and Public Order (Scotland) Act* è stato abolito in Scozia il reato di blasfemia.

 Un tribunale belga ha sanzionato con 12.000 euro i Testimoni di Geova, colpevoli di aver incitato all'odio contro i fedeli che avevano lasciato la congregazione.

 Con il 51,2% dei voti a favore un referendum ha introdotto in Svizzera il divieto di indossare in pubblico un velo integrale.

  L'assemblea nazionale francese ha approvato in prima lettura la legge contro il separatismo religioso. Il testo è passato ora in discussione al senato.

 La Spagna è diventato il settimo paese al mondo a legalizzare l'eutanasia.

 Continua senza sosta negli Stati Uniti l'attivismo antiabortista degli stati a guida repubblicana. La Carolina del Sud lo vieta ora dopo sei settimane, e l'Arkansas lo impedisce anche nei casi di stupro e incesto. In Texas un parlamentare ha proposto di introdurre la pena di morte per le donne che interrompono una gravidanza.

 Jacob Chansley, l'uomo che vestiva un copricapo in pelle d'orso durante l'assalto al Campidoglio di Washington, ha chiesto a un tribunale che il carcere gli prepari soltanto pietanze biologiche. Lo pretenderebbe la sua religione sciamanica, ed è stato accontentato in nome della libertà religiosa.

 Un tribunale peruviano ha ordinato al governo di assecondare la richiesta di morire formulata da una donna, sofferente da oltre trent'anni di una grave forma di poliomielite.

 Un tribunale giapponese ha definito incostituzionale l'assenza di una legge che riconosce i matrimoni omosessuali.

 L'Indonesia ha messo al bando la pratica del velo obbligatorio nelle scuole pubbliche, imposto anche alle figlie di non-musulmani.

 La corte suprema ha dichiarato incostituzionale che i tribunali islamici statali perseguivano gli omosessuali: la materia è già regolamentata da un'inapplicata legge coloniale.

 Cinque terroristi islamisti sono stati condannati a morte in Bangladesh per l'omicidio dell'attivista laico Avijit Roy, avvenuto nel 2015.

 Con un decreto presidenziale è stata ritirata l'adesione della Turchia alla *Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica*.

 Il blogger tunisino Wajdi Mahouechi è stato condannato a due anni di detenzione per aver insultato il giudice che non aveva proceduto contro un imam che aveva celebrato la decapitazione di Samuel Paty.

  Zara Kay, fondatrice del movimento *Faithless Hijabi*, ha finalmente potuto lasciare la Tanzania per rientrare in Australia. Era stata prima arrestata, poi privata del passaporto.

#eutanasia #aborto #gpa #blasfemia

«Oggi siamo un Paese più umano, più giusto e più libero».

Il premier spagnolo Pedro Sanchez, commentando la legalizzazione dell'eutanasia.



Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta

di Massimo Redaelli

L'Uaar ha da tempo portato l'attenzione alle (false) statistiche dei battesimi fornite dalla chiesa e ai vari sondaggi sul livello di religiosità, in Italia e nel mondo. Ma è difficile raggiungere il livello di impegno che i nostri amici inglesi hanno incarnato nella recentissima [campagna in vista del censimento UK](#) appena partito. L'idea è semplice: se non sei credente, metti la crocetta su "non credente"!

Una scuola elementare in Liberia ha accusato ed espulso una studentessa di sei anni accusata di essere una "strega" e aver praticato stregoneria. L'associazione umanista locale è [interventuta](#) nel caso, lavorando a fianco di Advocacy for Alleged Witches.

Il Centro per il coraggio civico, membro Humanists International in Croazia, ha denunciato [il fallimento del governo](#)

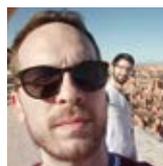
[croato](#) nel garantire i diritti riproduttivi delle donne, denunciando che il 60% dei medici sono obiettori - un problema a noi familiare.

Si è da poco conclusa la quarantaseiesima sessione del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Come sempre in questi casi, gli umanisti hanno colto l'occasione per farsi sentire.

Per esempio:

- [esortando ad un approccio di collaborazione e solidarietà globale](#) nella distribuzione dei vaccini contro il covid;
- condannando le [violazioni dei diritti umani in Iran](#), dal massacro dei prigionieri politici del 1988 all'uccisione dei manifestanti nel 2018-2019, entrambi andati impuniti, senza dimenticare i diritti delle donne e le terapie di conversione cui sono sottoposti giovani Lgbt+;
- chiedendo che le Maldive [depenalizzino l'apostasia e la blasfemia](#), o che quantomeno non le puniscano con la pena di morte (come già richiesto dalla risoluzione 36/17);
- sostenendo l'importanza di un [accesso libero a internet](#), come risorsa importante per individui marginalizzati, e allo stesso tempo evidenziando che il populismo di destra ha generato una cultura online di violenza verso le donne;
- denunciando come il [covid abbia rappresentato](#) un peggioramento della situazione per tanti non credenti, spesso accusati (ad esempio dal presidente dello Zimbabwe) della pandemia;
- ricordando alcuni dei [tanti casi di non credenti perseguitati](#), come Asad Noor in Bangladesh (blogger che ha ricevuto minacce di morte) e Samar Badawi, Nassima al-Sadah e Mayaa al-Zahrani (attiviste per i diritti delle donne in Arabia Saudita, ora in prigione). ■

#censimento #stregoneria #aborto #dirittiumani



Massimo Redaelli

Ingegnere gay bergamasco rifugiato in Svizzera, già coordinatore del circolo di Milano, già membro del comitato di coordinamento, già responsabile delle relazioni internazionali dell'Uaar.



La crocifissione della scuola laica

Dieci anni fa rischiammo di ottenere una vittoria epocale. Nonostante il verdetto finale, i crocifissi nelle aule continuano a far discutere, soprattutto i giuristi. Non certo la politica, purtroppo.

di Raffaele Carcano

Nel 384, Quinto Aurelio Simmaco scrisse a Valentiniano II, imperatore cristiano. Gli chiese che il senato romano, di cui faceva parte, potesse tornare a riunirsi sotto l'altare della dea Vittoria, come aveva fatto per secoli e fino a due anni prima. Nonostante la maggioranza della popolazione di Roma e dello stesso impero fosse ancora non cristiana, la richiesta non fu coronata da successo. Il vescovo milanese Ambrogio aveva minacciato di scomunicare Valentiniano II, se solo l'avesse accolta.

Il futuro santo era già stato altrettanto persuasivo nei confronti del predecessore e fratellastro Graziano, che fu il primo autentico imperatore antipagano e che introdusse tale divieto. L'uso politico dei simboli non era

tuttavia una novità, per la nuova religione. Risaliva a sette decenni prima: alla conquista di Roma da parte di Costantino, e quindi alla nascita stessa dell'impero cristiano. L'atto fondativo fu l'ideazione della leggenda sull'apparizione di una croce in cielo, accompagnata dalla frase *in hoc signo vinces*. E nel segno della croce i cristiani conquistarono in seguito mezzo mondo: piantarla fu la prima cosa che fece Colombo, una volta sbarcato a San Salvador; sbandierarla fu la prassi di tutti gli eserciti di tutti i conquistadores.

Un bellicoso simbolo di potere, dunque, che il fascismo reintrodusse nelle scuole italiane addirittura prima della stipula dei Patti lateranensi. Una posizione di indiscusso privilegio che né il ritorno alla democrazia, né la

Il crocifisso evoca la chiesa cattolica. La sua presenza solitaria manifesta la sua vocazione totalitaria

Costituzione del 1948, e nemmeno il “nuovo” concordato del 1984 sono riusciti a scalfire. L'Italia è ora un paese enormemente più pluralista e secolarizzato rispetto a un secolo fa, ma il crocifisso è ancora lì, a dominare dall'alto quasi tutti gli uffici pubblici. Perché costituisce una marcatura territoriale a cui la chiesa non è in alcun modo disposta a rinunciare: lo vediamo dalla determinazione con cui continua a piantare croci sulle vette dei monti e dei colli.

Ma il crocifisso è ancora lì anche perché, ammettiamolo, *fa presa*. E non certo per le sue caratteristiche macabre. Fa presa perché l'essere umano ha biologicamente bisogno di appartenere a una tribù che si identifica in specifici simboli totemici, da contrapporre a tutti coloro che vivono al di fuori dei confini del proprio villaggio. Simboli spacciati per tradizionali anche quando non lo sono: ma si sa, la parola “tradizionale” esercita a sua volta un'irresistibile attrazione sui neuroni della specie umana. Anche se è un argomento fallace: vi ricorse (inutilmente) anche Simmaco. Rifiutare questo Dna razzista è purtroppo controintuitivo.

Homo sapiens sarà infatti anche una scimmia evoluta, ma resta una scimmia. La fanno evolvere l'istruzione, l'osservazione, il ragionamento, la scienza – tutti meccanismi a loro volta controintuitivi. È evidente, e lo confermano tutti i dizionari, che i simboli hanno una funzione evocativa, altrimenti dovremmo pensare che il Pd è un'organizzazione di coltivatori di ulivi, i cinquestelle un *meet-up* di clienti di Amazon e la Lega un club di fanatici di soldatini. Il crocifisso evoca la chiesa cattolica. La sua presenza solitaria manifesta la sua vocazione totalitaria.

Un'aspirazione che dovrebbe essere incompatibile con qualunque stato laico. Uno stato è tale se si dota di istituzioni che non promuovono simboli di parte, se qualunque organizzazione può esporre i propri simboli negli spazi privati e anche in pubblico, ma non in quelli istituzionali, e se chiunque può indossare i simboli che preferisce in pubblico, ma non quando rappresenta tutta la popolazione. In uno stato laico il mondo scolastico lavora per creare futuri cittadini per i quali la legge è uguale per tutti, non certo per inculcare loro che qualcuno (perché ritenuto più antico, perché ha potere, perché fa comunella con chi governa) è più uguale degli altri. Non che i simboli non servano mai. Ma quando servono devono essere in grado di unire tutti: e quelli di parte, proprio perché sono di parte, non possono far altro che dividere.

La propaganda privilegiata di un culto violava i diritti umani già ai tempi di Ambrogio, ma la circostanza non sembra suscitare particolari preoccupazioni ai politici italiani di ieri e di oggi. L'unica strada per cambiare la situazione è dunque da sempre quella giuridica, per quanto irta di difficoltà. Non solo legali:

bisogna esporsi in prima persona, occorre metterci la faccia. Con tutte le conseguenze del caso.

Cominciarono a farlo i coniugi Maria Vittoria Migliano e Marcello Montagnana. L'iniziativa della prima terminò al [Consiglio di Stato](#), quella del secondo (che si era rifiutato di fare lo scrutatore in un seggio in cui poteva essere presente il crocifisso) arrivò in Cassazione, [che annullò la sua condanna](#). La suprema corte stabilì che i regi decreti fascisti «trovano fondamento nel principio della religione cattolica come sola religione dello stato», un principio decaduto con la costituzione del 1948. E aggiunse che «neppure è sostenibile la giustificazione collegata al valore simbolico di un'intera civiltà o della coscienza etica collettiva». Qualche altro tribunale, negli anni successivi, la penserà purtroppo diversamente.

Sulla scia di quella bella sentenza, l'11 ottobre 2000 l'Uaar lanciò insieme a Montagnana la campagna [Scrocifiggiamo l'Italia](#). Poco tempo dopo fu avviata un'iniziativa legale contro il consiglio d'istituto della scuola media “Vittorino da Feltre” di Abano Terme, che esponeva i crocifissi ed era frequentata dai figli di Massimo Albertin e Soile Lautsi. Poiché il primo faceva parte del consiglio d'istituto, il ricorso fu presentato dalla seconda.

Iniziò una tipica via crucis all'italiana. Nel 2004 il Tar del Veneto, ritenendo «[non infondate](#)» le ragioni del ricorso (basate del resto sul supremo principio costituzionale di laicità dello stato), lo trasmise alla Corte costituzionale. Il 15 dicembre la Consulta [se ne lavò le mani](#), sostenendo che i regi decreti non sarebbero sottoposti alla sua giurisdizione, in quanto si tratterebbe di «regolamenti» e non di leggi. Un risultato importante fu comunque ottenuto: fu accertato che nessuna legge italiana impone l'esposizione del crocifisso. È così ancora oggi e la chiesa non chiede che sia approvata, perché teme che sia dichiarata incostituzionale. Le va benissimo lo status quo: un'ulteriore dimostrazione che il nostro stato è laico soltanto a parole, ma clericale nella prassi.

La palla tornò dunque al Tar del Veneto che, cambiata la sezione giudicante, “svoltò” in una direzione clericale e sentenziò che [il crocifisso rappresenterebbe «un simbolo laico»](#), portando come prova l'impegno che la chiesa avrebbe profuso nel corso della sua storia. Un assurdo teorema non giuridico, socialmente e storicamente indifendibile. Ma che, nel 2006, venne incredibilmente fatto proprio [anche dal Consiglio di stato](#). Un esito che sconcertò la maggioranza dei docenti di diritto ecclesiastico.

Per contro, nessun politico trovò il tempo di criticare le due sentenze. Forse perché nel frattempo era scoppiato il caso del musulmano Adel Smith, che nell'ottobre 2003, con [una sen-](#)

Nessuna legge italiana impone l'esposizione del crocifisso

[tenza che fece scalpore](#), aveva ottenuto dal tribunale dell'Aquila di poter far rimuovere il crocifisso. Il giudice Mario Montanaro scrisse infatti che tale presenza «manifesta l'inequivoca volontà dello stato, trattandosi di scuola pubblica, di porre il culto cattolico al centro dell'universo, come verità assoluta, senza il minimo rispetto per il ruolo svolto dalle altre esperienze religiose e sociali nel processo storico dello sviluppo umano». Pertanto, «comunica un'implicita adesione a valori che non sono realmente patrimonio comune di tutti i cittadini, e presume una omogeneità che in realtà non c'è mai stata e sicuramente non può affermarsi sussistere oggi». L'ordinanza di rimozione fu rapidamente ribaltata già un mese dopo: quando vuole, la giustizia italiana sa essere rapidissima. Ma la vicenda costituì anche l'inizio dell'utilizzo da parte della destra (soprattutto la Lega, che apostatò dal dio Po), del crocifisso in funzione anti-islamica.

Paradossalmente, anche questa reazione scatenò una controreazione, con numerosi tentativi di rimuovere il crocifisso finiti agli onori della cronaca (e spesso anche della magistratura): tra i più significativi, vanno ricordati quelli del vigile Pietro Galvagno, del giudice Luigi Tosti, degli insegnanti Franco Coppoli, Davide Zotti e Luigi Girelli (peraltro cattolico). Contro i quali si è scatenata la canea dei nazionalisti cristiani, che in un crescendo wagneriano li hanno dipinti come collaborazionisti e traditori della patria.

Il 3 novembre 2009, il ricorso di Soile Lautsi fu clamorosamente accolto in primo grado [dalla Corte europea dei diritti dell'uomo](#). Fu una grande vittoria laica - ma fu una vittoria temporanea, perché il governo Berlusconi annunciò subito che avrebbe presentato appello. Le aggressioni verbali si intensificarono: l'allora ministro della difesa Ignazio La Russa suonò la carica, tuonando [in diretta su RaiUno](#) contro gli esponenti e soci Uaar che si erano espressi a favore di muri laici, sbraitando «possono morire! Il crocifisso resterà in tutte le aule delle scuole, in tutte le aule pubbliche! Possono morire! Possono morire! Loro e quei finti organismi internazionali che non contano nulla».

Qualcuno andò oltre. La casa della famiglia Albertin fu imbrattata [con diverse croci](#). Il sindaco di Cittadella, il leghista Massimo Bitonci, consigliò al sindaco di Abano di revocare loro la residenza, avvertendo comunque che «se questi signori dovessero passare per Cittadella potrebbero trovare i loro faccioni attaccati ai muri con la scritta "Wanted"». Nessun prelato ebbe il tempo di prendere le distanze da simili intemperanze. Per usare un eufemismo.

Ci troviamo contro non soltanto il governo Berlusconi, ma anche l'opposizione, concorde sull'affermazione che «l'eliminazione dei simboli religiosi dalla vita pubblica» conduce «alla promozione di ateismo o di agnosticismo». Ci troviamo contro la chiesa cattolica e quella ortodossa. Ci troviamo

contro dieci governi intervenuti ufficialmente a sostegno di quello italiano, e altri dieci che lo fecero informalmente.

Risultato inevitabile: il 18 marzo 2011 la grande camera della Corte europea si rimangiò (caso rarissimo) la prima sentenza, ed emise un verdetto tombale. Se in primo grado si era vinto 7-0, in secondo si perse 15-2: i ribaltamenti non hanno luogo soltanto in Italia, dunque, ma in tutto l'universo clericale.

La sentenza non fu così catastrofica come si potrebbe pensare, perché fu respinta l'assurda tesi che il crocifisso sarebbe un «simbolo laico», e fu persino ammesso che il crocifisso può influenzare gli alunni. Se il simbolo cattolico si salvò, fu perché la Corte lo definì comunque un simbolo passivo: a farla propendere su questa posizione, collocandosi nell'alveo del margine di discrezionalità (secondo cui su alcune tematiche,

mai puntualmente individuate, ogni paese può fare più o meno come gli pare, in barba ai diritti umani), è perché gli studenti non sono costretti ad atti devozionali veri e propri. La sintesi, non soltanto nostra, è che lo stato clericale italiano fu assolto soltanto per insufficienza di prove.

Negli anni seguenti Bitonci ha fatto carriera, diventando prima senatore, poi sindaco di Padova e sottosegretario. La destra

ha continuato a sguainare il crocifisso contro i musulmani. La maggioranza della sinistra ha continuato a difenderlo. Un'altra parte della sinistra ha continuato a opporsi - non in nome della laicità, però, ma perché offenderebbe i musulmani. Papa Francesco ha giustificato la sua presenza negli uffici pubblici scagliandosi [contro le «paganità laiciste»](#).

Lautsi vs Italy rimane il caso "religioso" più importante tra quelli trattati dalla corte di Strasburgo negli ultimi due decenni. Sulla contesa sono stati scritti diversi libri e un numero ragguardevole di [articoli accademici](#), soprattutto all'estero. È ormai famosa quasi quanto la controversia tra Simmaco e Ambrogio: un'iniziativa che basta da sola a giustificare l'esistenza dell'Uaar e l'orgoglio di farne parte. L'associazione continua a sostenere diverse azioni giuridiche che cercano di rendere gli edifici di tutti privi dei simboli di qualcuno. Il futuro dirà come finirà questa nostra lotta, che ha anche una forte valenza culturale. Ma il futuro dipenderà molto anche da quanto impegno ci metteremo dentro tutti noi. ■

#simbolismo #crocifisso #scuola #dirittumani



Raffaele Carcano

È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016. Ora è il direttore della rivista che state leggendo. Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.



L'aborto farmacologico è una conquista da difendere

L'Uaar ha lanciato una campagna che ricorda come la pillola Ru486 sia una scelta sicura. Abbiamo intervistato la sua protagonista, una giovane che l'ha scelta. Senza farne un dramma.

Intervista ad Alice Merlo

A metà febbraio l'Uaar ha lanciato una [campagna pubblicitaria nazionale](#) in favore dell'aborto farmacologico.

Testimonial della campagna è Alice Merlo. Alice è stata scelta perché, il 22 dicembre, ha raccontato [su Facebook](#) la sua esperienza di donna che ha scelto la pillola Ru486. E che l'ha vissuta senza farne un dramma, ma prendendo anche atto che ci sono purtroppo ancora persone che pensano che, se non provi sensi di colpa, c'è qualcosa che non va in te. L'abbiamo intervistata per saperne di più.

Pensare che chi abortisce debba soffrire è un'opinione ancora diffusa, anche tra chi difende il diritto all'aborto. Da cosa pensi che nasca questa convinzione?

La nostra società è profondamente maschilista e patriarcale, perciò è molto radicata e forte la convinzione che «le donne sono biologicamente fatte per essere madri», o che in

caso di aborto «una parte di loro ricorderà per sempre quel figlio mai nato», anche tra le persone che sostengono la legge 194. Per troppo tempo le persone non hanno potuto parlare dei propri aborti con sollievo e gratitudine, o se lo facevano la società ricordava immediatamente loro che dovevano sentirsi in colpa, provare vergogna e considerare se stesse delle assassine o delle fallite. Ecco, tutto questo deve cambiare. Sta finalmente cambiando, ma bisogna accelerare, perché le donne devono poter scegliere serenamente cosa fare col proprio corpo senza scontrarsi col bigottismo, con l'obiezione di coscienza e con la riprovazione sociale.

«Le donne devono poter scegliere serenamente cosa fare col proprio corpo»

Ritieni che sia ormai evidente che la scelta di essere madre sia appunto una scelta che una donna può consapevolmente fare o non fare, oppure che si tenda a guardare ancora alla maternità come a un destino biologico per le donne? Questa differenza nel considerare la scelta della maternità ha

Foto: Camion-vela davanti all'ospedale di Parma.

secondo te un peso nella narrazione stereotipata che si fa spesso dell'aborto?

Anzitutto io odio parlare di maternità. È una terminologia che cerco di eliminare dal mio vocabolario, perché non è per niente inclusiva, anzi è ghehizzante. Riduce le donne al ruolo di madri, ed è un ruolo che personalmente mi sta stretto. Preferisco il termine genitorialità, che comprende anche le esperienze delle famiglie arcobaleno, e soprattutto responsabilizza entrambe le parti. E forse la chiave sta proprio qui: se si esce dalla narrazione sessista della maternità probabilmente si inizierà anche a vedere l'aborto sotto una nuova luce.

Hai comunque attaccato frontalmente anche l'amministrazione della tua città, Genova, che non ha vietato i manifesti antiabortisti sostenendo che si trattasse di «libertà di espressione».

Dovremmo chiarire subito un punto: la comunicazione violenta e consapevolmente disformativa portata avanti dai movimenti anti-scelta non è libertà di espressione. E non prendere una posizione politica forte contro chi spaccia l'odio per libertà di opinione è stata un'azione codarda e inaccettabile da parte del sindaco della mia città. Ha preferito rappresentare una minoranza, perché di minoranza si tratta, bigotta e con posizioni antiscientifiche piuttosto che difendere il diritto delle donne ad autodeterminarsi. Diritto, tra l'altro, garantito dalla legge italiana da 43 anni.

Sei stata sorpresa dalla diffusione del tuo post?

Sono rimasta piacevolmente sorpresa. Le reazioni e i commenti sono stati positivi, incoraggianti, di supporto. È stato quello a farmi capire subito che parlare di più di questo tema era necessario, e non solo importante. Dire «io ho abortito» è già un fatto rivoluzionario in una società che dopo più di quarant'anni continua a non parlare serenamente di lvg. Dire «io ho abortito e sto benissimo» serve a cambiare mentalità, a sradicare pregiudizi e stereotipi, a combattere l'obiezione di coscienza. Io e milioni di altre persone siamo la prova vivente che l'aborto può essere un sollievo, e di conseguenza pretendiamo che l'accesso all'aborto sia il più facile e sereno possibile.

Cosa ci dici delle reazioni che ha avuto? C'è stato qualche commento che ti ha particolarmente colpita?

Questa campagna mi sta facendo conoscere tant* attivist* meraviglios* e mi ha rimessa in contatto con amici e amiche di vecchissima data che avevo perso. Ho perso il conto dei ringraziamenti, di tutte quelle persone che mi hanno attivamente supportata, di chi mi ha addirittura fermata in manifestazione per complimentarsi. Vorrei cogliere l'occasione

per dire a tutte, tutti e tutt* che chiunque può fare qualcosa. Non importa quanto piccola sia l'azione che decidi di portare avanti, ognuno di noi può fare la differenza per rendere questa società più inclusiva, più laica, più libera, più paritaria, più giusta. La rivoluzione femminista è fundamentalmente una rivoluzione per il diritto alla felicità. Perché solo quando avremo scardinato il patriarcato e abbattuto le gabbie degli stereotipi di genere, riusciremo a essere veramente liber*, interamente noi stess* e sfacciatamente felici.

Una tua affermazione è stata particolarmente apprezzata dall'Uaar: «la Ru486 è una scoperta scientifica meravigliosa che aiuta a effettuare in sicurezza l'lv». È raro che qualcuno mostri in maniera così chiara e precisa che la scienza aiuta a espandere la libertà e il benessere individuali. Qual è il tuo rapporto con la scienza?

Questa pandemia ha messo ulteriormente in luce quanto sia importante investire nella ricerca scientifica. Se penso a quanto in fretta si è riusciti, con una collaborazione mondiale senza precedenti, a ottenere un vaccino sicuro contro il Covid-19 mi emoziono. Ecco, in futuro vorrei che si incentivassero più donne ad appassionarsi di scienza e ricerca. E che si smettessero di scrivere articoli tipo «la mamma della X scoperta» oppure «Astrosamantha». Le donne non sono né eterne ragazzine cui dare appellativi accattivanti, né eterne madri-mogli-figlie.

Che effetto ti fa «girare» l'Italia parlando di aborto farmacologico?

Sto adorando ogni aspetto della campagna, anche quelli più negativi. Gli scontri digitali col movimento anti-scelta mi danno modo di affrontare una problematica con cui io nel mio percorso di lvg non mi sono imbattuta. Ora sono ancora più consapevole di quanta lotta serva per difendere questi diritti e per ottenerne altri, a partire dalla fuoriuscita dell'obiezione di coscienza dalla sanità pubblica.

Giusto quarant'anni fa si svolgeva, in Italia, il referendum per abrogare la legge sull'aborto. Il 68% della popolazione rispose «no» alla pretesa della chiesa di Wojtyla di negare questo diritto. Come ti immagini le discussioni sull'aborto, tra quarant'anni?

Tra quarant'anni vorrei che non si discutesse più di aborto, ma che si parlasse di aborto. E che si guardasse all'obiezione di coscienza come oggi noi guardiamo al matrimonio riparatore: una barbarie inconcepibile. ■

#aborto #Ru486 #genitorialità #scienza

**«Dire
«io ho abortito e
sto benissimo»
serve a cambiare
mentalità»**



Liceo Giulio Cesare di Roma (dove nei giorni precedenti era stato vietato un corso sull'aborto).

Due mesi di attività Uaar

di Cinzia Visciano

37 circoli e 20 referenti. Questi i numeri della nostra presenza sul territorio italiano e non solo. Dietro i numeri, i tanti volti degli attivisti Uaar che si spendono quotidianamente per portare i temi della laicità su tutto il territorio nazionale.

Febbraio e marzo, due mesi per l'Uaar stracolmi di attività, attivismo e lotte.

Ma andiamo con ordine.

L'11 febbraio 1929, Mussolini in rappresentanza del Regno d'Italia e Pietro Gasparri per la chiesa cattolica firmarono i Patti lateranensi. L'Uaar ha ricordato la storica data con una diretta sui canali social associativi che ha visto Silvia Baldassarre, autrice del *Codice europeo della libertà di non credere*, e Roberto Grendene, segretario Uaar, moderati da Adele Orioli, responsabile iniziative legali Uaar, discutere delle profonde conseguenze sull'Italia di oggi di quei Patti, vale a dire sui 92 anni di danni che hanno prodotto, come esplicitato nel

titolo dell'evento: [Concordato, non con me: 92 anni di danni](#).

Ma non bastavano evidentemente. Infatti, la revisione del 1984 dei Patti lateranensi con gli accordi firmati a Villa Madama tra governo Craxi e Vaticano ha prodotto nuove forme di confessionarismo, di cui si è discusso in un'altra conferenza *on line*. Al *team* della conferenza precedente si è aggiunto Manuel Bianco, responsabile della campagna Uaar Occhiopermille, per raccontare i [37 anni di danni prodotti dalla revisione del concordato](#).

Anche al [circolo di Bari](#) in una conferenza *on line* si è discusso di: [Il concordato che ci condiziona ancora oggi](#), relatore il professor Francesco Alicino, docente di Diritto costituzionale e di Diritto pubblico delle religioni, Università Lum (Casamassima, Bari) e docente anche alla Luiss (Roma).

In febbraio non cade solo la ricorrenza storica del concordato e della sua revisione. Il 12 si celebra la nascita del grande scienziato inglese Charles Darwin e l'Uaar non ha perso certo

l'occasione, come fa da anni, di raccontare la scienza agli appassionati e di coinvolgere grandi e piccoli alla scoperta dei valori della ricerca scientifica e del pensiero razionale.

Nel pomeriggio del compleanno di Darwin, Elisa Corteggiani (biologa molecolare e responsabile scienza Uaar) e Andrea Telatin (biologo molecolare ed esperto bioinformatico al Quadram Institute di Norwich) hanno condotto gli studenti della scuola Giotto Ulivi di Borgo San Lorenzo [Alla scoperta del Microbioma](#), spiegando loro *com'è iniziato un nuovo viaggio della microbiologia, e quanto ancora abbiamo da scoprire*.

La sera è proseguita con un'altra [conferenza on line tenuta dal professor Andrea Pilastro](#), ordinario di Biologia evolutiva all'Università di Padova e autore di *Sesso ed evoluzione*, che ha parlato dell'origine dell'uomo e della selezione in relazione al sesso nell'opera di Charles Darwin. A seguire la nostra responsabile nazionale scienza Elisa Corteggiani ha presentato una breve serie di video del professor Richard Dawkins doppiati in italiano dalla nostra associazione.

La diffusione del virus in Italia non ha fermato le attività dei nostri circoli, anzi il virus stesso è stato argomento di alcuni Darwin Day. Il [circolo di Venezia](#), in collaborazione con l'Ateneo veneto e le Università di Padova e Venezia, ha organizzato una videoconferenza dal titolo: *Pandemie e vaccini, ieri oggi e domani*, dedicata agli studenti delle scuole medie superiori. [Virus ed evoluzione](#) il tema della conferenza che il [circolo di Milano](#) ha organizzato insieme ai soci di [Varese](#) con l'intervento del professor Alberto Vianelli dell'Università dell'Insubria.

Il [circolo di Bari](#), oltre ad aver organizzato un Darwin Day con una conferenza dal titolo *Famolo strano! Il sesso negli invertebrati*, ha allestito la rassegna Un corso di scienza, nel cui ambito ha organizzato svariati eventi di particolare interesse: da *Il piumaggio dei dinosauri* a *I trafficanti di dati*, da *I sogni: finestra sull'inconscio o spazzatura della mente?* a *Come diventare un fossile*, per finire con *I tesori nascosti del paleolitico in Puglia*.

[Le radici della paleontologia](#) sono state anche argomento di un secondo Darwin Day organizzato dal [circolo di Milano](#), che, sempre per celebrare lo scienziato inglese, ha dedicato un'ulteriore diretta Facebook al [Ritratto del naturalista da giovane](#), ovvero: *Charles Darwin prima dell'Origine delle specie*.

I [circoli di Bologna](#) e [Padova](#) hanno scelto come argomento quello delle bufale, il primo organizzando una conferenza su *Bufale ed evoluzione*, e il secondo con una [intervista on line](#) del dottor Massimo Albertin a Michelangelo Coltelli, fondatore di Butac – Bufale un tanto al chilo. Di superstizioni popolari, delle loro origini, storia e attualità si è discusso in un evento [on line](#) del [circolo di Parma](#) dal titolo *Non è vero. Ma ci credo*.

Il [circolo di Udine](#) ha proposto come Darwin Day un argomento interessante illustrato dalla dottoressa Elena Campaner, assegnista di ricerca all'Università degli studi di Trieste: [l'applicazione dell'evoluzionismo all'oncologia](#) per aiutare a comprendere i meccanismi alla base della trasformazione e della progressione tumorale, fornendo nuove conoscenze utili alla prevenzione e al trattamento dei tumori.

Di taglio decisamente diverso il Darwin Day del [circolo di Modena](#) che ha optato per una conferenza su *La teoria dell'evoluzione nell'opera di Friedrich Engels*. L'evento, il cui relatore è stato Michele Cangiani, professore emerito di Sociologia economica all'Università Ca' Foscari di Venezia, è stato patrocinato dal Comune di Modena.

Darwinismo sociale ed eugenetica l'oggetto della conferenza [on line](#) che il [circolo di Forlì-Cesena](#) ha organizzato con l'associazione Nuova civiltà delle macchine.

Al [circolo di Brescia](#) il professor Rodolfo Costa dell'Università di Padova ha parlato di: *Gufi o allodole? Cosa sono e come funzionano i ritmi circadiani*.



**Inquadra e trova la realtà
Uaar più vicina a te!**



Nei pressi del Bosco verticale di Milano.

Liceo Finocchiaro a Palermo.



Il [circolo di Parma](#) per il Darwin Day ha organizzato una speciale puntata del consueto appuntamento con il LaicBookClub in cui è stato presentato e discusso il libro: *I falsi miti dell'evoluzione* di C. McPherson Smith e C. Sullivan.

A proposito di presentazioni di libri, marzo ha visto quella di *Filosofare con i bambini? A scuola si può!* con l'autrice Rosanna Lavagna (già docente e attiva nella promozione della filosofia tra gli studenti nelle scuole) e la prefatrice Cinzia Sciuto (giornalista e saggista).

Non solo eventi *on line*, anche attivismo sul campo per il [circolo di Roma](#) che si è recato presso il cimitero Flaminio per dire [basta all'imposizione della croce anche da morti](#), facendo un dono simbolico al cimitero: tre cippi funebri, privi di simboli religiosi, con la richiesta ad Ama, società cui è affidata la gestione dei servizi cimiteriali capitolini, e ai responsabili dell'area cimiteriale di rispettare le volontà dei defunti non credenti e delle loro famiglie non apponendo "d'ufficio" delle croci sopra le tombe delle persone inumate.

Tutto ciò è avvenuto in questi due mesi. Ma è avvenuto anche qualcos'altro di straordinario grazie alle nostre socie e ai nostri soci. L'Italia, dal nord al sud, isole comprese, è stata tappezzata dai manifesti della nostra campagna: *Aborto farmaco-logico. Una conquista da difendere*. Il volto sereno e sorridente

della *testimonial* Alice, di cui leggerete in questo numero un'intervista, è arrivato ovunque: Roma, [Perugia](#), [Terni](#), [Foligno](#), [Cuneo](#), [Verbania](#) (Domodossola, Villadossola, Pallanzeno, Piedimulera, Pieve Vergonte, Beura, Crodo e Druogno), [Ragusa](#), [Palermo](#), [Savona](#), Rimini, Pescara, [Catania](#), [Parma](#), [Teramo](#), [Giulianova e Roseto degli Abruzzi](#), Venezia, [Forlì-Cesena](#), [Bari](#), [Bisceglie](#), [Andria e Trani](#), [Bologna](#), [Imola](#), [Casalecchio](#), [Ancona](#), La Spezia, [Torino](#), Ascoli, [Bergamo](#), [Milano](#), Genova, Rieti e a breve anche a Potenza, L'Aquila, Ferrara, Bari, Pordenone, Udine, Trieste, Gorizia.

Uno sforzo enorme di tutte e tutti per rendere il mondo più umano grazie al nostro agire laico quotidiano. ■

#concordato #Darwinday #cimiteri #aborto



Cinzia Visciano

È donna, romana, classe 1970, atea. Da più di dieci anni dedica il suo tempo libero alle battaglie Uaar, con il corpo e, non potendoci mettere l'anima, con tanta passione. Razionalista e visionaria: sogna un'Italia laica, dal sud al nord, isole comprese. Da maggio 2019 è responsabile dei circoli Uaar.

Impegnarsi a ragion veduta



Roberto Grendene
Segretario Uaar

Due situazioni molto diverse ma entrambe gravate dal peso del paternalismo, dalla gestione in chiave cattolica della sofferenza, da una scarsa laicità della sanità pubblica. E due persone, Alice ed Ezio, che hanno deciso di impegnarsi perché quelle situazioni possano essere affrontate con meno problemi possibili.

Alice ha deciso di interrompere una gravidanza indesiderata e con lucidità e consapevolezza ha scelto di farlo con l'aborto farmacologico. Ha anche scelto di raccontare pubblicamente la sua esperienza, per rompere la cappa di paternalismo e di sensi di colpa indotti che perseguita le donne che vogliono abortire. Le parole di Alice, la necessità di abbattere gli ostacoli all'utilizzo della pillola Ru486 e di abolire l'obiezione di coscienza nei reparti di ginecologia degli ospedali pubblici sono i temi che l'Uaar ha portato in tutta Italia con i manifesti "[Aborto farmacologico. Una conquista da difendere](#)", di cui si parla più dettagliatamente in altre pagine. Un impegno in termini di risorse e attivismo che ha aperto un dibattito e trovato copertura sui giornali, non solo per gli atti vandalici da parte di diversi fanatici e per le immancabili polemiche da parte di politici oscurantisti, ma anche per l'interesse da parte della stampa che parla al pubblico femminile generalista. Non è affatto da sottovalutare che il tema abbia avuto spazio su *Vanity Fair*, *Donna Moderna*, *Cosmopolitan*.

Ezio si è trovato privo di forze collegato al tubo dell'ossigeno in un reparto Covid di un ospedale emiliano. Una situazione fisicamente e psicologicamente difficile, nella quale poteva a malapena parlare al telefono ai propri cari. Di visite di persona ovviamente non se ne parlava. Ben poco rispettosa di chi, come Ezio, cattolico non è, la connotazione devozionale della camera, con santino e crocifisso affissi alle pareti, imposti a tutti. Ancora meno tollerabile è stata la visita a sorpresa del prete. Ha fatto irruzione presentandosi solo in un secondo momento, insistendo per portare un conforto non richiesto, invadendo uno spazio personale e intimo, reputandosi la persona giusta con cui anche un non credente avrebbe dovuto parlare. L'unica difesa immediata per Ezio è stata quella di indossare degli auricolari, mentre a subire l'assistenza religiosa toccava al suo compagno di stanza, anch'egli nient'affatto a suo agio.

L'assistenza cattolica nelle strutture obbligate viene spacciata come tutela della libertà religiosa. Siamo invece di fronte a un fondo di verità sotto uno spesso strato di privilegio. Perché siamo ben lontani da un conforto spirituale garantito solo su richiesta e trattando allo stesso modo le convinzioni personali del richiedente. La realtà è che i "preti in corsia" circolano liberamente tra i ricoverati, sono selezionati dai vescovi e sono pagati con fondi della sanità pubblica come se fossero infermieri.

Ezio ha fatto qualcosa in più che indossare gli auricolari e chiedere di non essere importunato. Si è rivolto all'Uaar e ha reso pubblica la sua esperienza. L'Uaar ha diffuso [la sua lettera](#) e non sono stati pochi i commenti sui social di persone che hanno testimoniato analoghi sgradevoli momenti vissuti sul letto di un ospedale.

A ragion veduta, o meglio con ragione da vendere, Alice ed Ezio hanno *agito laico per un mondo più umano*. Grazie di cuore per non essere stati zitti. ■

#aborto #assistenza spirituale #laicità



Vandalismo minaccioso a Roseto degli Abruzzi.

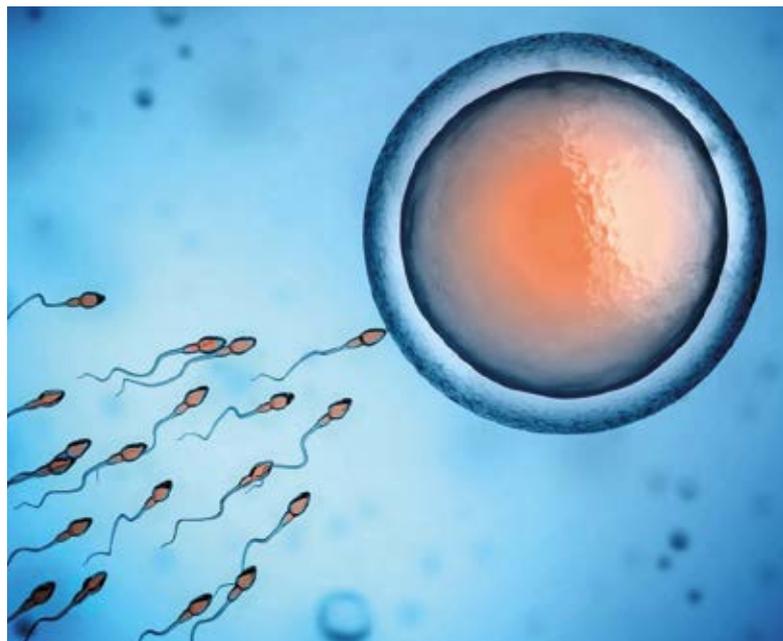
Dallo zigote al feto quando inizia la vita umana?

Ciascuno di noi è iniziato come uno zigote: ma a pensarci bene, nel percorso accidentato che va dallo zigote all'individuo, forse quell'inizio non era molto di più che una possibilità.

di **Elisa Corteggiani**

Chi ha avuto da poco esperienza di una nascita in famiglia o fra i propri amici ha ben presente i volti stupefatti e innamorati che circondano le immagini del nascituro ottenute con l'ecografia. La tecnologia ecografica ha fatto passi da gigante nella medicina contemporanea: come provetti pipistrelli, gli esperti radiologi distribuiscono ultrasuoni a stretto contatto con la pelle e con le superfici esterne del nostro corpo, e raccolgono l'eco che ha attraversato i nostri tessuti molli. A elaborare quel segnale ci pensano sistemi computerizzati che restituiscono a schermo forme in movimento, per l'attenta analisi da parte degli osservatori più esperti e per l'inevitabile suggestione visiva ed emotiva di tutti gli altri, che si vedono parare di fronte quello che hanno dentro, che fino a qualche tempo fa poteva essere solo immaginato. Se l'utilizzo dell'ecografia nella diagnostica per immagini è ampio, è innegabile la fortuna che questa tecnica ha avuto nel campo dell'ostetricia; oggi alle immagini bidimensionali, sempre più definite, si aggiungono le immagini tridimensionali e le informazioni dinamiche sui flussi sanguigni nella regione uterina prodotti dalla tecnologia ecografica color Doppler ostetrica, che hanno consentito alla comunità medica e ai pazienti di osservare in dettaglio alcuni aspetti dell'ovulazione e dello sviluppo precoce in ambiente intrauterino.

Le immagini ottenute con queste tecnologie hanno avuto grande diffusione e hanno indotto molte persone, anche fra i non addetti ai lavori, a riflettere sullo sviluppo dell'individuo umano



La tecnologia ecografica ha fatto passi da gigante nella medicina contemporanea

in formazione. A ben guardare non si può che rimanere meravigliati nello scorgere e nel riconoscere, in alcune fasi embrionali relativamente precoci, fattezze riconducibili alla forma umana matura nei suoi tratti essenziali. Alcune organizzazioni, che esprimevano da tempo l'idea che la vita umana avesse inizio con la fecondazione, hanno tratto da queste immagini nuove conferme e nuova linfa; e hanno contribuito alla loro diffusione per stimolare la risposta empatica del pubblico e difendere lo status morale dell'embrione in tutte le fasi di sviluppo.

Ma vediamo insieme quali conoscenze ha prodotto la comunità scientifica portando avanti uno studio attento e sistematico dei processi precoci dello sviluppo, alimentato anche dalle straordinarie informazioni raccolte con le tecniche ecografiche.

Dopo l'unione della cellula uovo e dello spermatozoo a formare lo zigote, la cellula con il suo corredo cromosomico completo inizia a dividersi e il gruppo di cellule in divisione si muove lungo le tube di Falloppio fino a raggiungere l'utero. In questo stadio, alcuni giorni dopo la fecondazione, c'è un aggregato di cellule distinte, ciascuna in grado di dare origine a qualsiasi tessuto, ma soprattutto ciascuna ancora in grado di svilupparsi in un embrione completo. In questa fase in effetti possono svilupparsi più gemelli omozigoti a partire da una stessa iniziale cellula fecondata.

Dopo la fase di "morula", nella quale troviamo un gruppo di piccole cellule adiacenti le une alle altre, la divisione cellulare procede intorno a una cavità centrale e abbiamo la formazione della blastocisti. Sarà la blastocisti a iniziare, intorno

alla seconda settimana dalla fecondazione, l'adesione all'utero materno. Nel processo di adesione le cellule dell'utero proliferano intorno alla blastocisti fino a inglobarla e contemporaneamente le cellule più esterne della blastocisti vanno a formare le strutture accessorie necessarie per l'impianto e per la formazione della placenta e del cordone ombelicale. Solo le cellule più interne della blastocisti si sviluppano a formare l'embrione vero e proprio.

Fino al 14°-16° giorno dalla fecondazione, quindi, ciascuna cellula prodotta per divisione cellulare dello zigote potrebbe andare a far parte di un individuo o di un altro, o di un tessuto di nutrimento o di connessione. Inoltre, in condizioni ordinarie lo zigote incontra varie circostanze ambientali e la formazione di un embrione dopo l'adesione è solo una possibilità. Questo primo lasso di tempo viene chiamato oggi comunemente fase pre-embriale ed è chiaro che a nessuna di queste cellule con destino incerto, compreso lo zigote, si possa attribuire lo status di individuo.

Quelli che fanno iniziare la vita dell'individuo con la fecondazione si riferiscono chiaramente alla potenzialità che ha una cellula con un corredo genomico completo di dare origine a un individuo, e al fatto che quella è la prima cellula a contenere la particolare combinazione genetica di cui ciascuno di noi è portatore, non certo alle prime fasi dell'esistenza di un individuo.

Infatti, come abbiamo visto, lo zigote e le cellule che produce finiscono col fare normalmente varie cose, non hanno un destino stabilito né una via sicura, e non sono di per sé niente di più che un gruppetto di cellule, neanche tanto coese. È utile riflettere sul fatto che qualsiasi cellula o gruppo di cellule del mio corpo in grado di dividersi e differenziarsi adeguatamente è potenzialmente un individuo, compresa una mia cellula staminale embrionale, o una mia cellula adulta e differenziata qualsiasi, indotta in opportune condizioni a tornare staminale (iPS o cellula pluripotente staminale indotta) e poi a formare un nuovo embrione. Quello che sembra fare la differenza fra una cellula iPS e lo zigote non è quindi tanto la biologia, quanto il percorso che ha portato alla formazione di queste cellule, la loro storia. Può essere una buona idea stabilire se un individuo è un essere umano e quindi degno di essere trattato come tale, in base alla storia che lo ha originato? Io ritengo che sia una via molto rischiosa; un essere umano, quando è tale, è degno, non importa come abbia iniziato a esistere, se da una cellula iPS o da una fecondazione in vitro o dall'incontro di due innamorati. Allo stesso modo, fra una cellula totipotente di varia provenienza messa in opportune condizioni e uno zigote, non sembra esserci molta differenza in quanto a potenzialità di dare origine a un futuro individuo;

Qualsiasi cellula o gruppo di cellule del mio corpo in grado di dividersi e differenziarsi adeguatamente è potenzialmente un individuo

quindi forse sarebbe utile pensare che non è ancora un essere umano quello di cui stiamo parlando. È anche utile sottolineare che ciò che è potenzialmente un individuo, cioè che può diventare un individuo, di fatto, per definizione, un individuo non è. Un gruppo di cellule indifferenziate e disorganizzate di per sé non è un essere umano. La riflessione e il confronto sul valore morale che vogliamo attribuire a queste cellule è pertanto certamente possibile, ma sarebbe sbagliato attribuire loro, automaticamente, il valore morale etico e giuridico di individuo o essere umano.

Stabilito che il primo gruppo di cellule non è certo un essere umano, se lo sviluppo dell'individuo si rivelasse un percorso accidentato ma continuo, e in buona misura è proprio così, come potremmo allora stabilire quando inizia l'individuo?

Non c'è dubbio che dal momento della nascita ci troviamo di fronte a un essere umano con un corredo di potenzialità genetiche, in grado di fare esperienza del mondo, di sentire, soffrire e imparare. Sarebbe però un errore far iniziare l'esistenza della persona al termine della gravidanza: le nascite premature dimostrano che c'è un individuo in formazione, con tutte le carte in regola per essere chiamato essere umano, ben prima dei consueti nove mesi. L'osservazione attenta delle immagini dinamiche che registriamo con le ecografie dell'utero materno durante la gestazione evidenzia la

capacità del feto di percepire, integrare e rispondere a vari stimoli sensoriali ben prima della nascita; evidenzia, in realtà, capacità progressive di movimento e reazione, alle quali attribuiamo una certa misura di umanità.

Di fatto già l'embrione e poi anche il feto possono essere dei "pazienti", possono cioè beneficiare di interventi che derivano dalle conoscenze esperte di un medico prima ancora di essere nati, configurandosi quindi come soggetti di un beneficio o di un diritto che esiste in funzione del fatto che poi nasceranno e diventeranno degli esseri umani. Sta alla nostra riflessione collettiva e dialogante stabilire il valore morale di questi esseri umani potenziali e l'insieme dei diritti di cui sono portatori, soprattutto quando siamo chiamati a pesare i loro diritti rispetto a quelli di esseri umani che esistono già e che hanno una storia. In modo particolare le società si sono confrontate sul valore dei diritti della madre rispetto a quelli del feto o dell'embrione che porta in grembo, quando questi entrano in contrasto. Le componenti più maschiliste e più tradizionali nelle varie società tendono a dare un grande valore alla vita futura e a dargliene addirittura uno maggiore rispetto a quello che riconoscono alla madre, ridotta al ruolo di fat-trice di nuova vita. Le componenti più avanzate e più umaniste tendono a difendere i diritti degli esseri umani già completa-

mente e certamente tali, rispetto a quelli degli esseri umani in formazione e a difendere in modo particolare il diritto delle donne alla propria salute, alla propria autodeterminazione e all'emancipazione dal mero ruolo di procreatrice.

Sulla scorta delle osservazioni e delle esperienze che ho appena descritto alcuni hanno tentativamente proposto di far iniziare la vita dal momento in cui è possibile supportare il completamento dello sviluppo dell'individuo al di fuori dell'utero materno. Tale motivazione appare debole per varie ragioni. In primo luogo, il momento di inizio della vita umana verrebbe fatto dipendere dalle capacità tecniche in continuo cambiamento e miglioramento nella società umana. Un feto partorito prematuramente a un determinato stadio di sviluppo sarebbe quindi un essere umano in alcuni stati mentre non lo sarebbe in altri o non lo sarebbe stato un paio di anni prima. In secondo luogo, il migliorare delle nostre capacità tecniche, che potrebbe un giorno raggiungere la totale indipendenza dall'utero materno, non cambierebbe le caratteristiche che in ciascun momento durante lo sviluppo quell'or-

ganismo ha e che potrebbero qualificarlo o meno come titolare di diritti e di considerazione etica.

Un organismo effettivamente funziona come un'unica unità ereditaria, le sue parti cooperano e dipendono le une dalle altre. Questo è vero per una cellula che costituisce da sola un vivente unicellulare ed è vero per il nostro organismo, fatto

da molte cellule che lavorano insieme per la sopravvivenza e la riproduzione dell'individuo. Quand'è quindi che l'insieme poco adeso e assolutamente non organizzato di cellule con diversi destini che hanno avuto origine dallo zigote per divisione cellulare diventa un organismo, e quand'è che la sua vita si può considerare vita di tipo umano?

Se l'adesione della blastocisti all'utero ha avuto successo, l'accrescimento e il differenziamento nell'embrione iniziano in modo

abbastanza precoce. Le cellule si dividono e si specializzano in accordo con il proprio programma genetico e con i segnali che ricevono dall'ambiente circostante, costituito dalle proprie stesse cellule e da quelle materne. L'embrione diventa quindi organizzato, il piano corporeo inizia a prendere le sembianze

Un gruppo di cellule indifferenziate e disorganizzate di per sé non è un essere umano



Testa o croce?

Con la politica che finanzia le religioni e le loro dottrine, c'è sempre più bisogno di chi difende la ricerca scientifica e l'interesse di tutti.

SOSTIENICI NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

5x1000 ALL'UAAR | **C.F. 92051440284**

uaar.it/sostegno/



umane e gli organi si vanno formando. Fra la quarta e la nona settimana ha luogo l'organogenesi, si forma il tubo neurale, il piccolo cuore embrionale inizia a battere e la circolazione sanguigna dell'embrione, in continuità con quella della placenta, distribuisce i nutrienti a tutte le cellule che si stanno accrescendo e differenziando. Le immagini ad alta risoluzione dell'embrione in questa fase rivelano forme sorprendentemente umane, il battito cardiaco mostrato dalle ecografie color Doppler ha sicuramente un impatto emotivo importante nell'osservatore. Ci troviamo di fronte a un organismo, a una vita di tipo umano che ha sviluppato o sta per sviluppare le caratteristiche peculiari degli individui della nostra specie?

Quello che osserviamo è che gli organi a questo punto sono stati fondamentalmente definiti, anche se non sono ancora propriamente sviluppati, ma affinché le varie parti inizino a funzionare insieme in modo coordinato, come appunto avviene in un organismo, è necessario un livello organizzativo più complesso, che consenta di coordinare le varie attività. È a questo punto che, a partire dalle strutture esistenti, inizia un'attività nuova: la ricezione e la sintesi, da parte del cervello, degli impulsi nervosi che trasmettono le informazioni dalle varie parti dell'embrione e dell'ambiente uterino circostante al cervello stesso, dove vengono integrate e danno luogo alle risposte che verranno trasmesse all'intero corpo per coordinare le sue attività. È a questo punto che si è formato un organismo ed è questo punto che esistono le basi per lo sviluppo delle caratteristiche e attività propriamente umane, che non esistono ancora ma che ora potranno iniziare a formarsi. È a questo livello di organizzazione che smettiamo di parlare di embrione e introduciamo il termine feto, termine che usiamo solo per lo sviluppo umano e che vuole indicare quello che con largo consenso viene oggi definito il momento in cui iniziamo a vedere un organismo che ha le premesse per sviluppare una vita che possiamo cominciare a definire in ogni momento un pochino più umana.

Le legislazioni di molti Stati, compresa quella italiana, oggi individuano questo momento come il termine per effettuare l'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg). L'Ivg è inoltre consentita anche oltre questo termine, nei casi in cui si verifichi un conflitto fra i diritti della madre e quelli del nascituro, o nei casi in cui il feto presenti gravi patologie.

La storia della legislazione che in Italia regola l'Ivg ha messo in evidenza, sia nella fase parlamentare sia in quella di consultazione popolare, che l'idea di far iniziare la tutela della vita umana dal momento dello sviluppo dell'attività nervosa trova ampio consenso nella popolazione ed è condivisa da molti cattolici, in contrasto con la dottrina ufficiale della Chiesa, alla quale continuano ad aderire i più conservatori e i meno rispettosi delle donne e dei loro diritti.

La diffusione di nuove suggestive immagini delle fasi precoci dello sviluppo embrionale costituisce un elemento valido per riconsiderare la bontà delle teorie che individuano nel momento della formazione dell'organismo l'inizio di un individuo via via più umano?

Io ritengo che l'empatia abbia un valore innegabile nella costruzione di un sistema morale, ma ritengo anche che questo tipo di dati vada osservato con un livello di analisi e di attenzione maggiore della semplice suggestione e che questo tipo di interrogativi vada affrontato con una buona dose di razionalità oltre che di empatia. Le basi per attribuire lo status di vita umana a un embrione non ci sono, nemmeno se le foto che guardiamo ci suggeriscono diversamente.

Non si può infine parlare dei diritti dei futuri viventi senza affrontare il tema del conflitto fra i diritti dei viventi che verranno e di quelli che ci sono già, e senza mettere al centro il valore della vita delle donne, il diritto alla sopravvivenza, alla salute e all'autodeterminazione delle donne, che le società maschiliste hanno finora misconosciuto e negato e che le principali religioni monoteiste continuano a perseguire. ■

Le basi per attribuire lo status di vita umana a un embrione non ci sono

Riferimenti:

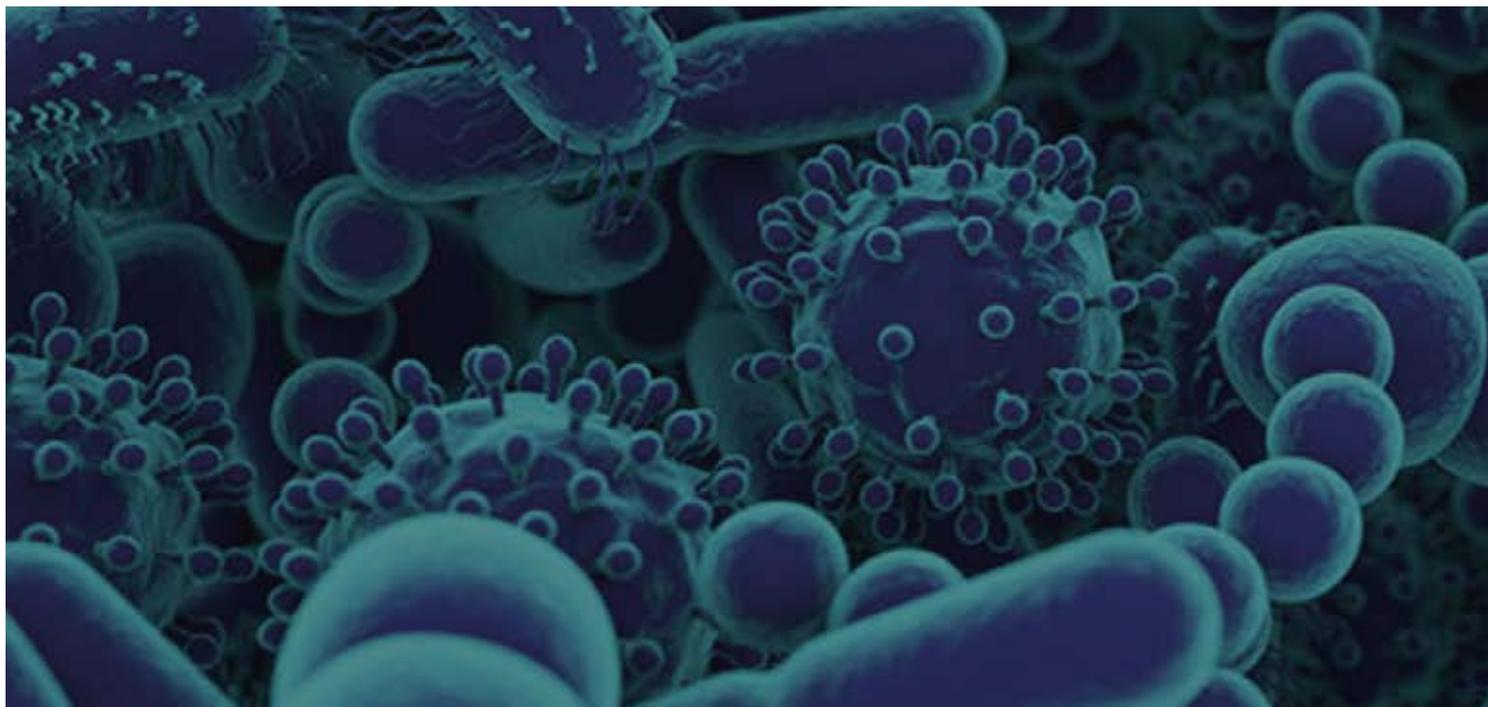
1. Shea MC. Embryonic life and human life. *J Med Ethics*. 1985 Dec;11(4):205-9. doi: 10.1136/jme.11.4.205. PMID: 4078860; PMCID: PMC1375211.
2. Goldenring JM. The brain-life theory: towards a consistent biological definition of humanness. *J Med Ethics*. 1985 Dec;11(4):198-204. doi: 10.1136/jme.11.4.198. PMID: 4078859; PMCID: PMC1375210.
3. Himma KE. A dualist analysis of abortion: personhood and the concept of self qua experiential subject. *J Med Ethics*. 2005 Jan;31(1):48-55. doi: 10.1136/jme.2002.000828. PMID: 15634753; PMCID: PMC1734014.
4. Kurjak A, Tripalo A. The facts and doubts about beginning of the human life and personality. *Bosn J Basic Med Sci*. 2004 Feb;4(1):5-14. doi: 10.17305/bjbm.2004.3453. PMID: 15628974; PMCID: PMC7245522.

#nascita #embriologia #individualità #vita



Elisa Corteggiani

È una biologa molecolare con esperienza di ricerca in biochimica e genomica. Si occupa di insegnamento delle scienze nella scuola secondaria ed è attiva nella divulgazione scientifica da molti anni. Dall'ultimo congresso Uaar fa parte del Comitato di coordinamento con un incarico per la valorizzazione della scienza.



I batteri dentro di noi

Ricerche sempre più avanzate ci permettono di conoscere meglio il microbioma.

di **Andrea Telatin**

Negli ultimi dieci anni, la ricerca sui microrganismi che vivono abitualmente nel nostro corpo è aumentata a dismisura (nel 2020 sono stati pubblicati oltre ventimila articoli scientifici sul tema, a fronte del migliaio del 2010, come riportato nell'istogramma a pagina 40).

Per capire come siamo arrivati a un'ondata d'interesse per questi batteri, collettivamente denominati *microbioma umano*, e come mai per tanti anni non siano stati oggetto di approfondite ricerche, dobbiamo fare un passo indietro e seguire un sentiero di innovazioni tecnologiche.

I batteri sono presenti in ogni angolo del pianeta, alcune specie sono persino in grado di colonizzare ambienti che potrebbero essere considerati inadatti alla vita, come le caldissime sorgenti idrotermali dei fondali oceanici, che superano i 100°C, gli ambienti a elevata salinità come il Mar Morto, e inoltre abitano il nostro pianeta da molto prima che vi comparissero piante e animali.

Come è iniziata la nostra relazione con i microbi

Batteri e lieviti sono alla base della fermentazione, nella lievitazione del pane e nella vinificazione del mosto, e naturalmente sono stati la causa di malattie infettive ed epidemie. Tutto questo accadeva da molto prima che potessimo renderci conto dell'esistenza di queste bestiole, viste per la prima volta al microscopio nel seicento e chiamate – per l'appunto – *animalcules* da Antoni van Leeuwenhoek.

Con la scoperta dei microbi, la teoria che li vede come causa di alcune malattie iniziava a prendere forma, ma sarebbero serviti ancora due secoli per vederla pienamente accettata e supportata da solide evidenze.

Scoperta dopo scoperta, agli inizi del novecento il concetto di *germe patogeno* era già entrato nell'immaginario collettivo, e con questo i primi fenomeni di *germofobia*: alcune riviste popolari dell'epoca riportano aneddoti di persone ossessionate dalla pulizia e dalla sterilizzazione, terrorizzate dalla pos-

I batteri sono presenti in ogni angolo del pianeta



sibilità di contrarre malattie; tutto questo è interessante considerando che si tratta di entità che non potevano essere viste!

Nella popolazione si era quindi instaurata l'equazione fra batteri e patogeni, ma anche fra gli scienziati l'interesse a capire e sconfiggere le malattie infettive ha portato a una ricerca fortemente squilibrata verso questi ultimi, sebbene fosse chiaro che molti batteri non siano mai patogeni, e la maggior parte dei batteri non abbia alcuna interazione con animali o piante.

La possibilità di sequenziare il Dna ha aperto una nuova via per l'osservazione (indiretta) dei microrganismi

La microbiologia moderna è nata con la possibilità di “coltivare” i microorganismi in provetta, e per poterlo fare è necessario trovare le condizioni adatte alla crescita dei batteri (temperatura, pH, salinità, nutrienti...), e ci si è resi presto conto di quanto sia difficile convincere alcuni batteri a crescere in laboratorio.

Le colture batteriche sono tipicamente pure: un solo tipo di batterio viene fatto crescere in provetta o in piastre (come nella foto che trovate a pagina 40), per non avere ambiguità nell'interpretare i risultati degli esperimenti.

La comprensione del mondo dei batteri a base di osservazioni al microscopio ed esperimenti in provetta ha contribuito a deformare la nostra visione del micromondo.

Un nuovo microscopio

La possibilità di sequenziare il Dna (diventata routine negli anni novanta) ha aperto una nuova via per l'osservazione (indiretta) dei microrganismi, dandoci la possibilità di confrontare il grado di similarità di sequenze provenienti da organismi diversi, con un potere di risoluzione sconosciuto alle semplici osservazioni microscopiche. La vera rivoluzione in questo senso è arrivata all'inizio di questo secolo con l'avvento

di nuove tecnologie per il sequenziamento, che ci hanno permesso di sequenziare contemporaneamente miscele di genomi dei microrganismi trovati in un certo sito. Questo nuovo approccio è stato definito *metagenomica*, e significa appunto sequenziare tutti i genomi che si possono estrarre da un campione, che può essere un decilitro di acqua marina o lacustre, una manciata di suolo, o un campione prelevato dalla pelle. Pressoché ogni angolo del nostro pianeta ospita una comunità di batteri, virus, funghi di specie diverse, che spesso necessitano

l'uno di prodotti e segnali sintetizzati dall'altro (e da qui la difficoltà di coltivare in laboratorio individualmente molte specie). Queste comunità sono chiamate *microbiomi* (mentre l'insieme delle loro informazioni genetiche è appunto il *metagenoma*).

Queste nuove tecniche hanno riaperto l'interesse per descrivere e capire la biodiversità, sia sul fronte degli ecosistemi (dai laghi alpini alle profondità marine) sia su quello dei microbiomi associati a organismi ospite.

Mi limiterò a descrivere alcuni risultati ottenuti con l'analisi del microbioma intestinale, che mediaticamente è quello che ha suscitato più attenzione.

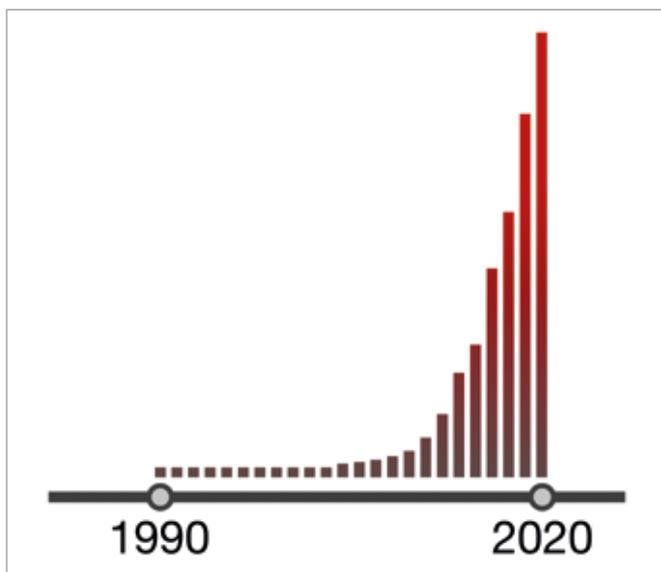
La rivincita dell'intestino

Le feci umane sono sempre state una fonte di studio per i microbiologi, alcuni dei batteri che vivono nel nostro intestino sono coltivati d'abitudine nei laboratori di ricerca da svariate decadi, ed è anche chiaro da tempo che abbiamo una *flora*

Se tra un numero e l'altro di Nessun Dogma non sai cosa leggere,



hai a disposizione gli articoli pubblicati sul blog **A ragion veduta** – **Il mondo osservato dall'Uaar**



batterica residente nel nostro intestino che non nuoce alla nostra salute ma addirittura la beneficia.

Ma escludendo pochi indizi su cosa questa massa di batteri potesse fare (ad esempio scindere molecole complesse aiutandoci ad assimilarle, o produrre vitamine che noi non siamo in grado di sintetizzare), i mezzi di indagine erano inadeguati a rispondere alla maggior parte delle domande sul ruolo del microbioma e sulle differenze nella sua composizione tra un individuo e l'altro.

Con il sequenziamento massivo abbiamo avuto la possibilità di decifrare la composizione del microbioma, di leggere il Dna di ogni suo abitante (sia che fosse già noto da tempo, o sconosciuto), e di confrontare i cambiamenti nella composizione tra un momento e l'altro della vita, e tra un individuo e l'altro. Ne abbiamo scoperte delle belle.

Un esperimento (pubblicato nel 2006 sulla rivista *Nature*) che ha catturato l'interesse di moltissimi ricercatori è stato fatto usando speciali topi da laboratorio privi di microbioma intestinale (detti *gnotobiotici*). Questi topi sono stati divisi in due gruppi cui è stato offerto lo stesso cibo, ma a un gruppo è stato inoculato il microbioma intestinale di topi obesi, mentre al secondo il microbioma intestinale prelevato da topi normopeso. Il risultato, piuttosto sorprendente, fu che i topi che avevano ricevuto il microbioma da donatori obesi erano diventati obesi a loro volta, cosa non accaduta ai topi di controllo. Molti aspetti restano da chiarire, ma studi come questo hanno dimostrato che i batteri intestinali hanno un ruolo importante nella fisiologia umana, e non sono semplici passeggeri in cerca di un luogo protetto e di pasti regolari. Gli

studi sul microbioma intestinale sono aumentati esponenzialmente proprio dopo il 2006.

Dopo quegli studi pionieristici, è stato verificato il coinvolgimento del microbioma intestinale in molti ambiti della salute umana, anche quelli meno scontati come la salute mentale: pare infatti che i batteri intestinali siano in grado di sintetizzare neurotrasmettitori (come la serotonina) che possono influenzare stati di ansia o depressione.

Non è solo il vasto raggio di fenomeni influenzati dal microbioma intestinale a spiegare il forte interesse dei ricercatori (e del pubblico), ma anche l'apparente semplicità con cui possiamo perturbarlo (modificando l'alimentazione o assumendo cibi ricchi di *probiotici*), e persino sostituirlo (con il cosiddetto "trapianto fecale", più o meno come è stato fatto con i topi dell'esperimento).

La difficoltà di contenere l'entusiasmo

Da anni mi occupo di analisi del microbioma intestinale, e sono il primo a essere affascinato dalle scoperte che vengono

pubblicate e dalle possibilità che le loro applicazioni ci possono offrire. Il trapianto fecale è già arrivato nella pratica clinica, e il mio istituto lo svolge in collaborazione con l'unità di endoscopia dell'ospedale nei casi di pazienti infetti da *Clostridium difficile*, un batterio generalmente contratto durante l'ospedalizzazione che richiede l'uso di antibiotici ad ampio spettro. Ogni anno sono riportate, nel Regno Unito, 15.000 infezioni da *C. difficile* (il 10% dei casi risultano fatali) e la cura tradizionale a base di (ulteriori) antibiotici è efficace solo nel 30% dei casi, mentre il trapianto fecale risolve il 95% delle infezioni.

L'entusiasmo però, va contenuto.

È stato verificato il coinvolgimento del microbioma intestinale in molti ambiti della salute umana, anche quelli meno scontati come la salute mentale

Nelle librerie accanto a libri scritti da ricercatori ed esperti del campo (alcuni li trovate qui sotto) iniziano già a comparire testi scritti da ciarlatani che promettono l'impossibile talvolta suggerendo diete sbilanciate o pericolose, e questo è un fenomeno a cui siamo abbastanza abituati, con la differenza che è più difficile distinguere le informazioni affidabili da quelle non basate sull'evidenza.

In (piccola) parte la responsabilità è dei ricercatori, che travolti dall'entusiasmo faticano a ricordare a se stessi e agli altri i limiti delle proprie ricerche quando le divulgano. Un esempio è uno dei massimi esperti mondiali di microbioma intestinale, Rob Knight, che in un suo libro racconta della nascita di una figlia che ha richiesto un cesareo non programmato. Knight, che da anni studiava l'importanza dell'imprinting dei batteri vaginali per la colonizzazione di un sano microbioma, si è allarmato e ha chiesto di usare delle garze sterili per poter raccogliere fluidi della (povera) moglie e cercare di simulare questo imprinting. Il problema è che non ci sono solide evidenze che la pratica sia effettivamente benefica, e un editoriale del 2016 metteva in guardia sui possibili effetti collaterali. Una seconda fetta di responsabilità (un po' più grande) ce l'hanno i centri di ricerca che cercano di produrre comunicati stampa accattivanti, spesso amplificando la portata delle ricerche effettuate dai loro scienziati e non sottolineandone adeguatamente i limiti. Molti esempi di questo problema sono stati raccolti nel suo blog da Jonathan Eisen, luminare dell'Università della California, sotto il titolo *Overselling the Microbiome Award* (più o meno un *Premio alle Esagerazioni sul Microbioma*: <https://phylogenomics.me/tag/overselling-the-microbiome-award/>).

Quello che vale per tutte le ricerche sulla salute umana (ossia che dopo le prime evidenze in laboratorio servono anni di verifiche per valutarne i benefici e i rischi), vale anche per il microbioma, con la differenza che è apparentemente molto più semplice e innocuo tentare di alterarlo.

Mi prendo quindi un paragrafo per ricordare che il trapianto fecale è stato dimostrato efficace *solo* per trattare le infezioni da *C. difficile* e che la procedura è complessa e deve essere effettuata in centri specializzati (per esempio dopo aver valutato l'assenza di patogeni nel donatore). A molti sembrerà scontato, purtroppo d'oltreoceano arrivano i primi racconti di trapianti domestici.

Anche qui da noi, in Europa, i supermercati iniziano a popolarsi di ogni sorta di elisir per rafforzare il nostro microbioma, i cosmetici dichiarano (spesso senza fondamento) di «rispettare il naturale microbioma della pelle», e attendiamo con ansia le «diete del microbioma» per prepararsi alla prova costume. Vale la pena ricordare che quasi nulla di tutto ciò che viene scritto in etichetta è scientificamente dimostrato (o rilevante per la nostra

salute), e che – per quanto riguarda la dieta – abbiamo esigenze diverse e ci sono veri professionisti che ci possono accompagnare a formulare un piano alimentare adeguato.

Le ragioni per mantenersi ottimisti

Tenendo a mente l'importanza della cautela quando leggiamo i progressi scientifici nel campo del microbioma intestinale (o umano in generale), non possiamo che sostenere con ottimismo le ricerche nel campo. Anzi, proprio per la relativa facilità con cui la ciarlataneria può riuscire a vendere, con argomentazioni convincenti, prodotti e rimedi legati al microbioma, è essenziale avere a disposizione gruppi indipendenti di ricercatori che – al riparo dalle pressioni e dai facili entusiasmi – continuino ad applicare con rigore il metodo scientifico, fatto di controlli sperimentali, di conferme indipendenti e... di sano scetticismo.

Gli strumenti a disposizione per fare studi su larga scala (ci sono ricerche che hanno valutato l'evoluzione del microbioma in migliaia di volontari!) erano inimmaginabili fino a solo un decennio fa, e sono convinto ci forniranno strumenti concreti per intervenire sulla salute umana in modi innovativi e limitando il ricorso a terapie d'urto (come gli antibiotici).

Fino ad allora, continuiamo a mangiare il nostro yogurt come abbiamo sempre fatto, senza riporre immotivata fiducia nei simpatici fermenti che contiene. ■

Per approfondire:

- Rob Knight, *Segui la pancia. Non tutti i microbi vengono per nuocere*, Rizzoli (2015)
- Tim Spector, *Il mito della dieta. La vera scienza dietro a ciò che mangiamo*, Bollati Boringhieri (2015)
- Martin Blaser, *Che fine hanno fatto i nostri microbi? Come l'abuso di antibiotici aumenta le malattie della nostra epoca*, Aboca (2019)
- Video sul trapianto fecale: <https://youtu.be/lbLW8vdzD28> (Quadram Institute)

#microbioma #dna #ricerca #intestino

Nelle librerie iniziano già a comparire testi scritti da ciarlatani che promettono l'impossibile



Andrea Telatin

È un ricercatore del Quadram Institute Bioscience di Norwich (Uk), dove si occupa di analisi del microbioma umano nell'invecchiamento. Il Quadram Institute è un centro di ricerca britannico dedicato allo studio delle interazioni tra cibo, batteri e salute umana, ed è uno dei principali centri dove si effettua il trapianto di microbiota in Inghilterra.



Rassegna di studi accademici

Leila Vismara È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.

BIG THINK **Esperimenti sui contatti con l'aldilà**

I sedicenti medium affermano di poter comunicare con i morti; questa presunta capacità può essere sottoposta a verifica scientifica. Durante una precedente ricerca del 2018, in cui erano stati invitati a riconoscere, su circa 400 foto, se l'individuo ritratto fosse vivo o morto, alcuni medium avevano ottenuto risultati superiori a quelli che ci si potrebbe attendere in base alla casualità. L'esperimento era tuttavia privo di un gruppo di controllo; lacuna che è stata colmata in un più recente [studio](#), riportato in gennaio dal sito *Big Think*, in cui si doveva individuare, dalla foto di un individuo deceduto, la causa della morte fra tre proposte. I risultati hanno mostrato previsioni corrette superiori al caso... principalmente per il gruppo di controllo! Gli individui autodefinitisi medium hanno motivato la loro peggiore prestazione con lo scarso tempo disponibile per stabilire un contatto con il trapassato e la difficoltà di determinarne la causa di morte, giacché essi riuscirebbero a percepire la sofferenza del defunto, ma non il motivo della stessa.



Il nazionalismo cristiano ostacola il raggiungimento dell'immunità di gruppo negli Usa

Uno [studio](#) effettuato in Usa e [riportato](#) in gennaio sul sito di *Friendly Atheist* mostra una significativa correlazione tra le convinzioni antivacciniste e l'appartenenza al nazionalismo cristiano, superiore rispetto a quella di altri fattori quali l'appartenenza etnica e persino il livello di istruzione. Non è strano, giacché questa ideologia implica, tra le altre cose, il rifiuto della scienza, già dimostrato in occasione delle restrizioni anti-Covid: i cristiani conservatori hanno preteso che le chiese restassero aperte e hanno partecipato a grandi raduni senza indossare i dispositivi di protezione. La propaganda di questo gruppo culturale, che raccoglie l'adesione di circa un quarto degli statunitensi, è molto pericolosa nel momento attuale, in cui solo una massiccia adesione alla campagna vaccinale potrà garantire il raggiungimento dell'immunità di gruppo.

THE LANCET

Pillole per Ivg in Gran Bretagna

In Inghilterra e Galles sono state approvate regole temporanee nel periodo Covid per permettere alle donne di interrompere una gravidanza precoce nella propria casa con l'uso di farmaci abortivi, a seguito di una semplice consultazione telefonica o video con un medico. Il metodo si è rivelato sicuro quanto quello tradizionale, oltre a garantire privacy e tranquillità delle interessate; ma ora potrebbe essere revocato con l'accusa di permettere un uso improprio, cioè oltre il periodo consentito della decima settimana di gravidanza.

Uno [studio](#) di *The Lancet*, ancora in fase di pre-stampa, [citato](#) in febbraio dal sito *The Conversation*, afferma tuttavia che gli aborti effettuati oltre tale limite hanno costituito solo lo 0,04% del totale; mentre nella maggior parte dei casi, accorciando i tempi, l'aborto è stato anzi effettuato in una fase più precoce della gravidanza. Gli studiosi auspicano perciò che questo modo di procedere sia permesso anche oltre la conclusione della pandemia.



Le leggi religiose ostacolano i progressi per la salute delle donne in Nigeria

Benché la Nigeria abbia sottoscritto alla fine del secolo scorso alcune convenzioni internazionali sui diritti di donne e fanciulli, la loro applicazione è tuttora fortemente ostacolata da leggi basate sulla religione e sulla cultura tradizionale.

La Nigeria è una repubblica federale che comprende 36 stati; in alcuni di questi vige la *sharia*. Si è riscontrato in questi stati un minor ricorso ai metodi contraccettivi (meno del 4% delle donne sposate li ha utilizzati, contro il 26,4% negli altri stati) e alle strutture sanitarie (14,5% delle nascite in una struttura contro il 62,1%); un minor accesso all'assistenza prenatale (solo il 47,89% delle donne ne ha fruito, contro l'85,44%); una minore età al primo parto (18,37 anni contro 21,74), oltre a un maggior tasso di fertilità (6,71 figli per donna contro 4,74). Lo afferma uno [studio](#) pubblicato su *Plos One* e [riportato](#) in febbraio dal sito *The Conversation*.

PLOS ONE La moralità degli atei

Come abbiamo già visto, è uno stereotipo abbastanza diffuso quello di ritenere che gli atei manchino di valori morali. Alcuni studi transnazionali, [pubblicati](#) da *Plos One* in febbraio, hanno cercato di approfondire la questione indagando varie componenti della moralità in base alla [teoria dei fondamenti morali](#).

I risultati mostrano che i non credenti sono meno inclini a sostenere i valori morali che servono alla coesione del gruppo, mentre differiscono poco dai credenti per quanto riguarda i valori morali utili al benessere individuale, come l'attitudine a prendersi cura del prossimo vulnerabile anziché ferirlo e a prediligere giustizia e reciprocità nelle relazioni interpersonali. Ciò appare coerente con l'idea secondo cui una funzione fondamentale della religione sarebbe quella di legare i membri del gruppo in comunità coese. Inoltre i miscredenti hanno una visione più 'conseguenziale' della moralità, cioè sono più inclini a giudicare l'opportunità delle azioni in base alle loro conseguenze, caso per caso, piuttosto che basarsi su regole fisse.

PsyPost **Correlati culturali e psicologici della religione**

Nel tentativo di fornire spiegazioni scientifiche per l'esperienza religiosa soggettiva, può essere utile concettualizzarla come un costrutto multidimensionale. È quanto fatto da uno [studio](#) pubblicato in febbraio da *PsyPost*, in cui un team internazionale di ricercatori ha sottoposto un questionario a oltre 3.000 partecipanti di 14 paesi di diverse tradizioni religiose, per lo più in Europa, ma anche in America, Asia e Medio Oriente. La ricerca ha studiato le correlazioni tra quattro dimensioni dell'esperienza religiosa: cognitiva, emotiva, morale e sociale; incrociando poi tali dimensioni anche con variabili di personalità e sociopolitiche.

I risultati mostrano che la spiritualità appare più correlata agli aspetti cognitivi ed emotivi, preferiti nelle società laiche occidentali; mentre gli aspetti morali e sociali, apprezzati nelle società più religiose, sono legati in modo più stretto a fondamentalismo, autoritarismo e scarsa propensione all'a-

pertura. Riguardo ai tratti della personalità, facendo riferimento al [modello dei Big Five](#), si è scoperto che tutte le dimensioni religiose erano positivamente associate all'amicizia, un tratto caratterizzato da empatia e cordialità, e alla coscienziosità.

Si tratta di uno studio preliminare che presenta vari limiti, come la scarsa diversificazione, giacché molte culture erano sottorappresentate e la maggior parte dei partecipanti era costituita da giovani adulti ben istruiti.



Paesi musulmani e tolleranza

Secondo diversi studi, le persone dei paesi musulmani mostrano in genere atteggiamenti di minor tolleranza rispetto a quelle degli altri paesi: ad esempio, secondo un rapporto dal *World Values Survey*, è elevata tra loro la percentuale di intervistati che si oppongono ad avere un vicino di religione diversa, o affermano di non fidarsi dei credenti di altre religioni. Il fenomeno è stato spiegato in vari modi; secondo uno studio pubblicato sulla rivista *Politics and Religion* e [riportato](#) in dicembre sul blog *Religion in Public*, una delle ragioni sarebbe che i musulmani di questi paesi hanno reti di amicizia più religiosamente omogenee, rispetto alle persone di altre fedi e altre nazioni.

In effetti, le reti amicali religiosamente omogenee appaiono correlate a minore tolleranza, come si evince dalle interviste di circa 30.000 musulmani in 23 paesi a maggioranza islamica; inoltre, tali reti sono più diffuse nei paesi musulmani che negli altri, come dimostra un'altra indagine del *Pew Center on Religion* che ha confrontato i livelli di legame religioso dei paesi musulmani con quelli dei cattolici nei paesi latinoamericani.

Per il fenomeno si sono ipotizzate due spiegazioni: il concetto di *ummah* globale – la nozione per la quale tutti i musulmani sono una grande famiglia – che favorisce probabilmente i legami intragruppo rispetto a quelli intergruppo; oppure il sistema educativo, che nei paesi musulmani promuoverebbe punti di vista esclusivi più che inclusivi. ■

#religione #salute #donne #amicalità



Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 5.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo.



**Massimiliano Parente
e Giorgio Vallortigara**

[La nave di Teseo](#)

287 pagine

18,00 euro

(e-book 9,99 euro)

Lettere dalla fine del mondo.

Dialogo tra uno scrittore che voleva essere uno scienziato e uno scienziato che voleva essere uno scrittore

In questo gustoso epistolario si confrontano due delle tante anime dell'incredulità. Quella di un artista nichilista e dissacrante, incarnata dallo scrittore Parente, e quella di uno scienziato ironico e posato come Vallortigara. Due attitudini diverse nel maneggiare il razionalismo illuminista per affrontare questioni come "spirito", etica, creatività, sesso, dualismo natura/cultura, religione e divino. Un libro-non-libro che prende vita per affastellamenti casuali, con linee che fioriscono o si perdono, convergono e divergono: come l'evoluzione. E come l'evoluzione è al contempo feconda e distruttrice, questo scambio di lettere può essere stimolante e disturbante per chi legge. (Valentino Salvatore)

Ancora bigotti. Gli italiani e la morale sessuale

Nel suo libro, Vallauri sostiene che la morale sessuale sia «una delle cose in cui la nostra civiltà è progredita di meno negli ultimi 4000 anni». Quasi ogni giorno pensiamo o sentiamo dire che la chiesa, alla fine, non la segue più nessuno, e la società non si lascia più influenzare in alcun modo dai suoi dogmi e condizionamenti culturali, neanche nel sesso, che – ormai – si fa in totale libertà. Eppure la realtà è ben diversa: il sesso è ancora qualcosa di sporco, immorale e da nascondere. Perché una condotta sessuale "fuori dagli schemi" nel migliore dei casi espone al dileggio, nel peggiore allo stigma sociale. Il paradosso è che ci crediamo liberi, mentre in realtà continuiamo ad essere condizionati come prima; e così la chiesa continua a controllare le nostre vite, uscendo per lo più indenne dalla liberazione sessuale. (Uaar Giovani)

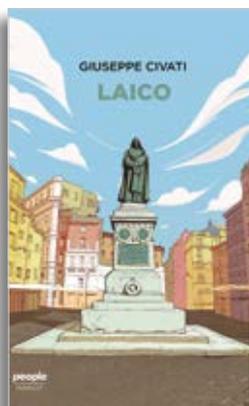
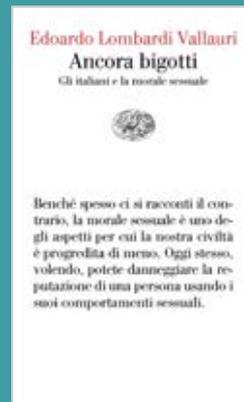
**Edoardo Lombardi
Vallauri**

[Einaudi](#)

168 pagine

12,00 euro

(e-book 4,99 euro)



Giuseppe Civati

[People](#)

128 pagine

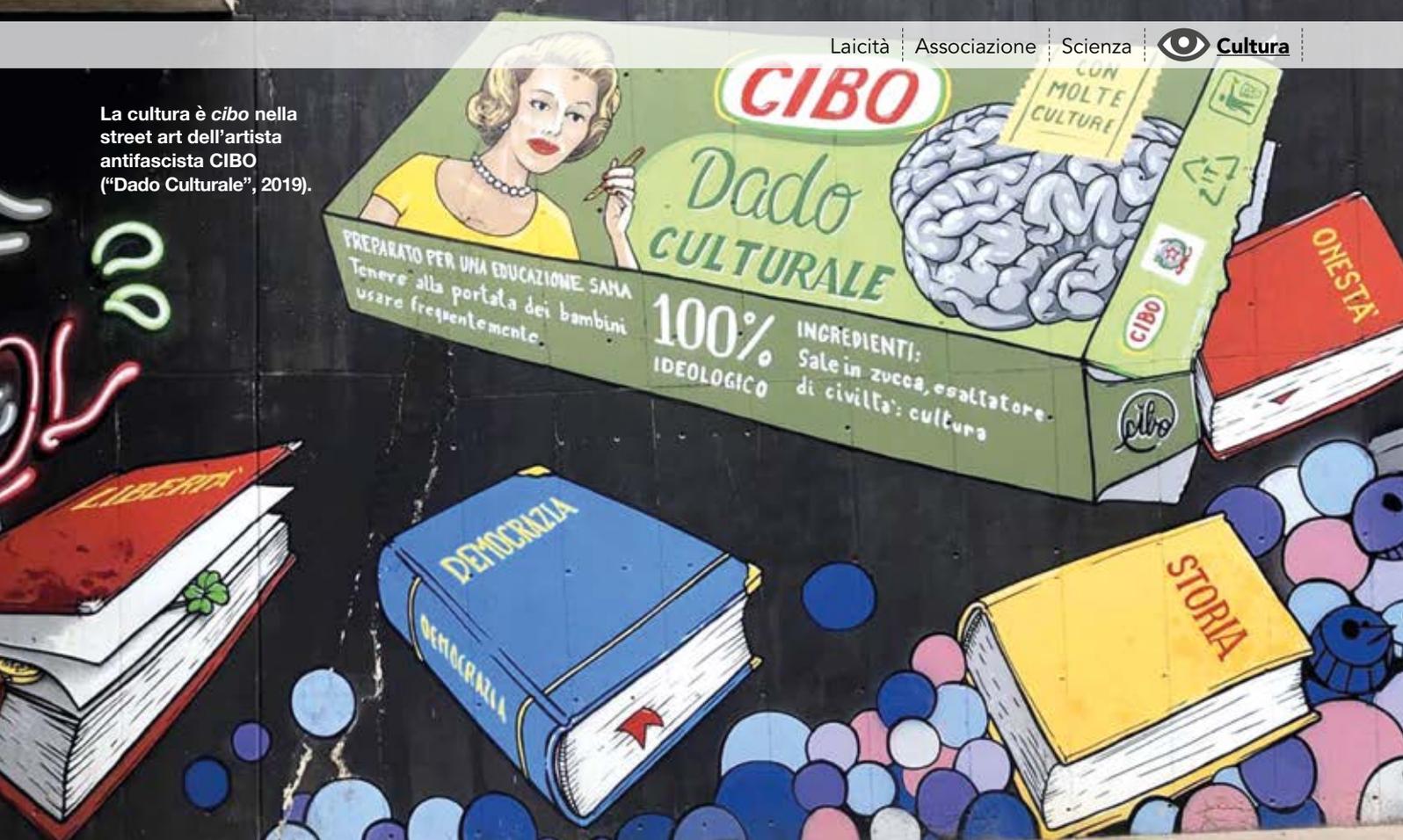
12,00 euro

(e-book 1,99 euro)

Laico

Caso raro, quello di un politico italiano che scrive un libro sulla laicità. O meglio, un libro *favorevole* alla laicità – e non a quella "sana" rivendicata dal Vaticano. Civati ne dà una definizione ampia, e sostiene che «se ottissimo continuamente a favore della laicità saremmo più felici. Individualmente e collettivamente». Anche se, come tanta parte della sinistra attuale, glissa un po' troppo sui problemi posti sia dall'islam, sia da un papa che non solo non innova il magistero, ma non ha fatto alcun passo avanti sui diritti civili. Ripercorre però le diverse iniziative avviate in parlamento, a partire dalla revisione dello stesso concordato, e le difficoltà incontrate anche soltanto per metterle in discussione - figuriamoci in votazione. Non è poco, anche se siamo comunque lontani da quanto è stato "possibile" in altri paesi. (Raffaele Carcano)

La cultura è *cibo* nella street art dell'artista antifascista CIBO ("Dado Culturale", 2019).



Il mondo *infestato* dalle metafore

Non possiamo fare a meno di utilizzarle. Razionalmente, cosa implica questa esigenza?

di Paolo Ferrarini

«Volete dire allora che per esempio, non so se mi spiego, che il mondo intero, no?, il mondo intero proprio, dico col mare, col cielo, con la pioggia, le

nuvole [...] è la metafora di qualcosa?» Nel film *Il postino* (1994), il personaggio di Massimo Troisi, alla scoperta del potere seduttivo della poesia sul genere femminile, rivolge questa domanda a Pablo Neruda in un *candido* momento di rivelazione in riva al mare. Se al posto di un sommo poeta *folgorato* dall'inaspettata saggezza di un *minus habens*, Troisi fosse stato in spiaggia con un linguista, questo gli avrebbe risposto: «Ma certo! In media [una parola ogni 10-25](#) che pronunciamo è una metafora. Statisticamente, sono sei metafore (declinate in similitudini, paragoni, allegorie, metonimie, asso-

ciazioni simboliche...) al minuto».

Che ce ne rendiamo conto o no, anche senza alcuna velleità poetica, moltissime cose che diciamo sono concettualizzate ed espresse lessicalmente attraverso l'associazione metaforica con elementi tratti dall'esperienza fisica. Non possiamo farne a meno. In italiano, lingua di una nazione particolarmente appassionata di cucina, molte idee vengono verbalizzate in termini di cibo: *Rigirare la frittata, masticare una lingua, una minestra riscaldata, non te la sarai bevuta?, la ciliegina sulla torta, rimangiarsi la parola, tutto fumo e niente arrosto, pane per i tuoi denti, farina del tuo sacco, il succo del discorso, mangiare la foglia...*» Ma questo non è certamente l'unico *menu* dal quale scegliamo le nostre parole: un ateo di lingua italiana deve continuamente *mordersi la lingua* per non *inciampare* nel frasario della religione: «È vivo per *miracolo*, un

peccato di gola, non sono una santa, dopo la terapia è risorto, ognuno ha le sue croci da portare, un errore veniale, essere al settimo cielo, l'hanno messo in croce, un paradiso fiscale, questa casa è un inferno!, un piano diabolico, ha affrontato un calvario, un dio del rock, restare in religioso silenzio, è una benedizione, una manna dal cielo, una bolgia infernale, la Lonely Planet è la bibbia del viaggiatore...» Una manciata di esempi, tuttavia, non basta a rendere soddisfacentemente l'idea del continuo, inevitabile ricorso che facciamo alle espressioni metaforiche. Un illuminante esercizio può essere quello di analizzare un proprio testo marcando in corsivo, come ho fatto anch'io in questo articolo, le metafore (almeno le più evidenti) che si sono utilizzate.

Sulla base di simili osservazioni, a partire dagli anni '80, il linguista [George Lakoff](#) e il filosofo [Mark Johnson](#) hanno teorizzato che l'uso verbale che facciamo delle metafore – sia attingendo al repertorio di quelle più standardizzate, ma soprattutto nel ricorso che ne facciamo creativamente per esprimere le nostre idee – non sarebbe soltanto indice della nostra destrezza retorica, ma addirittura *aprirebbe una finestra* sui meccanismi più profondi di elaborazione del linguaggio e del pensiero, meccanismi che operano dal concreto all'astratto, usando la nostra esperienza fisica e corporea

come *materia prima*. Il concetto figurato di “grande pennello” emergerebbe quindi, tramite operazioni associative, dall'idea più tangibile di “pennello grande”. Sottese alle espressioni che utilizziamo esisterebbero infatti latenti, implicite metafore “concettuali” che collegando diversi aspetti della nostra esperienza senso-motoria in un complesso sistema di [mappatura dei domini](#) concettuali porterebbero all'emergere del linguaggio preverbale e, a cascata, di quello verbale. Dire, in riferi-

mento a una relazione d'amore: «Siamo a un bivio, non andiamo *da nessuna parte*, è *finita/iniziata*, in cosa ci siamo *imbarcati*, ognuno per la sua *strada*, l'amore è *arrivato...*» significa quindi pensare a un'astrazione come l'amore secondo la metafora concettuale amore = *viaggio*. La *misura* di quanto fisico, tattile, carnale, o più tecnicamente [embedded/embodied](#), sia il nostro modo di pensare e quindi di esprimerci, ci è data dalle moltissime metafore spaziali

(«Sentirsi un po' giù, *spiondare* dalla vergogna, *trascinare* qualcuno in una discussione, *rialzare la testa*, *salire di livello*, *su con la vita*, *in fondo* non è male, *altamente improbabile*, e persino lo storico slogan *Uaar volare alto...*») che correlano concetti astratti a posizioni e movimenti nello spazio. In altre parole, è il nostro corpo a *dettare* come pensiamo: se fossimo granchi, anziché dire/pensare «Hai tutta la vita davanti»,

La metafora ha il potere di comunicare in modo implicito e immediato tutta una serie di informazioni

La preghiera è medicina (foto: Libreria National di Manila).



La molestia è pressione – L'autocontrollo è una linea da tracciare
(foto: Pubblicità progresso australiana).

diremmo/penseremmo «Hai tutta la vita *di lato*».

Un modello di cognizione che, fin dall'uscita del pionieristico libro di Lakoff e Johnson *Metafora e vita quotidiana* (1980), ha scosso le fondamenta del paradigma "chomskiano" della [linguistica formale](#), e che ancora oggi [divide il mondo accademico](#), trovando però sia precursori illustri nella storia della filosofia (Aristotele, Giambattista Vico, P.B. Shelley, Nietzsche) sia riscontri in esperimenti psicologici. Per esempio, [Sam Glucksberg](#), con un test analogo a quello di Stroop, ha dimostrato che i significati metaforici, laddove presenti, non possono essere ignorati dalla mente e vengono interpretati altrettanto velocemente e automaticamente delle asserzioni letterali.

Indipendentemente da quanto *riveli* sulla natura del pensiero, la metafora ha il potere di comunicare in modo implicito e immediato tutta una serie di informazioni *attraverso* le sue connotazioni e riferimenti. *A partire* dall'equazione $X = Y$, dove X è il significato letterale e Y il significato metaforico, esercitando la nostra capacità di elaborazione del testo possiamo inferire quali aspetti di Y siano rilevanti per X. Per esempio, la metafora del *pastore*, molto usata in ambito religioso, non allude tipicamente alla figura di un uomo che tiene le pecore prigioniere in un ovile dove le sfrutta per la lana e il latte, se gli va ne abusa sessualmente e infine se le mangia pure; al contrario ha la connotazione di una figura che protegge le pecore, anche da loro stesse e dalla loro ignoranza, conducendole benevolmente in un posto sicuro dove se ne prende cura. Oppure la metafora della vita come *dono*, con cui non si vuole implicare un *passaggio* di proprietà tale per cui uno a quel punto fa quello che gli pare di una cosa che gli appartiene, bensì l'imperativo moralistico dell'aver cura di tale dono per rispetto reverenziale nei confronti di chi l'ha fatto.

Questo set di informazioni implicite costituisce un *framing*, ossia un *inquadratura*, una sorta di premessa *sottesa* che induce a concettualizzare un soggetto nel modo prestabilito da chi ne parla. Ben noto a chi fa politica è il potere retorico del *rigirare la frittata*, ossia creare il framing più efficace per *vendere* ai cittadini una determinata presa di posizione o un provvedimento. [Gino Strada](#) ha in più occasioni denunciato il framing dell'intervento militare in Iraq o Afghanistan come "missione di pace", e altrettanto scandalo ha suscitato negli USA la connotazione neutrale data alla [tortura](#) negli anni dell'amministrazione Bush con l'uso dell'espressione "tecniche di interrogatorio avanzate". Spesso le grandi battaglie culturali *assumono la forma* di uno *scontro* tra framing rivali, come accade con il movimento antiabortista il quale, qualificandosi in positivo come "per la vita", vorrebbe implicitamente far passare chi invece è "per la scelta" come a

L'effetto fortemente disumanizzante dell'etichettare gruppi di persone ha riempito la storia e l'attualità di violenza, morte e discordia



favore della morte, oppure quando l'espressione positiva "per la famiglia" viene sinistramente usata per significare "contro i diritti Lgbt", o ancora quando i vegani militanti cercano di suscitare il nostro disgusto nel consumare uova ricordando che sono le mestruazioni delle galline (tralasciando però convenientemente di sottolineare che la loro insalata di quinoa è un bel piatto di sperma vegetale).

In tutto questo, la metafora ha un ruolo preponderante e spesso pieno di implicazioni. L'effetto fortemente *disumanizzante* dell'*etichettare* gruppi di persone come "scarafaggi", "parassiti", "animali", "corpi estranei", "zombie", "invasori", "orango", "cancro", ha riempito la storia e l'attualità di violenza, morte e discordia. La metafora dello stato *azienda* ha contribuito a persuadere l'elettorato di vari paesi a mandare al potere governi che hanno messo a dura prova i rispettivi sistemi democratici. Analoghe conseguenze ha la concezione di stato come casa, dove essere padroni. Con l'*intramontabile* metafora delle *mele marce*, il clero puntualmente si *smarca* dalle proprie responsabilità istituzionali nei casi di pedofilia, comunicando in due parole l'idea che tutte

le altre *mele* sono *sane* e soprattutto che il *cesto* che le contiene non ha nulla a che fare con il problema. In Malesia, un *padre*, dopo avere abusato sessualmente della figlia piccola, si è difeso dicendo: «Come padre, ho piantato il *seme* prima che mia figlia nascesse. Ho tutto il diritto quindi di *assaporare il frutto* prima di chiunque altro.» Con una metafora, ci si può a posteriori giustificare per tutto.

Naturalmente, lo stupratore malese è finito comunque in prigione, ma non si può assolutamente sottovalutare il potere persuasivo del pensiero metaforico, perché quando un significato figurato viene considerato vero, il primo istinto è quello di considerare vero anche il significato letterale. Uno scrittore frustrato lamenta su Twitter: «Dire che le autopubblicazioni

sono inferiori ai libri pubblicati dalle case editrici è come dire che una *torta fatta in casa* è inferiore a una *torta confezionata*». Difficile non essere d'accordo sul significato metaforico, ma per quanto l'impulso sia tipicamente quello di annuire (il post ha ricevuto centinaia di Like), resta il fatto che con tutta probabilità i suoi libri non sono granché.

Agendo a *livello profondo* e *in tandem* con altre euristiche e processi cognitivi, la metafora crea anche una forte e immediata sensazione di sapere, di aver capito qualcosa, di avere *afferrato* un concetto, e di conseguenza la tentazione è quella – per usare un'efficace metafora anglosassone – di *abbracciarlo*. Chi si occupa di scienza deve stare particolarmente attento a questo effetto, consapevole della *sottile linea* che *separa* il produrre conoscenza dal produrre una narrazione convincente:

in tal senso, la metafora rischia di diventare un'insidiosa fallacia. Scrive E. O. Wilson: «Gli scienziati di maggiore successo pensano come poeti, ma lavorano come contabili. È in quest'ultimo ruolo che il mondo li vede. Quando scrive un articolo per una rivista scientifica, o quando parla a una conferenza di colleghi, lo scienziato evita di usare metafore. Fa molta attenzione alle parole che sceglie, per non essere accusato di retorica o di usare un linguaggio poetico. Sono poche le espressioni *colorite* che può permettersi di usare, limitatamente ai paragrafi introduttivi e nella discussione che segue la presentazione dei dati, e al massimo se possono servire a *chiarire* il significato di un concetto tecnico; in ogni caso, non sono mai usate allo scopo di suscitare emozioni. Il linguaggio dell'autore deve sempre essere *contenuto* e *obbedire* alla logica della dimostrabilità dei fatti presentati».

Per contro, i divulgatori fanno ampio ricorso alle metafore per aiutarci a comprendere concetti nuovi o complessi. Chi ha avuto modo di partecipare a qualche conferenza Uaar con Margherita Hack ricorderà per esempio quanto fosse affezionata alla metafora culinaria della *zuppa di particelle*, per descrivere lo stato primordiale della materia. Carl Sagan usa (nella [versione originale](#)) ben due metafore nel titolo di uno dei suoi libri più famosi: «Il mondo *infestato dai demoni*. La scienza come *una candela nel buio*».

Ci sono però teorie scientifiche particolarmente ostiche da spiegare senza il ricorso alle narrazioni figurate. [L'evoluzione](#), notoriamente, è un concetto che *fa a pugni* con le nostre facoltà di comprensione, al punto da essere rifiutata da molte persone che preferiscono *ripiegare* su *seducenti* narrazioni concorrenti – vedi il creazionismo – di dimostrabile falsità ma di più immediata mappabilità concettuale perché più *vicine* alla nostra esperienza sensoriale. Darwin stesso, ne [L'origine delle specie](#) deve più volte difendere l'uso che fa delle metafore nel descrivere i meccanismi della selezione naturale: «Si è detto

che parlo della selezione naturale come di una forza attiva, o una divinità [...] Tutti sanno cosa si intende ed implica con tali espressioni metaforiche, ed esse sono quasi necessarie per brevità. È difficile evitare di personificare la parola Natura...»

Esistono anche dibattiti espliciti, nella comunità scientifica, rispetto a quali teorie descrivano legittimamente fenomeni del mondo reale, e quali abbiano invece pura valenza metaforica. [Chomsky](#), per esempio, ritiene che il concetto darwiniano di [meme](#) vada inteso esclusivamente come metafora dell'evoluzione e non come valido oggetto di studio a sé stante, in contrapposizione a Daniel Dennett e [Susan Blackmore](#) che lo considerano sufficientemente concreto da fondarci un'intera disciplina, la memetica.

Uscendo dall'ambito scientifico, regolato da accorgimenti

intesi a garantire la correttezza dell'informazione, ci si *addentra in un mondo* in cui il dominio del pensiero metaforico è pressoché assoluto. La [storia della filosofia stessa](#), propongono Lakoff e Johnson, in certa misura può essere *riletta* come una successione di reinterpretazioni della realtà che ruotano attorno a diverse narrazioni metaforiche. Per esempio, la metafora del "[fantasma nella macchina](#)" (corpo/mondo fisico = contenitore), che esprime il [dualismo cartesiano](#), si è rivelata un'idea irresistibile e di enorme

successo nella storia del pensiero, al punto da essere tuttora irriflessivamente data per scontata in molti ambiti, legata per esempio all'*immarcabile* concetto di anima, nonché responsabile dell'infinita quantità di film su fantasmi e possessioni demoniache che un pubblico filosoficamente al passo con i tempi dovrebbe trovare inguardabili perché incapace di sospendere il giudizio a fronte dell'implausibilità della premessa.

E tutto ciò prima ancora di *entrare* nel vero *reame* della metafora, la religione, un *immaginario* fatto di *oscurità* e di *luce*, dove il bene è *in alto* e il male *in basso*, generando un traffico *sali-scendi* non solo di anime ma anche di personaggi *chiave* (dio *discende* e la madonna *ascende*), dove si vive "in una *valle di lacrime*", si "portano *croci*", si fanno *sacrifici* (nell'islam anche letterali), dove il profeta è "*la via, la verità e la vita*", dove il pensiero irrazionale è celebrato come "*dono della fede*", dove *lavare* significa purificare, *battezzare* significa togliere un'inesistente *macchia* morale, e dove la divinità di riferimento è concettualizzata come *padre*: un framing infantilizzante che *relega* i fedeli per tutta la vita al ruolo figli che non crescono mai, in una metaforica *famiglia* dalle connotazioni disfunzionali, dove la regola è «Fa' come ti pare, in ogni caso dovrai renderne conto a papà, che detta insindacabilmente la legge». Data la sostanziale assenza di significati letterali, *fuor* di metafora, si potrebbe dire che nella religione «In principio – ma anche alla fine! – era la parola».

I divulgatori fanno ampio ricorso alle metafore per aiutarci a comprendere concetti nuovi o complessi

C'è poi quell'insidiosa *area grigia* di disonestà intellettuale e scorrettezza metodologica che, imitando il linguaggio della scienza, persuade a credere in *infondate* fantasie. «Molti praticanti dell'era scientifica premoderna», scrive Steven Pinker, «gran parte degli approvvigionatori di pseudoscienza di oggi, mescolano indiscriminatamente le loro metafore, incrociando a caso i collegamenti, seducendo con somiglianze superficiali. Gli alchimisti, per esempio, equiparavano il sole all'oro, perché entrambi sono gialli; Giove allo stagno, perché Giove è il Dio del cielo e si pensava che il cielo fosse fatto di stagno; Saturno era il piombo, perché si muove lentamente, come se fosse pesante come il piombo, ed essendo il più lontano dal sole, creatore di vita, veniva considerato il signore della morte. L'*accumulo* di allusioni metaforiche e metonimiche che si pensava rendere una teoria più convincente, ne riduce al contrario la credibilità in base agli standard scientifici odierni. Oggi, questo confuso simbolismo, *superficiali* somiglianze e volubili mappature sono il *marchio* di molti tipi di ciarlatanerie».

È con queste dinamiche che l'"energia" passa dal dominio della fisica a quello della spiritualità, diventando una metafora del concetto astratto di vita, in tutta una serie di credenze pseudoscientifiche che richiamano il *vitalismo*, filosofia cooptata dalla comunità scientifica fino all'epoca vittoriana e poi definitivamente abbandonata: si va dalle energie *sottili*, alla lettura dell'*aura*, al reiki, alla cristalloterapia, ai *chakra* e allo *tsunami* di immagini



Le idee sono cibo ("Banco Alimentare", CIBO 2018).

Esistono anche dibattiti espliciti, nella comunità scientifica, rispetto a quali teorie descrivano legittimamente fenomeni del mondo reale, e quali abbiano invece pura valenza metaforica

evocative e vuote offerte dalle filosofie orientali tradizionali. La "memoria" diventa una metafora nell'*omeopatia*, dove a ricordare sarebbe l'acqua. A tale stravagante idea non corrisponde assolutamente nulla di dimostrato nella realtà, ma il giro d'affari generato da questa pseudoscienza, oltre ad essere un inno all'effetto placebo, è anche un tributo al potere seduttivo del pensiero magico/associativo.

Non tutte le conseguenze del pensiero metaforico sono però innocue come l'effetto placebo. I rinoceronti rischiano l'estinzione perché portano sul naso un simbolo fallico impiegato come rimedio tradizionale per la fertilità. La metafora della *luce come nutrimento* porta a pericolose dottrine come l'*alimentazione pranica*. La metafora semitica del *sangue mestruale* come *marchio* di impurità della donna ha condizionato per secoli il ruolo del genere femminile nelle società giudaiche, cristiane e musulmane. Si muore, per il rifiuto di una *trasfusione* di sangue. Si muore di *esorcismo*.

Sono i *demoni* da cui ci metteva in guardia Carl Sagan nel suo famoso saggio, *mostri* generati dalla mente quando non opera secondo la logica, ma si *ferma*

al primitivo piacere che prova nel riconoscere dei pattern. In un mondo *infestato* dalle metafore, godiamoci allora la poesia, la letteratura, gli sboccati proverbi fiamminghi («Chi mangia fuoco caca fiamme»), gli strani modi di dire anglosassoni, («Sto comodo come un insetto in un tappeto»), i dubbi apprezzamenti dei *poemi* dell'Arabia preislamica, dove l'amata è bella «come un uovo di struzzo, il cui biancore si mescola al giallo», ma quando si tratta di pensare, cerchiamo di essere un po' come il protagonista del romanzo di Mark Haddon, *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, la cui mente, incapace di interpretare le metafore, lo porta a considerarle semplicemente come «[...] una bugia, perché il cielo non si riesce a toccarlo con un dito e la gente non tiene gli scheletri nell'armadio. E quando mi concentro e cerco di rappresentare nella mia testa frasi come queste non faccio altro che confondermi, perché immaginare qualcuno con dei *diavoli* attaccati ai capelli mi fa dimenticare di cosa sta parlando la persona che ho di fronte». ■

#pensierometeorico #framing #divulgazione #memetica



Paolo Ferrarini

Digital Nomad e Global Humanist.

Un volto dell'Uaar dal 2007.



Nel suo ultimo libro il sociologo Marco Marzano ha indagato la sessualità del clero. Lo abbiamo intervistato sull'argomento e più in generale sulla chiesa: cos'è oggi e dove sta andando.

Intervista a cura di Valentino Salvatore

Professore ordinario all'Università di Bergamo, Marco Marzano è uno dei sociologi contemporanei il cui lavoro si rivela prezioso per capire, con uno sguardo laico e senza riverenze, come si evolve la secolarizzazione in Italia e dove sta andando la chiesa cattolica. In questi anni Marzano ha pubblicato diverse opere dedicate a tali temi. [Cattolicesimo magico. Un'indagine etnografica](#) (Bompiani, 2009) è un viaggio tra movimenti carismatici e pellegrinaggi. In [Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia](#) (Feltrinelli, 2012) parla del declino della fede nel nostro paese, tradizionalmente cattolico. [Inchiesta sui cattolici al tempo di Francesco](#) (Edizioni Il Fatto Quotidiano, 2015) raccoglie i suoi contributi [sulla carta stampata](#). Ripercorre poi le contraddizioni del papato di Bergoglio in [La chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata](#) (Laterza, 2018).

Nel suo ultimo libro [La casta dei casti](#) (Bompiani, 2021) indaga con piglio etnografico ma anche con sensibilità la sessualità dei sacerdoti, formalmente repressa ma vero e proprio "elefante nella stanza" per la Chiesa. Con tutta questa carne al fuoco, cogliamo l'occasione per intervistarlo.

Ha seguito pellegrini a Medjugorje e in altri santuari, tastando il polso di ambienti molto osservanti. Come si pone la chiesa cattolica di fronte a questi fenomeni di esaltazione devozionale?

In modo molto ambiguo. Da un lato, i vertici del cattolicesimo temono che l'effervescenza che proviene da fenomeni come Medjugorje possa mettere in discussione la legittimità dell'autorità gerarchica e quindi il loro potere sui fedeli, dall'altro non possono, per così dire, consentirsi il lusso di soffocare un sentimento devozionale così rilevante quale quello che proviene da luoghi come Medjugorje. Siamo di fronte ormai da anni a un'imponente accelerazione del processo di secolarizzazione, le chiese si stanno svuotando molto velocemente e chi rimane al loro interno ha spesso i capelli bianchi. Movimenti sociali (perché di questo si tratta) come quelli legati a Medjugorje rappresentano rigurgiti di vitalità che sembrano per un attimo contraddire, agli occhi delle autorità religiose, il mesto declino che il cattolicesimo sta sperimentando. Al tempo stesso, ripeto, questi fenomeni rappresentano una minaccia per la Chiesa istituzionale perché qualcuno tra i fedeli potrebbe iniziare a pensare che il veggente cui appare

«Io studio la chiesa cattolica come studierei qualsiasi altra organizzazione umana»

la Madonna sia più importante e più vicino a Dio dei cardinali membri della curia romana o anche dei tanti vescovi ben introdotti nei circuiti di potere locali, ma completamente privi di qualsiasi carisma personale, di qualsivoglia energia spirituale. Di qui la cautela del Vaticano che non censura mai del tutto senza però riconoscere e legittimare completamente.

La sua risuona come una “voce nel deserto” rispetto al coro di esaltazione di intellettuali e giornalisti verso papa Bergoglio. Se Francesco sembra più empatico rispetto a Benedetto XVI, a livello dottrinale la Chiesa non è cambiata. La “rivoluzione” bergogliana, se c’è stata, è fallita? Cosa resta?

Non resta nulla perché la “rivoluzione bergogliana” non è mai esistita se non nella fantasia di chi ha voluto attribuire a Francesco propositi rivoluzionari. Non siamo in grado di sapere se mai Bergoglio abbia nutrito l’intenzione di cambiare radicalmente la Chiesa, ma anche se l’avesse coltivata nei primi mesi del suo pontificato, quando redasse l’*Evangelii Gaudium*, certo l’ha presto e definitivamente abbandonata. E del resto perché mai un monarca assoluto dovrebbe trasformarsi in uno spietato Robespierre, in un Che Guevara in tonaca? Per quale motivo un membro della gerarchia che ha servito fedelmente tutta la vita l’istituzione dovrebbe mettersi in testa di ribaltarla dalle fondamenta alle soglie dell’ottantesimo compleanno? La rivoluzione non è fallita perché nessuno nella Chiesa, a partire da Bergoglio, l’ha mai davvero voluta e pianificata. Quel che resta è il culto della personalità, la vera e propria adorazione di cui Bergoglio è divenuto oggetto in questi anni da parte di tanti cattolici e soprattutto di tantissimi non credenti. Papa Francesco ha sedotto, per così dire, intere moltitudini umane e generato un seguito tutto personale di gente che lo dipinge come una sorta di guru, di profeta visionario. Questo innamoramento collettivo, chiamiamolo così, ha spinto quasi tutti i suoi seguaci a dimenticarsi che costui è soprattutto il capo della Chiesa, cioè un leader politico dal potere immenso, un potere mai usato, nemmeno una volta, in una direzione autenticamente riformatrice. Bergoglio è stato e continua a essere giudicato dai più solo per le sue parole, immancabilmente ambigue e passibili delle interpretazioni più fantasiose e stravaganti: esse possono significare una cosa o il suo esatto contrario. In generale, tutti i discorsi del papa, per la loro natura esclusivamente ideologica, non possono mai essere sottoposti a una verifica empirica, a un confronto con la realtà. Giudicare il pontificato a partire da questi equivale a valutare la politica, l’economia e i problemi sociali dell’Urss degli anni Settanta a partire dalle parole che Breznev pronunciò ai congressi del Partito comunista!

«La “rivoluzione bergogliana” non è mai esistita se non nella fantasia di chi ha voluto attribuire a Francesco propositi rivoluzionari»

La secolarizzazione in Italia, seppur lentamente rispetto ad altri paesi, avanza. Ma l’egemonia cattolica rimane forte per la «macchina dei sacramenti». Perché per tante persone, anche quelle poco o per nulla osservanti, è difficile svincolarsi dalla Chiesa e dai suoi simboli?

Beh, perché le religioni non scompaiono dall’oggi al domani. Il cristianesimo domina da secoli lo scenario religioso e culturale del nostro Paese e non si dissolverà certo in pochi anni come neve al sole. Del resto, non dimentichiamo che l’Italia esibiva, già prima dell’inizio dei processi di secolarizzazione, livelli di religiosità superiori rispetto a molti altri Paesi europei. Quel gap è rimasto sino a oggi: quei Paesi sono quasi del tutto scristianizzati e l’Italia lo è in misura minore. La direzione è la medesima, anche se i livelli sono diversi. E non va comunque trascurato il fatto che tanti italiani sono entrati in quella che definirei una vasta “zona grigia”, nella quale restano legati alle principali pratiche rituali del cattolicesimo, ma in un modo sempre più stanco, debole e incerto, direi senza sapere più tanto bene il perché e iniziando a coltivare forme anche spinte di indifferenza religiosa che presto, già nelle prossime generazioni, potrebbero trasformarsi in ateismo o in agnosticismo.

Nel suo ultimo libro, la *Casta dei casti*, lei riporta senza filtri le testimonianze di diversi sacerdoti o ex religiosi, molto intime, talvolta anche toccanti e dolorose. Che effetto le ha fatto essere una sorta di “confessore”, seppure laico?

Non mi sono mai sentito, nemmeno una volta, un “confessore” di coloro che si sono fidati di me e hanno deciso di raccontarmi la loro storia. Non mi sono sentito un confessore per il semplice motivo che non li ho giudicati, non li ho assolti né inflitto loro delle penitenze. Mi sono limitato ad ascoltarli e a fare tesoro delle loro parole, che spesso mi hanno toccato in profondità, scosso, fatto pensare.



Il controllo sulla sessualità dei seminaristi fa parte di quel dispositivo teso ad addestrare i futuri preti alla fedeltà e alla segretezza. In che modo il sacerdote diventa il funzionario perfetto per una “istituzione totale” come la Chiesa?

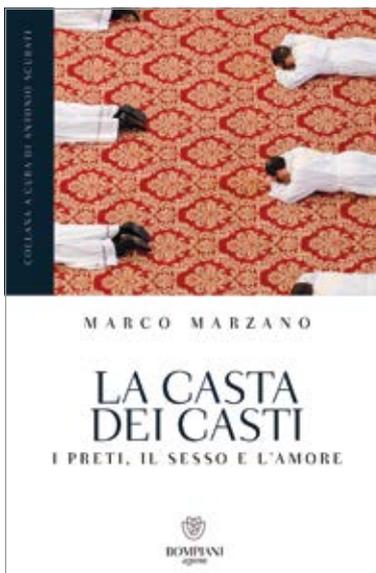
Per l'istituzione ecclesiastica il funzionario ideale è il conformista, colui che, da un lato, ha appreso alla perfezione come interpretare in pubblico il ruolo del prete, dall'altro, evita di creare guai, di generare scandali. Diciamo che, in generale, tutte le organizzazioni pretendono che i loro membri si comportino in maniera esemplare, che siano in grado di soddisfare le aspettative legate al loro ruolo. Il punto è che la Chiesa esige dai preti un comportamento esemplare non solo sul piano della vita pubblica ma anche su quello della vita privata e che tale comportamento non può che consistere, per le norme vigenti all'interno del cattolicesimo, nella rinuncia perenne e totale a ogni rapporto affettivo e sessuale. La richiesta sarebbe sensata se i sacerdoti non fossero esseri umani, se si fossero trasformati, grazie all'ordinazione, in qualcosa di diverso dal resto dell'umanità. Ma siccome non è così e i preti si innamorano e desiderano fare l'amore esattamente come tutti noi, non resta che la via dell'ipocrisia: i preti mentono e, se questa menzogna viene creduta dai fedeli, anche l'istituzione è soddisfatta perché ha conseguito il suo obiettivo di apparire “casta”. Casta perché guidata da un esercito di superuomini o di semidei “casti”, assai più capaci rispetto al resto dell'umanità di tenere a freno i propri istinti, di controllare le proprie pulsioni e di soffocare i propri sentimenti. E che fanno tutto questo, in una logica sacrificale e sull'esempio di Gesù, per amore di Dio e per il bene della comunità.

Tratteggia un profilo psicologico impietoso di molte persone che si avviano al sacerdozio: fragili, con scarse prospettive, insicure della propria sessualità, con famiglie problematiche. Un quadro lontano dall'apologia, simile a fenomeni attualissimi di disagio maschile. Cosa rappresenta la Chiesa per loro?

Il quadro psicologico e sociale dei seminaristi che riporto nel libro è stato ricavato, oltre che dalle testimonianze degli stessi preti che ho incontrato, dalle numerose interviste che ho condotto con formatori (di preti) e psicologi esperti di condizione clericale, spesso attivi all'interno dei seminari in qualità di consulenti. Se il quadro è corretto, io direi che la Chiesa

rappresenta per molti di questi ragazzi una madre affettuosa, ma molto esigente, che si prende cura di loro, li mette al riparo dai rischi peggiori, ma impone un'obbedienza assoluta ai suoi voleri e la rinuncia totale a molte forme di libertà, prima tra tutte quella di rendere noti i propri sentimenti, di far conoscere il proprio orientamento sessuale, di rivelare l'esistenza e l'identità della persona che si ama.

«I preti mentono e, se questa menzogna viene creduta dai fedeli, anche l'istituzione è soddisfatta»



La percentuale di preti omosessuali appare molto alta. Eppure l'ideologia della Chiesa è fortemente sessuofobica e ostile all'omosessualità. Come si conciliano questi due aspetti?

Si conciliano molto meglio di quello che si creda guardando la situazione dall'esterno. La Chiesa è severa solo con gli omosessuali che rivelano esplicitamente il loro orientamento, la loro passione per persone dello stesso sesso e che aspirano ad avere una vita di coppia, che reclamano dei diritti civili pari a quelli degli eterosessuali. Con loro la Chiesa è molto dura e non fa sconti. Al tempo stesso però la Chiesa è molto ospitale con gli omosessuali che desiderino entrare nei ranghi del clero. Ufficialmente li respinge, ma in pratica li accoglie con affetto, consente loro di vivere in un ambiente protetto, li toglie dai guai quando serve, mostrandosi tollerante e comprensiva. In generale, non voglio arrivare a dire che la Chiesa si oppone al matrimonio tra persone dello stesso sesso perché teme che nessuno più entri in seminario, ma certo mi fa sorridere sentire i gerarchi cattolici parlare dell'atteggiamento della Chiesa verso i gay come se

fossero una categoria estranea alla Chiesa, come se non ve ne fossero una miriade al proprio interno, spessissimo anche nelle posizioni apicali!

In tutto il mondo vengono alla luce scandali di abusi sessuali su minori commessi da preti, insabbiati per decenni dalle gerarchie cattoliche. Dall'Irlanda agli Stati Uniti, dalla Polonia alla Germania fino alla Francia. In che modo i seminari e la forma mentis ecclesiastica contribuiscono ad alimentare questo fenomeno?

In un modo indiretto e non voluto direi. Nel senso che gli abusi, se portati allo scoperto (e oggi accade sempre più spesso), sono un guaio anche per la Chiesa, ne minano seriamente la reputazione, ne compromettono l'immagine e, in qualche caso, soprattutto negli Stati Uniti, anche le finanze



Dal sito del Pontificio Seminario Romano Minore.

(visti i risarcimenti milionari che la Chiesa deve da quelle parti pagare alle vittime). Quindi la Chiesa li eviterebbe volentieri. Il fatto è che la formazione seminariale contribuisce invece a generarli. E lo fa in tanti modi: ad esempio, favorendo in taluni soggetti, per via del tabù che circonda il sesso e l'affettività, il permanere di una spiccata immaturità affettiva che in molti casi si rivela poi essere alla base degli abusi: in questi casi il prete si comporta come un ragazzino e si innamora di un adolescente che lui considera inconsciamente un suo coetaneo. In altri casi, a giocare un ruolo decisivo è la mentalità clericale, cioè la convinzione che il sacerdote sia in possesso di uno speciale diritto a governare le vite altrui e che questo lo autorizzi implicitamente anche all'abuso del corpo e della psiche del suo prossimo. Un altro fattore decisivo nella produzione degli abusi clericali è l'anaffettività del prete, la sua incapacità di "sentire" e comprendere i danni che il suo comportamento produce nelle persone di cui abusa. Anche quest'ultima è una caratteristica acquisita nella formazione clericale, il risultato del sistematico addestramento a evitare ogni emozione messo in atto nei seminari. L'elenco potrebbe continuare. Per evitare tutte queste conseguenze indesiderate della formazione clericale, che naturalmente producono i loro effetti più nefasti solo su alcuni soggetti e non in modo generalizzato su tutti i presbiteri, la Chiesa dovrebbe smantellare i seminari. Ma questo equivarrebbe davvero a fare una rivoluzione, a cambiare la forma della Chiesa. Non credo che avverrà tanto presto.

«La formazione seminariale contribuisce a generare gli abusi»

Lei si dichiara apertamente non credente, eppure mostra una certa empatia nei confronti di sacerdoti e fedeli. Il suo lavoro ha un piglio rigorosamente accademico, ma rischia di essere interpretato come fazioso. In Italia quanto è difficile fare ricerca sulla religione – e in particolare sul cattolicesimo – in maniera laica e indipendente da agende confessionali?

Non è facile, anche se per tanti versi è stimolante proprio perché comporta il nuotare controcorrente. L'accusa di faziosità non la capisco e la respingo: io cerco solo di dire la verità e di ribadirla per bene, talvolta di urlarla, nelle orecchie di chi non la vuol sentire. Poi certo io studio la chiesa cattolica come studierei qualsiasi altra organizzazione umana, con lo stesso atteggiamento e senza nessuna forma di sudditanza. E quindi in questo senso da non credente, cioè immaginando che il volere di Dio non abbia un peso nei suoi comportamenti. Preciso però che questo è quello che fanno, o che dovrebbero fare, tutti i sociologi che si occupano della chiesa cattolica, al di là delle loro personali convinzioni religiose, nel senso che, nello studiare il fenomeno, dovrebbero fare ricorso solo agli strumenti teorici e metodologici della sociologia e non a quelli della fede. Se per analizzare poniamo un fenomeno come Medjugorje un sociologo o un antropologo tirassero in ballo la Madonna e il suo ruolo nelle vicende umane si squalificherebbero immediatamente come studiosi e finirebbero arruolati nelle fila degli apologeti. La fede va quindi messa da parte quando si studia un oggetto della vita sociale. Da questo punto di vista tutta la sociologia, non solo la mia, è radicalmente non credente. Altra cosa è l'empatia umana per le persone che si incontrano sul campo! Quella certo in me non è mai mancata e posso dire che è stata indispensabile sotto il profilo metodologico per comprendere fino in fondo il significato delle storie che ho ascoltato, nonché una fonte di straordinario arricchimento sul piano umano perché mi ha permesso di crescere sul piano personale, di ricevere stimoli inediti, di fare delle bellissime amicizie. Al centro del mio, talvolta spietato, esercizio di critica sociale ci sono le istituzioni: le loro logiche, le loro perversioni, le loro violenze, mai le singole persone. Questo a me pare il senso profondo del mio lavoro. ■

#chiesacattolica #sessualità #sacerdozio #vocazioni



Valentino Salvatore

È romano, e collabora da molti anni con l'Uaar occupandosi di amministrazione, sito e blog, logistica, iscrizioni, biblioteca, social network e altro ancora.



Arte e Ragione

Pablo Picasso, *Les Femmes d'Alger (O. J.)* (1911), New York, MoMA.

di Mosè Viero

Il percorso di rifondazione del linguaggio che porta alla nascita dell'arte cosiddetta *contemporanea*, partito dalle sperimentazioni di Paul Cézanne incentrate nel tentativo di fondere vedere e sapere, approda infine alla vera rivoluzione chiamata *cubismo*. L'intuizione è di Pablo Picasso: se la pittura vuole davvero affrancarsi dalla pura e semplice imitazione del vero in direzione logica e congruente e non fantastica e visionaria, deve staccarsi del tutto dalla *riproduzione* e tentare il passaggio alla *creazione razionale*.

Cézanne era rimasto sempre in equilibrio tra *fenomeno* e *noumeno*, cercando di ridurre alla ragione la natura piegandola e scarnificandola. Picasso, dal canto suo, inizia a *surrogare* la natura, ponendo al suo posto entità plastiche autonome, scaturite direttamente dalla sua mente sulla base della sua conoscenza. Il cubismo, in altre parole, squaderna la realtà davanti ai nostri occhi ignorando qualunque regola creata a suo tempo in nome della riproduzione razionale del vero, ma con una attenzione serrata verso ciò che di quest'ultimo abbiamo incamerato tramite i sensi: potremmo dire che il cubismo *rifonda* la realtà anziché imitarla, rivendicando il pieno potere dell'artista di dar vita alla "sua" natura ma senza nessuna tentazione di scartare da quest'ultima o di abbandonare chiari sistemi di

regole e convenzioni a favore del puro e semplice "simbolo".

Anzi, il primo cubismo ha una chiara ed evidente matrice geometrico/matematica: secondo il Picasso de *Les Femmes d'Alger*, e ancor più delle opere immediatamente successive, la realtà va rifondata artisticamente sulla base delle sue forme, delle sue superfici, delle sue linee, e di come tutti questi elementi interagiscono tra loro sotto i nostri occhi. Certo: una volta aperta la porta dell'affrancamento dell'artista dall'imitazione, qualunque strada diventa possibile. Tutti i successivi movimenti di rifondazione del linguaggio pittorico usano la rivoluzione cubista come una sorta di premessa, ma all'approccio razionale molti sostituiscono la pura e semplice sensibilità estetica, nel percorso che porterà alla nascita dell'arte cosiddetta *astratta*.

Picasso stesso, nel corso della sua lunga carriera, si farà catturare da istanze irrazionali, ma a livello teorico non dimenticherà mai l'origine rigorosamente empirica del suo più incredibile colpo di genio, quello che l'aveva portato a trasformare un semplice gruppo di ragazze nel manifesto del linguaggio estetico del futuro. ■

#cubismo #astrattismo #realtà #creazione



Mosè Viero

Storico dell'arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al "bello": l'arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.



Agire laico per un mondo più umano

Non ha ancora 32 anni, [Loujain Al-Hathloul](#), ma ha già un curriculum da farci impallidire.

Nel 2013 ha avviato la campagna *Women to drive*, rivitalizzando la battaglia delle donne dell'Arabia Saudita per poter condurre un'autovettura. Ed è stata arrestata, perché si è messa a guidare sfidando il divieto.

Rilasciata, nel 2015 si è candidata alle elezioni locali (le sole che si tengono nel paese, e che per la prima volta si aprivano alle candidature femminili), ma il suo nome non è stato inserito sulle schede.

Nel 2017 è stata nuovamente fermata, senza la formalizzazione di accuse e senza poter contattare un legale o la famiglia. Dopo un nuovo rilascio, è stata arrestata una terza volta nel maggio 2018 insieme ad altre attiviste.

Quando, il mese dopo, il principe Mohamed bin Salman ha ceduto e ha concesso alle donne la possibilità di guidare, Loujain è rimasta chiusa in carcere, dove ha dovuto subire frustate, torture, elettrochoc, molestie sessuali. Nell'ottobre 2020 ha iniziato uno sciopero della fame. In dicembre è stata condannata a cinque anni e otto mesi per «spionaggio in favore di elementi stranieri» e «cospirazione contro il regno», nonostante l'assenza di prove. Ma il suo impegno ha offuscato l'immagine della monarchia dei petrodollari.

Di fronte alle proteste internazionali, dopo mille giorni di detenzione è stata infine scarcerata, ma le è stato proibito di lasciare il paese. Un paese illiberale, guidato da una dinastia feroce che si appoggia a una visione religiosa tra le più retrograde per reprimere ogni dissenso con la forza. La tenacia di Loujain ci insegna però che si può agire laicamente (e con qualche successo) anche in realtà così incivili. È grazie a lei, e non a principucoli violenti, che l'Arabia Saudita può sperare in un nuovo rinascimento.

Vogliamo rendere

laico e civile *il nostro paese*

Scuola

Ci impegniamo per abolire l'insegnamento della religione cattolica, impartito da docenti scelti dal vescovo e pagati dallo Stato. Ogni giorno sosteniamo i genitori ai cui figli viene negata l'ora alternativa, fornendo supporto legale gratuito tramite lo sportello soslaicita@uaar.it.

Progresso

Chiediamo più investimenti nella ricerca scientifica, nella scuola pubblica, nelle università non private. Contrastiamo il natalismo e la retorica della "tradizione", delle "radici", dell'"identità". Ci battiamo per difendere la libertà di espressione e il pensiero razionale.

Sessualità

Vogliamo l'abolizione dell'obiezione di coscienza in ginecologia, la presenza capillare di consultori pubblici, l'eliminazione di ogni ostacolo per l'aborto farmacologico. Sosteniamo diritti egualitari per tutti, indipendentemente da genere, orientamento sessuale, credenza religiosa.

Spesa pubblica

Chiediamo la cancellazione di ogni beneficio o privilegio fiscale basato sulla religione: ogni anno 6,7 miliardi di spesa pubblica per sostenere Chiesa e Vaticano. Che questo denaro dei cittadini italiani venga usato per ricerca, sanità, scuola.

Fine vita

Siamo in prima linea per la legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito. Atei e agnostici sono discriminati anche da morti: mancano sale per funerali civili, che chiediamo di istituire in ogni Comune. Formiamo celebranti per dare la possibilità di ricordarli con un commiato laico.

Costituzione

Lungi dall'essere la più bella del mondo, la nostra costituzione è ancora sfregiata da quel relitto del fascismo che è il Concordato. Chiediamo la denuncia unilaterale del Concordato e la sostituzione degli articoli 7 e 8 della Costituzione con l'affermazione esplicita del principio di laicità dello Stato.

COMBATTI INSIEME A NOI QUESTE BATTAGLIE
uaar.it/adesione

UA
AR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

ABORTO FARMACOLOGICO UNA CONQUISTA DA DIFENDERE

"Ho scelto di interrompere volontariamente una gravidanza con la terapia farmacologica.

L'ho potuto fare in tutta sicurezza.

La RU486 **evita il ricovero ospedaliero e l'operazione chirurgica:**

una scoperta scientifica meravigliosa per la salute della donna."

Alice Merlo



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti



uaar.it/ru486